Corso di Laurea Magistrale
(ordinamento ex D.M. 270/2004)

in Filosofia della Società, dell'Arte e della Comunicazione

Tesi di Laurea Magistrale

Tempo libero di un uomo ristretto

Relatore
Prof. Pietro Basso
Correlatore
Prof. Giorgio Cesarale

Laureanda
Giulia Ribaudo
Matricola
826842

Anno Accademico
2014/2015

Grazie alla pazienza di Nicolò e Elena, alla voce di Gabriel, Sandra e Giulia e
all'incoraggiamento dei ragazzi del mercoledì pomeriggio:
Danilo, Festim, Nico, Nasir e Alex.

Grazie al sostegno della mia famiglia e della cara Gabriella e
alla fiducia del prof. Pietro Basso.

Ma oggi, bisogna che [il lettore] sappia, oltre la gioventù da lui conosciuta, ricca di vena estetica e di amore alla plastica femminile, un'altra ce n'è, non meno giovane e promettente. Ed è, parola d'onore, una strana gioventù.

(N.G. Černyševskij)

INDICE

INTRODUZIONE 2

1. TEMPI RISTRETTI

1.1. La pena ai tempi dell'accelerazione 7

1.2. Accelerare il tempo ristretto 19

1.2.1. Il lavoro come acceleratore 20

1.2.2. Tempi ristretti: storie di vita 36

2. TEMPO LIBERO RISTRETTO

2.1. Ristretto a una dimensione 45

2.1.1. Tempo libero ristretto: storie di vita 59

2.2. Arte ed educazione: che fare? 62

2.2.1. Tempo libero ristretto: storie di vita 74

3. DE L'OMBRE À LA LUMIÈRE 78

CONCLUSIONE 96

BIBLIOGRAFIA 101

INTRODUZIONE

I nostri padri costituenti l'hanno definito *cimitero dei vivi*: a distanza di quasi un secolo, questa idea di penitenziario sembra essere ancora attuale. Le carceri italiane, escluse singole esperienze eccezionali, rimangono "scuole di perfezionamento dei malfattori", "fabbriche di delinquenti"[1], discarica dei rifiuti della collettività, nelle parole di Foucault, pattumiera sociale: "poveri, vagabondi, mendicanti, sbandati, irregolari d'ogni genere, da offrire in sacrificio all'ordine sociale"[2].

Il carcere è ancora quell'istituzione totale che annichilisce le persone che ci vivono, l'istituzione che consuma i loro corpi e svuota le loro menti, imponendo un unico, sempre identico stile di vita, dettato da regole e comandi. Le persone detenute sono costrette a vivere una quotidianità monotona, rigidamente organizzata ed eterodiretta, una quotidianità che non conferisce la minima possibilità di evoluzione e arricchimento personale. Quella del carcere è una dimensione piegata e assuefatta dalla logica di istituzionalizzazione, a cui ogni persona, per diminuire la propria sofferenza e resistere a questa dimensione, si adatta modellando un *modus vivendi* completamente aderente al sistema stesso.

La pena come privazione di libertà, ovvero il carcere per come oggi lo si conosce, sembra essere l'unica soluzione punitiva che la società democratica riesca a concepire. Gli anni della pena pronunciati in tribunale, diventeranno tali, ovvero composti ciascuno da lunghi 365 giorni, giorni suddivisi ciascuno in lunghe 24 ore, ogni ora ritmata da lunghi 60 minuti, solo nel momento in cui la persona condannata varca la soglia del carcere. Quegli anni sembreranno molti di più: per chi vive in uno spazio (de)limitato e sempre uguale, il tempo si dilata, si estende, diventa infinito. Questo tempo viene scandito dal rumore del ferro sul ferro, dal tono perentorio dei comandi, dalle ispezioni corporali, dalle conte e dalle occhiate: tutto è già programmato per quei lunghi anni, ed è impossibile percepire anche la minima discontinuità e opzionalità. La persona ristretta viene

---

[1] Discorso alla Camera dei Deputati il 18 marzo 1904 di Filippo Turati.

[2] A.A. V.V., *Abolire il carcere*, Chiarelettere, Milano, 2015, pag. 110.

completamente de-responsabilizzata, non deve prendere decisioni, deve solo obbedire agli ordini e le è impedito prendere anche la minima iniziativa. La staticità del programma giornaliero non crea mai una situazione imprevedibile[3] che in qualche modo possa coinvolgere i soggetti.
Goffman affronta così la questione del tempo:

> Uno degli aspetti fondamentali della società moderna è che l'uomo tende a dormire, a divertirsi e a lavorare in luoghi diversi, con compagni diversi, sotto diverse autorità o senza alcuno schema razionale di carattere globale. Caratteristica principale delle istituzioni totali può essere appunto ritenuta la rottura delle barriere che abitualmente separano queste tre sfere di vita. Primo, tutti gli aspetti della vita si svolgono nello stesso luogo e sotto la stessa, unica autorità. Secondo, ogni fase delle attività giornaliere si svolge a stretto contatto di un enorme gruppo di persone, trattate tutte allo stesso modo e tutte obbligate a fare le medesime cose. Terzo, le diverse fasi delle attività giornaliere sono rigorosamente schedate secondo un ritmo prestabilito che le porta dall'una all'altra, dato che il complesso di attività è imposto dall'alto di un sistema di regole formali esplicite e da un corpo di addetti alla loro esecuzione. Per ultimo, le varie attività forzate sono organizzate secondo un unico piano razionale, appositamente designato al fine di adempiere allo scopo ufficiale dell'istituzione.[4]

È proprio dalla presa di coscienza di questa mostrizzazione della dimensione temporale che la mia tesi vuole prendere le mosse, mai dimenticando che il carcere, pensato come un microcosmo sociale, è in qualche modo la replica dei processi e degli ingranaggi che si possono riconoscere nella quotidianità di qualsiasi realtà sociale.
In primo luogo, illustrerò come in diversi campi si sia sviluppato un discorso intorno all'accelerazione del tempo sociale e come questa accelerazione renda

---

[3] Certo, il fattore dell'imprevedibilità non si può debellare nemmeno tra le mura carcerarie: la calma piatta della notte può essere spezzata da un tentato suicidio, l'ora d'aria da una rissa fra compagni o compagne di sezione.

[4] E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 1968, pag. 35-36.

obsoleta un'idea di detenzione concepita in contesti socioculturali radicalmente diversi da quelli attuali, estremizzando, all'interno dell'istituzione carceraria, il dualismo fra tempo sociale e tempo soggettivo. Il carcere è un esempio di desincronizzazione: patologia, forma sclerotizzata nascosta dalla superficie iperdinamica della società contemporanea. Per quanto riguarda il prezzo della modernità, all'esterno della struttura carceraria, la valuta più forte è sicuramente quella del tempo. Metro della prestazione lavorativa, dell'aggiornamento professionale: privare di queste risorse un soggetto destinato a ritornare nella sfera sociale è, come minimo, sconsiderato.
Sottolineerò come il codice penale preveda che le persone ristrette vengano coinvolte in corsi di formazione professionalizzanti e impegnate nello svolgimento di attività lavorative, e come questo sia indubbiamente uno strumento capace di restituirgli la dimensione sociale del tempo.
La persona detenuta chiamata a svolgere un'attività professionale scandisce la sua giornata in base agli orari lavorativi, è impegnata nella realizzazione di manufatti, segue il ritmo scandito dalle necessità della produzione, deve rispettare le date di consegna; la sua percezione del tempo diventa così molto più simile a quella di un lavoratore all'esterno (accentuandone anche gli aspetti negativi di routine e alienazione).

Ma, il fine ultimo di questa tesi è dimostrare che ciò che manca terribilmente alla persona ristretta, e alla persona ristretta che ha un lavoro, è un uso costruttivo del tempo libero, quello che normalmente le persone occupano svolgendo determinate attività ricreative e durante il quale possono "sfogare" i loro impulsi vitali. Solo rispettando anche questo aspetto, la persona ristretta può ritrovare la sua dimensione individuale ed essere in grado di reinserirsi in quella sociale. Anche all'interno delle mura del carcere, infatti, bisogna valorizzare gli impulsi creativi di ogni individuo e dare ad ognuno la possibilità di una crescita personale corrispondente ai propri impulsi, volta alla piena realizzazione di sé. Di solito, in carcere avviene il contrario: regna una logica massificante, schematizzata da interventi trattamentali centrati su necessità istituzionali che su bisogni individuali. Una logica che mescola le esigenze personali e che omologa i soggetti,

azzerando così le differenze. Tutto ciò genera una vera e propria forma di impotenza, perché soffocare gli impulsi vitali di una qualsiasi persona significa impedire la sua potenziale crescita umana, la sua autodeterminazione. Bisognerebbe quindi creare l'occasione anche per le persone detenute di soddisfare queste pulsioni e sviluppare la propria individualità nelle attività a loro più consone.
Sosterrò che le attività artistico/culturali sono indubbiamente dei momenti in cui la persona può trovare risposta ai propri impulsi e collocarsi nella dimensione collettiva.
Un'idea di arte non esclusivamente fine a sé stessa: affronterò le opinioni di teorici e riformatori sull'argomento, da Černyševskij a Dewey, relegando l'art pour l'art a calembour inefficace (anche il disimpegno è un impegno), senza per questo abbracciare totalmente l'idea di arte come strumento sociale, spesso causa di "strani cortocircuiti terapeutici".
Sarà mia intenzione, quindi, applicare questa visione all'ambito penitenziario; arte e cultura come dispositivi rieducativi all'interno dello spazio ristretto. Così gli educatori, i mediatori culturali, hanno la possibilità di ricucire lo strappo temporale tra il dentro e il fuori: diventano acceleratori sociali.
Nonostante siano circa quattro anni che mi impegno come volontaria presso la Cooperativa sociale Rio Terà dei Pensieri (Venezia), esperienza che mi ha messo in contatto con la realtà carceraria, per giungere a certe conclusioni è stata decisiva la partecipazione a un progetto dal titolo "Culture en prison, un dispositif d'éducation, de formation, et d'emploi", promosso dalla Commissione Europea. Al progetto hanno aderito diverse realtà europee impegnate nell'ambito penitenziario, incluso l'ente formativo PREFACE - Pole REcherche Formation ACtion Educative presso il quale sono stata stagista per cinque mesi (febbraio - giugno 2015); hanno aderito inoltre l'associazione culturale Lieux Fictifs (Marsiglia), l'associazione TransFORMAS (Barcellona), la cooperativa sociale e.s.t.i.a. (Milano) e l'associazione aufBruch Kunst Gefängnis Stadt (Berlino)[5].

[5] Per avere maggiori informazioni riguardo al progetto e alle realtà che hanno aderito, rimando al sito dell'associazione Lieux Fictifs: http://www.lieuxfictifs.org/cooperation-internationale/article/partenariat-culture-en-prison-un.

Questo progetto mirava a sviluppare una riflessione incrociata riguardo all'impatto dell'arte e della cultura in carcere, a come creare delle connessioni fra l'educazione artistica non formale e la formazione professionale delle persone detenute, e ad aumentare l'applicazione di questi dispositivi attraverso lo sviluppo di politiche territoriali. Applicazione poi verificatasi concretamente in una mostra fotografica presso la Fondazione Bevilacqua La Masa (Venezia), mostra dal titolo *De l'Ombre à la Lumière - progetti realizzati con persone in stato di detenzione*. Essendo stata coinvolta in prima persona nell'organizzazione di questa mostra, ho scelto di dedicare l'ultimo capitolo della tesi alla descrizione dei sei laboratori artistici esposti.

Quando si parla di problemi all'interno del carcere, si sta parlando della società, non solo di detenuti. L'esterno non deve limitarsi a recitare una parte di accoglienza passiva, deve essere agente di cambiamento dell'interno, nella piena adesione del principio democratico e dei diritti umani.
Il primo passo, il più semplice, è ascoltare. Parlare di carcere senza averlo vissuto è quantomeno pretenzioso. La mia esigenza di trattare questo tema va ricondotta soprattutto al confronto avuto con persone che hanno affrontato l'esperienza detentiva, persone che hanno esperito sulla loro pelle la condizione di matricola. Per questo motivo ho trovato onesto e doveroso inserire in ogni capitolo alcune testimonianze dirette, racconti personali, storie di vita che vanno a corroborare ciò sostengo; senza il loro contributo sono convinta che il lavoro sarebbe risultato privo di concretezza e realismo, in una parola, incompleto.

1
TEMPI RISTRETTI

1.1. La pena ai tempi dell'accelerazione

> Tutte le istituzioni, strutture e interazioni sociali hanno un carattere processuale e implicano un impianto temporale, quindi il tempo non è solo un ambito particolare del mondo sociale, ma l'elemento cardine in tutte le sue dimensioni. Avvicinarsi alla società attraverso gli aspetti temporali è allora un buon "trucco" analitico per stabilire un fulcro di analisi e di critica stabile e unitario per tutti i campi dell'agire sociale. […] Nella mia ottica l'accelerazione sociale è il processo cardine della modernità e la critica della società moderna non solo può, ma deve prenderla come punto di partenza.[6]

Che il tempo sociale stia accelerando non è un assunto privo di solide basi teoriche: una branca della attività produttiva che legittima indiscutibilmente questo fenomeno di accelerazione è quella tecnologica. In *The law of accelerating returns*, saggio seminale pubblicato nel marzo del 2001, Ray Kurzweil discute la sua, per l'appunto, Law of accelerating returns partendo dal seguente presupposto: l'analisi della storia della tecnologia dimostra come il progresso tecnologico risulti essere esponenziale, contrariamente a quanto sostiene, armandosi del solo "common sense", una visione lineare del processo.
Quando si pensa al futuro, infatti, persiste una tendenza errata, quella di traslare nel divenire il tasso di progresso contemporaneo al momento storico da cui ci si sta proiettando. Secondo Kurweil — opinione facilmente verificabile, per esempio, mediante una rapida analisi dello sviluppo dei sistemi di trasporto o di comunicazione — il tasso di progresso *non è costante, ma esponenziale*. Ciò nonostante, è incorporata nella plasticità della natura umana una marcata capacità di adattarsi a tale passo accelerato che provoca un interessante errore di prospettiva. Questa propensione ad una non corretta esperienza del tempo può

[6] H. Rosa, *Accelerazione e alienazione*, Einaudi, Torino, 2015, pag. 75.

essere esemplificata attraverso l'osservazione di una semplice rappresentazione grafica: se una curva esponenziale viene analizzata ricorrendo a un'unità di misura estremamente ridotta (per esempio un giorno rispetto alla durata di un anno, un anno rispetto a mezzo millennio), la sezione di curva analizzata apparirà come una retta.
La non-linearità dell'accelerazione tecnologica, il suo essere esponenziale, non è altro che la conseguenza di un processo evolutivo. Se l'evoluzione è "ogni processo di trasformazione, graduale e continuo, per cui una data realtà passa da uno stato all'altro – quest'ultimo inteso generalmente come più perfezionato – attraverso cambiamenti successivi"[7], è consequenziale che il tasso di progresso di questo processo evolutivo aumenti esponenzialmente con il passare del tempo. Si può quindi discutere non solo della accelerazione tecnologica — ma anche di quella economica e politica, sempre partendo dal presupposto che l'evoluzione tecnologica sia un prodotto — e la continuazione — dell'evoluzione biologica.

In *Accelerazione e Alienazione*, Hartmut Rosa afferma che

> Le società moderne sono regolate, coordinate, e dominate da un rigido e severo regime temporale, che non si articola in termini etici. Il soggetto moderno [è] condizionato in maniera minima da regole e sanzioni etiche, e quindi considerato "libero", sebbene sia strettamente regolato, dominato e oppresso da un regime temporale per lo più invisibile, depoliticizzato, indiscusso, sottoteorizzato e inarticolato. Questo regime del tempo può essere di fatto analizzato sotto un unico concetto unificante: la logica dell'accelerazione sociale. [8]

Vorrei soffermarmi su quel "libero", scelta assolutamente non casuale da parte dell'autore. Il soggetto moderno, infatti, — mi riferisco al soggetto escluso dalla realtà carceraria — sebbene venga considerato e si ritenga "padrone del suo

[7] Vedi alla voce "Evoluzione" della Enciclopedia Treccani http://www.treccani.it/vocabolario/evoluzione/.

[8] H. Rosa, op. cit., pag. VIII.

tempo", è indubbiamente astretto da rigidi vincoli temporali. Rosa, più volte nel testo, paragona l'influenza del *tempo* sulle nostre vite a quella di un regime dittatoriale. Di fatto, se un potere totalitario è un potere che sottopone a violente pressioni il libero arbitrio dei soggetti, un potere implacabile e onnipervasivo, un potere indiscutibile e inattaccabile, neppure i regimi dittatoriali più oppressivi rispettano integralmente la totalità di questi parametri. Viene da chiedersi perché una discussione di questa cornice non rientri in alcuna agenda politica.
Sebbene tale normatizzazione temporale faccia parte delle fondamenta della società contemporanee (basti pensare come l'educazione di un bambino sia soprattutto una perpetua assimilazione di norme temporali: "prima il dovere, poi il piacere", il rispetto degli orari e delle scadenze, l'esigenza di resistere ai bisogni corporei), la sua "evanescenza" è da attribuire a una veste, in un certo senso, naturale (che questo processo assume proprio per la sua forza oggettiva), dove per naturale si intende qualcosa che va oltre all'ambito morale, etico e politico. Quello del tempo è un silente linguaggio "ideologicamente individualizzato". La sua trasparenza, secondo Rosa, si adatta idealmente a una società enormemente bisognosa di regole: che vengano definite consegne o scadenze o *deadline*, le esigenze del tempo sono universalmente (almeno, nella società Occidentale tardomoderna) riconosciute.

Se si considera quindi, come premesso, un Tempo progressivamente distorto da una forte accelerazione, diventa impossibile trascurare la trasformazione della relazione tra gli individui e il mondo sociale, tra gli individui e lo spazio-tempo, ovvero, la trasformazione di quello che Rosa definisce il nostro "essere nel mondo".
In queste primissime pagine affronterò questo tema focalizzandomi su una percentuale di popolazione che, per quanto ridotta, si trova costretta a interagire con delle nozioni di Tempo e Spazio ulteriormente distorte: la popolazione carceraria. Basandomi sulla mia — per quanto ridotta, per motivi anagrafici — esperienza di volontaria all'interno di sette istituti penitenziari, sento di potere confermare l'idea di carcere come "forma di mostrizzazione caricaturata ed

estremizzata di diversi aspetti della società che lo produce”[9]. Questa visione si può applicare a diversi ambiti, compreso (anzi, direi *in primis*) quello temporale.
In un’epoca come la nostra, dove al tempo va tributata questa rilevanza, come viene punito chi sbaglia? Punire consiste nel de-sincronizzare il tempo individuale del soggetto ristretto rispetto a quello sociale. L’individuo viene bloccato, metaforicamente e *de facto*, ristretto entro quattro mura. Il *turning point* è da ricercare proprio qui: si tende a credere che la punizione massima — e la misura migliore per limitare la minaccia alla società costituita da chi non ha rispettato le regole — sia bloccare un individuo nello spazio. Penso, però, che si sottovaluti l’effetto collaterale più dannoso: bloccarlo nel tempo.
Una forma di punizione che fa leva su una concezione obsoleta del tempo, risalente a un’epoca in cui la durata della pena si inseriva in una “ideologia del tempo come quantità di valore scambiato con quantità equivalenti, propria della società dell’industria e del libero mercato”[10]. Evidentemente, trascorsi quasi due secoli dalla nascita del concetto di penitenziario (sull’argomento tornerò approfonditamente più avanti), questo *modus operandi* è ritenuto quello legittimo sia dal potere costituito che dall’opinione pubblica. Ritengo invece che quando la punizione è veicolata da una separazione tra il tempo sociale e quello carcerario, l’effetto è indiscutibilmente dannoso sia per l’individuo che per la società da cui proviene e a cui ritornerà. La società, infatti, non può beneficiare di un soggetto il cui tempo è stato sterilizzato dall’assenza di progressione.

Sebbene l’idea di “orario” sia alla base delle norme temporali quotidiane anche all’esterno del carcere, l’individuo libero può comunque provare a sovvertirle, destrutturarle, rivendicarle — almeno in minima parte. Tutto ciò non è possibile all’interno del carcere. L’orario del carcere è totalmente eterodiretto, praticamente incorruttibile, si muove su un piano completamente alieno al controllo del soggetto ristretto. Quello che può imparare quest’ultimo è, al massimo, come

[9] G. Mosconi, *Tempo sociale e tempo del carcere*, in “Sociologia del Diritto”, n.2/1996, pag. 89.

[10] Ivi, pag. 90.

assorbire e sfruttare a titolo personale le stesse logiche temporali istituzionali che lo circondano.
Fuori, la gerarchizzazione del tempo, la frizione di diverse priorità soggettive innesca movimento. Dentro, l'appiattimento di qualunque gerarchia genera stasi. Non c'è né discontinuità né rottura. Considerando poi il lungo periodo, diventa un tempo estremamente difficile da misurare, a causa delle continue fluttuazioni di una detenzione che può allungarsi o restringersi a seconda della condotta del soggetto, o a causa di sviluppi processuali. Non solo il tempo non accelera, ma rischia di procedere all'inverso: anche per esperienza personale posso affermare che il penitenziario, tecnologicamente, offre servizi che sembrano partoriti da una macchina del tempo.
Porterò soltanto due esempi, citando degli estratti di "Vita dell'istituto e rapporto con gli operatori", una copia del regolamento interno del Penitenziario di Padova disponibile sull'utile portale Ristretti Orizzonti (www.ristretti.it).
Il primo riguarda i medium tecnologici a disposizione di chi vuole comunicare dall'interno all'esterno:

> È stato informato del suo diritto di avvertire i familiari (o altre persone) che si trova in carcere. Lo può fare con un telegramma [sic], o con una lettera [sic]. Le spese postali sono a suo carico ma, se non ha soldi, l'amministrazione si fa carico della spedizione della lettera (a busta aperta), o del telegramma. […] Può chiedere, con una domandina, il necessario (francobollo e carta) per la lettera, oppure l'inoltro del telegramma a spese dell'amministrazione. Si ricordi di specificare che chiede questo perché si trova senza soldi.[11]

Il secondo coinvolge la voce "Le scuole, la formazione professionale, le attività culturali e sportive", dove sembrerebbe essere incluso un certo grado di attenzione nei confronti delle attività volte alla crescita — all'accelerazione della crescita — del soggetto ristretto; la formulazione stessa, però,

[11] Vedi http://www.ristretti.it/manuali/italiano/istituto.htm.

> Queste attività possono anche agevolarla, se lei è straniero, nell'imparare meglio la lingua italiana, e le faranno apprendere informazioni e tecniche che le saranno molto utili quando tornerà libero: dall'uso dei computers, a competenze professionali di diverso tipo.[12]

nella sua vaghezza e arretratezza (si veda "l'uso dei computers"), contribuisce a ridimensionare la portata benefica delle proposte. Dal regolamento poi si può dedurre quanto questo potere di sincronizzazione sia in pugno all'Ordine Penitenziario: "Per chiedere di essere iscritto ai corsi ed alle altre attività è sufficiente una domandina, ma tenga presente che verrà fatta una selezione […] e che potrebbe anche rimanere escluso."[13]

Ci si trova a considerare il paradosso di una smisurata quantità di tempo "libero" disattivato di qualsiasi potenzialità dalla rigidità della sua vuotezza, una vuotezza incolmabile: un presente *onnipresente*, monolitico, slegato dalla possibilità di essere posseduto — almeno illusoriamente — come all'esterno. *Fuori* il presente è progettuale, progressivo, produttivo, pro-attivo: viene investito del ruolo di catalizzatore dei progetti futuri. All'interno del carcere la centralità del presente non svolge questa funzione di raccolta, di sublimazione, ha anzi una centralità trasbordante, una centralità che diventa essa stessa l'unico, piatto punto di riferimento. Il passato viene quindi o idealizzato alla stregua di un'età dell'oro irraggiungibile, o demonizzato dalla cupezza di una *colpa* impossibile da illuminare. Per quanto riguardo il futuro, la persona ristretta non può immaginarlo *davvero*, non può progettarlo, dato che non conosce i mezzi tecnologici che stanno contribuendo a crearlo.
Il tempo all'interno del carcere viene così "risucchiato" da un vuoto pneumatico che sgretola qualsiasi possibilità di vivere un'esperienza temporale soggettiva sincronizzata ai ritmi della dimensione sociale. È un processo di continua autolegittimazione, scandito da angoscia — rivolta al passato, fissa sul presente o proiettata al futuro — e spaesamento nella esperienza quotidiana.

---

[12] ibid.

[13] ibid.

Se il tempo percepito oggi sembra comprimere lo spazio, quale può essere la quotidianità di un individuo — consapevole dell'accelerazione se non altro grazie all'evidenza dell'accelerazione stessa — già compresso in uno spazio delimitato? Obiettivo di questa tesi è anche capire come liberare un individuo da questa morsa, sempre più stretta: se un secolo fa, porsi un tale obiettivo poteva essere paragonato a estrarre un uomo da una gabbia, ora si parla di liberare un uomo dalle lamiere di un'automobile accartocciata. Dilatare lo spazio carcerario. Accelerando il tempo all'interno del carcere, possiamo anche dilatarne lo spazio (le leggi della fisica, tra parentesi, non si opporrebbero).

In *Sorvegliare e punire*, Foucault suggerisce come la prima pratica di rigorosa e quotidiana scansione temporale possa essere ricondotta alle comunità monastiche[14]. Da lì poi questa tendenza si è declinata negli ospedali, nei sanatori, nei collegi, sempre rispettando la tripartizione del principio:

> Stabilire delle scansioni, costringere a determinate operazioni, regolare il ciclo di ripetizione.[15]

Notevole la facilità con cui questo schema rigido è stato adottato in ambiti diversi da quelli religiosi, per esempio quello industriale. La disciplina monastica, volta all'*impiego* del tempo, viene deviata dall'inerzia accumulativa capitalista: l'impiego diventa *esaustione*. Come se si trattasse di una risorsa mineraria, si punta a estrarre più istanti di tempo possibili attraverso un progressivo frazionamento della risorsa-tempo (interessante come questa idea torni, arrivando da

---

[14] "Per secoli, gli ordini religiosi furono maestri di disciplina; specialisti del tempo, grandi tecnici del ritmo e delle attività regolari." M. Foucault, *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1993, pag. 163.
Curiosamente, la Casa di Reclusione e Casa Circondariale femminile della Giudecca — a conferma di questa tendenza — nasce nella struttura di un convento femminile. Curioso anche come, ancora oggi, chi sente il bisogno di decelerare (notare l'equivalenza di "staccare la spina" e "spegnere il cervello") si reca nei conventi in cerca di quiete.

[15] Ibid.

un altro percorso, in *Accelerazione e alienazione*: l'estensiva frammentazione del tempo permessa dal progresso tecnologico come strumento per avvicinarsi alla vita eterna, in una sorta di messa in pratica del paradosso di Zenone).
Con il passare dei secoli, infatti, la scansione del tempo quotidiano raggiunge limiti parossistici già nell'Ottocento. Un esempio concreto proposto da Foucault consiste nell'impiego del tempo di una scuola mutuale:

> Ore 8,45 entrata dell'istruttore, ore 8,52 appello dell'istruttore, ore 8,56 entrata dei bambini e preghiera, ore 9 entrata nei banchi, ore 9,04 prima lavagnetta, ore 9,08 fine del dettato, ore 9,12 seconda lavagnetta, eccetera.[16]

Sotto forma di provocazione, si può arrivare a dire che la tabella oraria dell'Ordinamento Penitenziario del terzo millennio risulta essere meno ossessiva:

> I primi ad alzarsi in carcere sono i detenuti lavoranti della cucina e delle pulizie che vengono svegliati dagli agenti alle 6,00 e lasciano le stanze alle 6,30. Circa un'ora dopo avviene la conta dei detenuti, ovvero il controllo numerico dei presenti. Fra le 7,30 e le 8,30 viene distribuita la colazione dai portavitto […] Attorno alle 8,30 le celle vengono aperte per i detenuti che frequentano le attività trattamentali (scolastiche, culturali, sportive, ricreative) o che escono per i passeggi, permanenza all'aria aperta della durata di almeno un'ora.
> La fascia oraria di attività mattutina dura all'incirca tre ore. Al termine i detenuti rientrano nelle loro stanze per consumare il pranzo. […] Dopo il pranzo, in genere attorno alle 13,30 i detenuti possono lasciare di nuovo le stanze per frequentare le attività pomeridiane e, al loro termine, possono recarsi nella sala comune per dedicarsi ad attività sociali o ricreative. Attorno alle diciotto inizia la distribuzione della cena che si consuma verso le 19 con le stesse modalità del pranzo.[17]

---

[16] Ivi, pag. 164.

[17] Vedi http://www.rai.it/dl/portali/site/articolo/ContentItem-4872fb30-1896-487e-b908-76f36c2f2a82.html?refresh_ce.

La razionalizzazione consequenziale delle attività quotidiane “permette un completo investimento della durata da parte del potere”[18]. Modulando in maniera dettagliata le parti della giornata, il potere (in questo caso l’Istituto Penitenziario) può intervenire con precisione su questi moduli, correggendoli, ottimizzandoli, utilizzandoli come strumento di punizione del soggetto ristretto.
Di indubbio rilievo l’importanza assunta dalla “qualità del tempo” con il progressivo diffondersi del lavoro salariato, l’importanza di un tempo non difettato. Se il lavoro è salariato in base al ritmo della produzione, la produzione non può essere intaccata da una scarsa ottimizzazione del tempo: entra in causa, quindi, una rigorosa *valutazione* del tempo. In questa valutazione entrano in gioco norme igieniche e, in una certa misura, comportamentali (“È espressamente proibito durante il lavoro divertire i compagni con gesti o altrimenti, giocare qualsiasi gioco”, oppure «È espressamente vietato ad ogni operaio, e sotto qualsiasi pretesto, di introdurre vino nella manifattura e di bere nei laboratori»[19]) che è possibile ritrovare anche nell’Ordinamento Penitenziario contemporaneo. Un esempio:

> Per non avere conseguenze spiacevoli, eviti i comportamenti non consentiti, che sono quelli indicati nel Regolamento di Esecuzione:
> 1. Negligenza nella pulizia e nell’ordine della persona o della camera; […]
> 5. Giochi o altre attività non consentite dal regolamento interno.[20]

L’insieme dei moduli temporali, inoltre, *identifica* e *valuta* il soggetto: ci sarà chi ha diritto all’ora d’aria e chi meno, chi ha diritto a sei colloqui al mese e chi meno, eccetera. Questa razionalizzazione è uno strumento di dominio - non solo sulla persona detenuta ma anche sul concetto di durata. Un modo per controllare il tempo e non esserne controllati, un modo per non disperderlo e trarne profitto. Se a quest’ultima frase si sostituisce “detenuto” a “tempo”, si può intuire

[18] M. Foucault, op.cit., pag.175.

[19] "Projet de réglement pour la fabrique d'Amboise", art. 4.

[20] Vedi http://www.ristretti.it/manuali/italiano/istituto.htm.

l'importanza fondamentale della gestione del tempo all'interno del regime carcerario.

La disciplina dà quindi una direzione al tempo, un andamento lineare composto da istanti integrati tra loro. Si può parlare di un tempo "evolutivo". Come affermato nelle prime pagine, il processo evolutivo è "ogni processo di trasformazione, graduale e continuo, per cui una data realtà passa da uno stato all'altro – quest'ultimo inteso generalmente come più perfezionato – attraverso cambiamenti successivi"[21].
Viene spontaneo rilevare un filo rosso tra evoluzione e disciplina: Foucault infatti arriva a teorizzare che la storicità "evolutiva" in cui ci muoviamo ("una dimensione temporale unitaria, continua, cumulativa nell'esercizio dei controlli e nella pratica delle dominazioni") sia stata plasmata da una macro- (e una micro-) fisica del potere, una modalità di funzionamento della disciplina.
Come sviluppare quindi il tempo dei soggetti ristretti, trasformarlo da ammasso di momenti scissi in una durata proficua? Come farlo *evolvere*?

Così come la prima pratica di rigorosa e quotidiana scansione temporale può essere ricondotta alle istituzioni monastiche, anche quella di *esercizio* di tale scansione temporale affonda le sue radici in ambito religioso. Traslato nelle pratiche militari e universitarie in qualità di competizione rituale, procedura di iniziazione, recitazione, con l'avanzare del tempo l'esercizio assume sempre più i connotati disciplinari caratterizzati da una sua organizzazione lineare, progressiva. L'esercizio trova la sua misura lungo il tempo, e viceversa.
Se prima si muoveva in una sfera mistica (vengono alla mente gli scritti di Cristina Campo, la Campo studiosa ed esteta del rituale sacro), gradualmente,

> [N]ella storia dell'Occidente, esso tende ad invertire il suo verso, mantenendo alcune delle sue caratteristiche: serve ad economizzare il tempo della vita, a cu-

[21] Vedi alla voce "Evoluzione" della Enciclopedia Treccani: http://www.treccani.it/vocabolario/evoluzione/.

mularlo sotto forma utile e ad esercitare il potere sugli uomini, avendo come intermediario il tempo organizzato.[22]

Così il tempo organizzato — congiunto alla pratica dell'esercizio — diventa tempo disciplinare, ovvero il tessuto connettivo della pratica pedagogica, un tempo che non segue le stesse regole di quello del "mestiere acquisito". La formazione si sviluppa attraverso la gradazione delle fasi di apprendimento/addestramento, premiando o punendo chi rispetta o viola i parametri vigenti.
Nelle parole di Foucault, l'esercizio, "indirizzando il comportamento verso uno stato terminale, permette una perpetua caratterizzazione dell'individuo sia in rapporto al termine, sia in rapporto agli altri individui, sia in rapporto ad un tipo di percorso."[23]
Ma siamo davvero certi che esso assicuri "così, nella forma della continuità e della costrizione, una crescita, un'osservazione, una qualificazione"[24]?
Naturalmente dipende dall'esercizio proposto.

L'accelerazione trasforma la relazione dell'umano nel — e con il — mondo. Nel mondo, ovvero nella sfera sociale, con il mondo, ovvero il mondo oggettivo ("tutto ciò che accade").
Rosa cita studi sociologici che confermano la tendenza a — per esempio — mangiare più in fretta, dormire meno e parlare meno con i familiari rispetto al passato recente (anni Settanta). Ken Robinson, sulla scia degli scritti di Kurzweil, insiste sulla *Law of Accelerating Returns* e, allo scopo di sottolineare come l'accelerazione del tempo soggettivo modifichi anche lo *spazio* soggettivo, aggiunge:

- nel 1950 una persona media percorreva circa 8 chilometri al giorno
- nel 2000 una persona media percorreva circa 50 chilometri al giorno

[22] M. Foucault, op. cit., pag. 177.

[23] Ivi, pag. 176.

[24] Ibid.

- nel 2020 una persona media percorrerà circa 96 chilometri al giorno.[25]

Il tempo struttura e normalizza sia la sfera sociale che quella soggettiva. Si può rilevare un attrito tra tempo sociale, proiezione di un'organizzazione sociale estremamente delineata (un tempo razionato e definito, controllato), e tempo soggettivo, individuale, fisiologicamente diverso da persona a persona. Nelle parole di Mosconi, questo attrito ci restituisce, un tempo che, nonostante rimanga alla base dell'attuale sistema sociale, viene "strutturato, contrattato, distribuito, organizzato, decomposto, prodotto, simbolizzato, scandito, trasposto, confuso, concesso e preteso"[26].
Se l'individuo non riesce a sviluppare positivamente il tempo soggettivo secondo le sue esigenze, il contributo che porterà all'organizzazione sociale non potrà essere adeguato. Incontrare le esigenze del proprio tempo soggettivo, in una società che progressivamente scardina i modelli culturali (cosiddetti) tradizionali, è sempre più difficile. Secondo Mosconi, ma potrebbero essere parole di Hartmut Rosa, "è dentro l'ambiguità dialettica di queste coordinate che il soggetto gioca la scommessa del proprio benessere"[27].
Che gli esiti possano essere estremamente negativi è risaputo: lo stress, la quotidiana compressione della routine, l'eliminazione di qualsiasi elemento autoriflessivo nella propria giornata. Tutto ciò può succedere già per chi si trova fuori: è facilmente intuibile quanto questi "effetti collaterali" possano essere vissuti *dentro*.

Nella struttura penitenziaria, infatti, non viene data la possibilità di districarsi dalla stasi routinaria sfruttando la molteplicità degli stimoli e occasioni che una società in perenne accelerazione è in grado di offrire. Citando Blanchot: "nel quotidiano noi né nasciamo né moriamo, e di qui viene la gravità e la forza

[25] K. Robinson, *Fuori di Testa*, Erickson, Trento, 2015, pag. 32.

[26] G. Mosconi, op. cit., pag. 89.

[27] Ivi, pag. 90.

enigmatica della verità quotidiana... Il quotidiano è la nostra parte di eternità"[28]. L'accezione salvifica di "eternità" nell'estratto citato cambia pericolosamente verso se applicata al contesto carcerario: una pena limitata nel tempo può diventare così somma di molteplici, anonime, svuotate eternità.

1.2. Accelerare il tempo ristretto

Se in carcere la dimensione del tempo è completamente diversa da quella esterna, la dimensione umana resta invece e deve restare invariata. Un modo per garantire una dignitosa dimensione umana alla persona ristretta è di sicuro darle gli strumenti per aderire il più possibile alla dimensione temporale che ritroverà nella società una volta terminata la sua condanna. Non bisogna dimenticare che quella persona è un cittadino solo momentaneamente distaccato e allontanato dalla società, che la sua vita dentro il carcere è solamente una parentesi della sua esistenza e che quindi ci sarà un giorno in cui si dovrà reinserire nella società e adeguarsi a quel tempo sociale che scandisce la vita di ogni cittadino libero.

La pena non deve essere mera punizione di tipo passivo, ma un processo di rigenerazione di se stessi che avviene prendendo atto e autocoscienza dei propri errori, per arrivare ad una fase di ricostruzione dell'equilibrio sociale che è stato infranto con il reato. L'articolo 27 della Costituzione sancisce il principio per cui la sanzione detentiva deve consistere nell'attuazione di percorsi trattamentali non contrari al senso dell'umanità, tesi alla rieducazione della persona detenuta e grazie ai quali l'individuo giorno dopo giorno recupera la propria libertà. Pare però paradossale parlare di rieducazione considerando che una persona, da quando varca la soglia del muro di cinta, perde qualsiasi potere decisionale e può agire solo basandosi sulle regole che gli sono state imposte. Il suo comportamento durante la permanenza nell'istituto verrà valutato solo in relazione alla effettiva (o mancata) obbedienza servile alle regole - come se avesse avuto una qualsiasi possibilità di scelta. Come dice O.

[28] M. Blanchot, *Il "quotidiano"*, in "Il Menabò", n. 7, 1964, pag. 261.

pare che le persone non si possano assumere la minima responsabilità, che i comportamenti debbano essere tutti assolutamente sotto un rigido controllo e, se sfuggono a quel controllo, vadano puniti in modo indiscriminatorio[29].

Credo quindi che sia indispensabile accostare al concetto di rieducazione quello di responsabilità. Caricando di responsabilità una persona, questa si trova costretta a dover progettare le sue azioni, a *riflettere* sulle conseguenze delle sue azioni, a dover testare le sue capacità attraverso le sue azioni e a dover riconoscere i suoi successi e fallimenti: solo in questo modo si potrà anche constatare se quella persona ha davvero fatto un percorso rieducativo che l'ha portata a una riconciliazione con se stessa e con la società da lei offesa. Responsabilizzare una persona inoltre significa coinvolgerla in quel tempo sociale che regola la società, e indubbiamente il lavoro è lo strumento più efficace per garantire alla persona detenuta un ritmo di vita simile a quello che ritroverà dopo aver scontato la sua pena.

1.2.1. Il lavoro come acceleratore

La storia del lavoro penitenziario ha radici molto lontane ed è molto complessa. Non è mia intenzione ripercorrerla nei particolari, ma mi sembra importante riportare alcuni momenti significativi per cercare di capire in che modo le persone ristrette nella storia hanno vissuto il tempo della vita detentiva.
Mi preme ricordare che le istituzioni penitenziarie vengono considerate come luoghi di esecuzione della pena da un periodo relativamente recente che risale principalmente all'epoca moderna. Con l'Illuminismo la libertà viene considerata come un bene a disposizione di qualsiasi essere umano ed è responsabilità della persona non perdere tale bene. E' proprio in questo contesto che la privazione della libertà personale assume il ruolo di sanzione penale[30] costituita prece-

[29] Associazione il Granello di Senape, *Donne in sospeso: testimonianze dal carcere femminile della Giudecca e non solo*, "Ristretti orizzonti", Padova, 2004, pag. 122.

[30] M. Bortolato, *Lavorare che pena - Brevi note sul lavoro in carcere fra vecchie certezze e nuove provocazioni nei quarant'anni della legge penitenziaria*, in "Questione Giustizia", n. 2/2015, pp. 104.

dentemente in qualcosa di terribile come torture corporali, esili e morti. Il lavoro penitenziario, invece, nasce prima di tale concezione moderna della pena detentiva: fra il 1500 e il 1600 in Inghilterra e in Olanda vengono introdotte le case di reclusione con l'obbiettivo non solo di infliggere la pena, ma anche di rispondere a delle pretese sociali volte a recuperare, e quindi correggere,[31] la persona condannata. Le persone ristrette nelle case di reclusione sono obbligate a lavorare e la loro attività ha fini meramente produttivi. Quindi, attraverso una trasmissione forzata dell'etica del lavoro, lo Stato riesce a soddisfare l'esigenza punitiva, correttiva ma anche (e sopratutto) retributiva. Lo Stato, per avere garanzia che ogni persona ristretta sopperisca alle spese della vita detentiva, che non si abbandoni all'ozio e all'inefficienza e che possa avere delle risorse economiche dopo il periodo della detenzione, destina un salario alle persone ristrette. La persona ristretta viene sfruttata ininterrottamente attraverso l'impiego della sua manodopera; la sua dimensione personale del tempo è del tutto condizionata dal ritmo della produzione e coincide completamente con il tempo speso per il suo impiego forzato.

Per molto tempo la pena consiste nella privazione della libertà e nell'impiegare il tempo della detenzione lavorando duramente; questo rende il lavoro non solo l'unica via di espiazione della pena detentiva, ma assume anche dei connotati afflittivi che peggiorano la condizione della persona rinchiusa[32]. Questa è la modalità detentiva che è stata attuata anche in Italia fino al 1975 quando viene riformato l'ordinamento penitenziario[33]. Con tale riforma, alla persona che entra in carcere viene proposto un percorso trattamentale individuale volto alla pro-

---

[31] In questo periodo nel Nord Europa comincia a diffondersi la cultura calvinista caratterizzata da un'etica del lavoro molto rigida. L'uomo è creato da Dio per lavorare allo scopo di automantenersi e non gravare sugli altri: il lavoro evita all'uomo la possibilità di oziare e quindi di degradarsi e, al contrario, gli permette di raggiungere l'affermazione politica e sociale.

[32] Visione normale e coerente se si considera quanto prevedeva il Regio Decreto 18-06-1931 n. 787, ovvero che la persona ristretta, era ritenuta priva di qualsiasi capacità di agire.

[33] Legge 26 luglio 1975 n. 354 e il successivo regolamento di esecuzione DPR 29.04.1976 n. 431.

mozione dell'integrazione sociale[34]. Il lavoro carcerario abbandona il suo carattere storicamente afflittivo[35] e viene inserito fra gli elementi fondamentali per l'efficacia del trattamento e considerato lo strumento indispensabile ai fini rieducativi.

Ciò che caratterizza veramente l'ordinamento del '75 e che ne costituisce la rottura con il passato, è di aver preteso la totale parificazione tra lavoro in carcere e lavoro libero[36] riproponendo gli stessi meccanismi, quindi anche gli stessi diritti e doveri costituzionali, a cui un qualsiasi lavoratore deve sottostare. Anche al lavoratore detenuto viene riconosciuto il diritto di essere ricompensato per l'attività prestata, dunque percepisce una remunerazione in base alle ore di lavoro effettuato[37].

---

[34] Ritengo opportuno riprendere dal glossario del sito di "Ristretti Orizzonti" la definizione di "trattamento": Il trattamento è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia. Ai fini del trattamento rieducativo è assicurato il lavoro. Gli imputati sono ammessi, a loro richiesta, a partecipare ad attività educative, culturali e ricreative e, salvo giustificati motivi o contrarie disposizioni della autorità giudiziaria, a svolgere attività lavorativa o di formazione professionale, possibilmente di loro scelta o, comunque, in condizioni adeguate alla loro posizione giuridica (Art.15 O.P.). http://www.ristretti.it/glossario/penitenziario.htm#Trattamento.

[35] "Non rappresenta pertanto un inasprimento della pena, ma è considerato una forma di organizzazione necessaria alla vita della comunità carceraria. Carattere che ricalca i contenuti dell'art. 71 delle regole minime Onu ed è confermato dell'articolo 26,1 delle regole penitenziarie europee - adottate con la raccomandazione R 2006 2 del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, che considerano il lavoro elemento positivo del trattamento." https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_3_0_3.wp .

[36] Art. 20 ord. penit., art. 72 reg.min. Onu e dall'art. 73 reg. penit. eur.

[37] "La retribuzione del detenuto lavoratore è definita dalla legge come mercede: l'art. 22 dell'ordinamento penitenziario stabilisce che "Le mercedi per ciascuna categoria di lavoranti sono equitativamente stabilite in relazione alla quantità e qualità del lavoro effettivamente prestato, alla organizzazione e al tipo del lavoro del detenuto in misura non inferiore ai due terzi del trattamento economico previsto dai contratti collettivi"" https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_3_0_3.wp.

Il lavoro considerato in quest'ottica è un elemento che arricchisce l'umano e in grado di ricoprire non solo la funzione rieducativa, ma anche formativa ed espressiva delle potenzialità dell'individuo. Hegelianamente, attraverso il lavoro, inteso come trasformazione della natura, la persona prende coscienza di sè e allo stesso tempo quella persona, lavorando, si sente inserita in una collettività che è divisa proprio secondo i vari ruoli stabiliti dall'occupazione che ogni singolo svolge nella società.

Attraverso il lavoro la persona ristretta riconquista dignità e autostima in quanto percepisce l'utilità della sua attività, riacquista autonomia perché non deve più eseguire ordini senza avere coscienza delle sue azioni, si carica di responsabilità perché lavorando incide sulla qualità della sua vita detentiva, ma soprattutto si garantisce un'adeguata preparazione professionale per il futuro all'esterno del carcere. Tutto questo è possibile solo avendo accesso alla dimensione sociale del tempo.

Il lavoro modifica radicalmente il tempo della vita di una persona ristretta; spacca quella routine alienata dalla assenza di attività che impone la ristrettezza della cella e propone un modello di vita civile basato sulla legalità. Nei luoghi adibiti alle attività lavorative, vengono ribaltate quelle regole non scritte e allentate quelle opprimenti tensioni che regnano nel mondo penitenziario perché fra colleghi si è alla pari: tutti lavorano, tutti guadagnano lo stipendio mensile per il lavoro offerto, tutti partecipano alla stessa missione "imprenditoriale". Il lavoro diventa, quindi, oltre che momento alternativo all'ozio della detenzione, una possibilità di incontro e confronto con persone libere e/o immerse nella stessa dimensione.

Il rapporto con persone provenienti dall'esterno rappresenta uno dei fattori fondamentali per rendere meno disturbante la transizione alla società civile, che di solito è un passaggio emotivo per niente semplice e scontato.

Tutti questi elementi garantiscono alla persona detenuta una vita più serena - in realtà si tratta di una vita normale, ma ricorro a questo termine considerando le condizioni a cui di solito la persona ristretta deve sottostare - e dunque una

maggiore stabilità psicofisica[38] che va a migliorare la propria condizione soggettiva e l'intera dimensione della vita carceraria. Nel momento in cui la persona reclusa è occupata in un'attività, ha meno preoccupazioni (per esempio è consapevole che con il suo stipendio può non gravare sulle spalle della propria famiglia, ma anzi può contribuire a mantenerla): è meno probabile che assuma dei comportamenti indisciplinati, agevolando chi è responsabile della sicurezza, del mantenimento dell'ordine e della correzione all'interno dell'istituto[39].

Inoltre il lavoro offre alla persona detenuta la concreta possibilità di "fantasticare" sul proprio futuro e quindi di avere, o almeno di credere di avere, delle basi reali su cui iniziare a progettarlo. Tali basi sono date dalla rinnovata consapevolezza delle proprie competenze manuali e intellettuali apprese durante le formazioni e le attività lavorative che permettono alla persona ristretta di inserirsi in un contesto sociale civile. Le persone che terminano il periodo di detenzione durante il quale hanno svolto un lavoro sono meno portate a ricadere nell'illegalità e a rifrequentare ambienti criminosi. Il lavoro rappresenta quindi un fattore fondamentale per l'effettivo abbassamento del tasso di recidiva. Ciò considerato, la società dovrebbe essere interessata, almeno dal punto di vista prettamente utilitaristico, al tema del lavoro in carcere: mantenere una persona detenuta è, infatti, una spesa non indifferente per lo Stato (stando ai dati ufficiali del Di-

---

[38] Mi preme sottolineare che nonostante il lavoro possa creare alla persona detenuta un migliore equilibrio psicofisico, non trovo corretto potergli attribuire una valenza terapeutica. Il magistrato di sorveglianza di Padova M. Bortolato spiega che "recentemente si è sviluppata una pubblica discussione a causa del disvelamento del tabù del "lavoro forzato" grazie ad alcune improvvise dichiarazioni del magistrato Gratteri, a capo della commissione istituita presso la presidenza del Consiglio allo scopo di "rendere più efficace la macchina della giustizia e per contrastare il crimine organizzato".

Si è parlato in quella sede di "lavoro come terapia", "senza remunerazione", quale cardine di una vera e propria "rivoluzione all'interno dell'universo carcerario", ma significherebbe "qualificare il lavoro forzato che aggiunge alla privazione della libertà una maggiore afflizione". https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/bortolato1_sgep_2015.pdf .

[39] Ne consegue una riduzione dei costi sociali della detenzione e un vantaggio economico diretto per lo Stato. Considerando Bollate come esempio di carcere ben amministrato, per 870 detenuti ci sono 370 rappresentati del Corpo di Polizia Penitenziaria.

partimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP), una persona detenuta costa circa 6.000 euro mensili).

Purtroppo le buone intenzioni dell'ordinamento del '75 hanno avuto molte difficoltà a concretizzarsi e a distanza di una decina d'anni si è tornati a riaprire la questione del lavoro penitenziario. Rivedendo il vecchio ordinamento, si è giunti ad attribuire - oltre al ruolo rieducativo teso all'inclusione sociale e alla risocializzazione - anche il ruolo di collegamento e comunicazione fra l'interno e l'esterno. I nuovi riformatori cercano delle soluzioni per fare in modo che la persona ristretta cominci il suo processo trattamentale in carcere e arrivi ad ottenere i permessi per svolgere un'attività lavorativa fuori dall'istituto. Contemporaneamente si è spinto molto per far aprire le porte del carcere[40] per reintrodurre il lavoro produttivo negli istituti e cominciare ad avviare delle collaborazioni con dei privati (imprese o cooperative sociali) incaricati, a fianco di aziende pubbliche, di tenere corsi di formazione professionale e di gestire direttamente l'organizzazione del lavoro penitenziario[41].
Nonostante l'ordinamento preveda che il lavoro debba essere un obbligo[42] per qualsiasi persona ristretta, in Italia pochi istituti riescono a garantire a tutte le

[40] Legge 12.08.1993 n. 296 che ha modificato gli artt. 20 e 21 e ha introdotto l'art. 20 bis legge n. 354/1975.

[41] G. Vanacore, *Il lavoro penitenziario e i diritti del detenuto lavoratore*, Adapt, Modena, 2001, pag. 4.

[42] "L'art. 20 dell'ordinamento penitenziario definisce le principali caratteristiche del lavoro negli istituti penitenziari. E' obbligatorio per i detenuti condannati e per i sottoposti alla misura di sicurezza della colonia agricola e della casa di lavoro. Negli istituti penitenziari deve essere favorita la destinazione dei detenuti e degli internati al lavoro e la loro partecipazione a corsi professionali. In questo senso, possono essere stipulati rapporti con aziende pubbliche o con aziende private convenzionate e con l'ente Regione al fine di organizzare negli istituti lavorazioni o corsi di formazione professionale." https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_3_0_3.wp .

persone detenute[43] l'applicazione della normativa, di conseguenza nella quasi totalità degli istituti penitenziari il lavoro è una possibilità concessa solo a una parte della popolazione carceraria.

Dal momento in cui la persona fa richiesta a quando riceve un riscontro, possono passare molti mesi[44]. Nel frattempo viene costretta a restare in sospeso all'interno di un altro tempo di attesa. Per essere ammesso ad attività lavorative

[43] Ci sono carceri che riescono ad aderire in pieno all'ordinamento, ma questa eventualità dipende esclusivamente dalla volontà del direttore che in quel momento ha in carico quel determinato istituto.

[44] Mi viene in mente un passaggio del romanzo *Resurrezione* di Tolstoj in cui Katjuša Maslova, la figlia zingara e prostituta costretta a trascorrere sei mesi in carcere, richiede delle sigarette e per ottenerle deve aspettare molto tempo. Il meccanismo a distanza di circa un secolo, è invariato, le attese sono sempre lunghe sia per ottenere un pacchetto di sigarette sia per accedere a un'attività lavorativa. "Essa era intanto contentissima di avere quel danaro che le permetteva di appagare la sua voglia di fumare. (...) Passò molto tempo prima che questo suo desiderio fosse soddisfatto. Il segretario incaricato di procedere al trasferimento dei prigionieri dal tribunale alla prigione, li aveva completamente dimenticati e si era fermato a discutere con un avvocato a proposito di un giornale sequestrato." Tolstoj, *Resurrezione*, Bietti, Milano, 1928, pag,194.

la persona detenuta deve fare istanza alla direzione, con il modulo prestampato[45] che possono distribuire gli scrivani di sezione.
L'iter burocratico che bisogna seguire per stipulare la graduatoria per il collocamento si basa sull'art. 20 VIII comma Legge n° 354 e vale per ogni carcere. I criteri per l'assegnazione dei punteggi in base ai quali viene scelto chi è ammesso al lavoro sono molteplici: carichi familiari, ovvero figli o anziani a carico; professionalità e titoli di studio; qualifica professionale; indigenza, anzianità di disoccupazione decorrente dall'inizio della carcerazione[46]. I punteggi sono assegnati da una commissione formata dal direttore dell'istituto, un rappresentante del Corpo di polizia penitenziaria (appartenente al ruolo degli ispettori o dei sovrintendenti), un rappresentante del personale educativo, eletti, questi ultimi due, all'interno della rispettiva categoria di appartenenza, un rappresentante designato unitariamente dalle organizzazioni sindacali più rappresentative sul piano nazionale, un rappresentante designato dalla commissione circoscrizionale per l'impiego territorialmente competente, un rappresentante delle organiz-

---

[45] Nel gergo penitenziario questo modulo viene chiamato domandina. La domandina è l'unico mezzo attraverso cui una persona detenuta può richiedere qualcosa. "La "domandina" è il genere letterario più diffuso dentro il carcere. È un genere letterario, a sua volta, selettivo e discriminatorio, perché divide tra coloro che la sanno compilare e coloro che se la devono far scrivere, tra coloro che la devono tradurre in lingua italiana e coloro che invece in lingua italiana la sanno scrivere. Già questo crea, all'interno delle carceri, un'intensa attività. Fa parte di una sorta di retorica carceraria ma corrisponde anche a un concreto elemento di coesione e di solidarietà il fatto che, all'interno degli Istituti penitenziari, ci sono quei detenuti che compilano le domandine per gli altri, così come compilano le istanze, le difese, e istruiscono, formano sui diritti del detenuto. È questa la prima forma di scrittura che balza agli occhi, il primo genere letterario burocratico-amministrativo, faticoso, arduo e che, soprattutto, può deludere: la "domandina" non prevede necessariamente una "rispostina", può prevedere anche il silenzio, la mancata risposta … tantomeno una "rispostona". Quindi la domandina è comunque un'attività di scrittura faticosa e può essere molto frustrante." *Carcere tra "domandina" e bisogno di comunicazione*, Intervento di Luigi Manconi - "*La scrittura in carcere - Esperienze a confronto*" - *27 febbraio 2007 - Casa Circondariale di Rebibbia nuovo complesso.*

[46] Rete Evasioni, *Guida per chi ha la Sventura di Finire in Carcere*, Editrice Cirtide, 2015. pag. 79.

zazioni sindacali territoriali, infine, un rappresentante dei detenuti, privo di potere deliberativo, che viene sorteggiato secondo le modalità stabilite dal regolamento interno di ciascun istituto[47].

La persona detenuta può scegliere di domandare di lavorare alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria o alle dipendenze di imprese esterne. Nel caso la persona detenuta inizi a lavorare a carico dell'amministrazione interna, questa svolgerà servizi che servono principalmente al funzionamento e al mantenimento della struttura stessa e che sono per lo più improduttivi. Credo che i lavori alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria si possano considerare dei palliativi: occupano la persona ristretta per alcune ore al giorno, ma non garantiscono a quella persona la possibilità di acquisire una professionalità spendibile all'esterno. Sono occupazioni poco qualificate e di basso profilo e questo si può constatare anche solo considerando come vengono definite - dal glossario ufficiale del lavoro interno dell'amministrazione penitenziaria - le persone che svolgono determinate mansioni. Per esempio, chi raccoglie gli ordini degli acquisti delle persone della sua sezione e della loro distribuzione è chiamato *spesino*, chi gestisce la pulizia degli spazi comuni *scopino*, *piantone* è invece l'incaricato ad assistere chi è ammalato o non autosufficiente. Le persone a cui vengono assegnate queste mansioni non ricevono informazioni professionali per poterle svolgere e non ricevono mai valutazioni della loro attività.
Se invece la persona detenuta verrà assunta da un'impresa esterna, la sua attività farà parte di una filiera produttiva organizzata secondo le esigenze del mercato esterno.
Nei fatti, ottenere un lavoro *è un privilegio destinato a pochi fortunati*: tutto ciò viene percepito dalle persone in stato di detenzione come una grave carenza che viola un diritto. Questa lacuna è certamente dovuta dal fatto che non tutte le carceri italiane sono uguali. La differenza è determinata principalmente dalla figura del direttore che decide come amministrare l'istituto. Un carcere può di-

[47] M. Vitali, *Il lavoro penitenziario*, Dignitas - percorsi di carcere e di giustizia. Data non disponibile. Web.

ventare un apparato che assicura un buon servizio[48] solo se il direttore è disposto ad applicare in pieno ciò che emana dall'Ordinamento Penitenziario italiano che, rispetto alle normative di altri paesi, prevede la tutela di diritti e la certezza di garanzie strutturando la vita quotidiana di ogni cittadino recluso. Un direttore di questo tipo, inoltre, ha bisogno di un personale efficiente[49] e soprattutto disposto a farsi coinvolgere nei percorsi trattamentali che accompagnano le singole persone nelle varie tappe della loro sanzione detentiva; un personale collaborativo e coordinato in modo da velocizzare gli infiniti iter burocratici delle procedure. Si può quindi dire che se una persona detenuta è occupata, o non lo è, in attività lavorative, ciò dipende principalmente da come è amministrato il carcere in cui sta scontando la pena, ed anche da una limitata o mancata offerta del lavoro.

La normativa che prevedeva l'ingresso in carcere del privato imprenditoriale ha sollevato diverse problematiche di tipo economico che hanno di fatto bloccato l'applicazione della normativa stessa: il costo di produzione costava troppo e di conseguenza diminuivano i posti a disposizione[50].

A fronte di questo problema, nel 2000 viene promulgata la legge conosciuta sotto il nome di Legge Smuraglia che consente di applicare aliquota zero sui contributi INPS dovuti dalle cooperative sociali che impiegano persone svantaggia-

---

[48] "Tanto per cominciare la persona detenuta che entra viene trattata come una persona a cui noi dobbiamo rendere un servizio, quindi esattamente come un malato in ospedale, o qualunque altro cittadino che ha a che fare con l'istituzione pubblica. Anche se capisco che tutto questo a raccontarlo così sembra impossibile, data la situazione penitenziaria italiana." Sono parole di Lucia Castellano, ex direttrice della Casa di reclusione di Milano-Bollate, rimando all'intervista integrale al link: http://www.ristretti.it/giornale/numeri/22010/parliamone.htm.

[49] Per attivare dei percorsi trattamentali di reinserimento lavorativo, bisogna che intervengano in modo propositivo molte figure che fanno parte sia delle equipe interna al carcere, la direzione, gli educatori, gli assistenti sociali, gli psicologi, gli psichiatri, sia operatori esterni che lavorano nei Comuni nelle aeree dei servizi sociali e nelle Asl nei settori delle dipendenze, psichiatria e invalidità.

[50] F. Marzari, *Le sfide che contano. Intervista a Gabriella Straffi*, "Venews". Data non disponibile. Web.

te e aliquote ridotte sulle retribuzioni corrisposte a queste persone[51]. Un'impresa privata, stipulando convenzioni e collaborazioni con gli Istituti penitenziari al fine di assumere persone in esecuzione di pena, può godere di sgravi fiscali e contributivi dal momento che con la Legge Smuraglia si includono per la prima volta, nella definizione di "persone svantaggiate", anche le persone detenute. Ovviamente l'impresa che stabilisce questo tipo di rapporto lavorativo è costretta ad adattare ai ritmi del carcere la propria visione imprenditoriale basata sulla logica di produzione efficiente/consumo immediato, ma contemporaneamente ha l'occasione di costruire un dialogo virtuoso con il pubblico progettando un intervento sociale basato sulla solidarietà.

Si tratta sicuramente di un ottimo incentivo per irrobustire il collegamento fra interno ed esterno in risposta a una concreta esigenza di sicurezza sociale, e per concepire il carcere come un apparato attivo sul territorio che può contribuire alla crescita economica e civile della comunità locale, abbandonando la logica malsana dell'assistenzialismo. Si tratta inoltre di realizzare davvero la volontà di reinserire la persona detenuta in un tessuto e ritmo sociale.
Personalmente, però, nonostante non possa fare a meno di riconoscere la positività di questa apertura, rimango molto scettica su alcuni aspetti. Senza voler aprire una parentesi eccessivamente polemica, mi limito a riportare alcuni dubbi e pensieri scaturiti dalla lettura di *Liberiamo le Produzioni - Lavoro penitenziario nel Veneto: opportunità per le imprese*. E' un libro curato da il Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria e la Regione Veneto - Assessorato all'Economia e Sviluppo, Ricerca e Innovazione, in collaborazione con Unioncamere del Veneto, Confindustria Veneto, Coopefcooperative Veneto e Salone d'Impresa per "sensibilizzare il sistema produttivo veneto sul tema del lavoro penitenziario"[52] al fine di "favorire una più chiara e larga consapevolezza

[51] Vedi alla voce "Legge Smuraglia" http://www.ristretti.it/glossario/penitenziario.htm#Legge Smuraglia.

[52] Ministero della Giustizia, Regione Veneto, *Liberiamo le Produzioni - Lavoro penitenziario nel Veneto: opportunità per le imprese*, Padova, 2015, pag. 6.

della risorsa che le persone recluse possono costituire, se accolte e valorizzate in appositi percorsi formativi e lavorativi"[53]. Quindi di fatto è un libro che dovrebbe stimolare le imprese a perseguire non esclusivamente un atteggiamento filantropico, ma a gestire "l'attività economica con un valore aggiunto di stampo etico, agendo con profitto e non esclusivamente in modo assistenziale, sviluppando buone prassi e consentendo di implementare percorsi che vadano nella direzione di un reinserimento dei detenuti"[54]. Non è mia intenzione dare troppa importanza al testo citato, ma lo prendo come esempio perché penso che incarni la logica preponderante con cui all'esterno viene trattato il tema del lavoro in carcere, una logica che io in parte non condivido. Ritengo sufficiente soffermarmi solo su due espressioni che mi hanno particolarmente colpita e che credo possano far capire come questa logica è distorta. Nelle pagine introduttive si parla di

> favorire il reinserimento professionale delle persone detenute presso le aziende perché tale *forza lavoro* può contribuire allo sviluppo qualitativo dell'impresa.[55]

Qui per esempio mi domando, perché avere questo approccio? Perché considerare che sia proprio questa forza lavoro a dover contribuire allo sviluppo qualitativo dell'impresa? Parlare in questi termini sembra alludere al fatto che esistano due diversi tipi di forze di lavoro, e che la forza lavoro delle persone in stato di detenzione è diversa dalla forza lavoro delle persone libere. Non metto in dubbio che un prodotto creato in carcere acquisisca un valore aggiunto rispetto ad altri, ma tale valore è dato perché quel prodotto è il risultato di una volontà civile che mira a un costante miglioramento sociale, non perché la manodopera impiegata è differente.
Inoltre si parla di

[53] Ivi, pag. 10.

[54] Ivi, pag. 5.

[55] Ivi, pag. 6.

stimolare l'attenzione verso i temi della responsabilità sociale d'*impresa*.[56]

Anche in questo caso mi sorgono delle domande: perché riferirsi alla responsabilità sociale d'impresa? Il lavoro penitenziario non è il risultato di un interesse collettivo civile mosso dalla responsabilità dell'intera società?
Insomma, non mi sembra che nello scenario contemporaneo al lavoro in carcere venga attribuito il valore sociale e civile che si trasforma in arricchimento del contesto sociale, della comunità esterna. Nella maggior parte dei casi, purtroppo, il lavoro penitenziario diventa interessante solo quando per l'impresa rappresenta un guadagno economico che non è correlato all'interesse collettivo verso "l'umano" e al miglioramento della vita sociale nel suo complesso.
Inizialmente, appena promulgate le prime riforme, la maggior parte delle cooperative sociali avevano cominciato a proporre i laboratori professionali interni al carcere con uno spirito direi filantropico, con l'interesse di mettere in pratica valori tanto discussi teoricamente sia dagli atei (per lo più organizzati nelle cosiddette "cooperative rosse") sia dai cattolici: i valori di vicinanza agli emarginati e di pluralismo. Un approccio, questo, che ha come obiettivo restituire dignità alla singola persona ristretta per concederle la possibilità di riscatto e distoglierla dall'inerzia che genera il tempo del carcere e la condizione di persona detenuta. Oltre all'interesse per il singolo, per le cooperative sociali è importante anche l'impatto circolare delle attività proposte, impatto che si ripercuote sulla persona che torna nella società e sulla società che lo riaccoglie.
Le imprese che oggi assumono persone detenute hanno invece una visione che si limita a considerare i benefici che ne può ricavare l'impresa stessa, e non la società nel suo insieme. Certo, al mero interesse economico le imprese che stipulano delle collaborazioni con le Amministrazioni Penitenziarie, dichiarano di voler coniugare un interesse etico per partecipare allo sviluppo di una "buona economia", ma sono fermamente convinta che quest'ultimo interesse sia parte integrante di una accorta strategia aziendale finalizzarata crearsi una "buona

[56] ibid.

immagine" pubblica. Tutto rientra nello schema della Corporate Social Responsibility.
Incasellando in maniera analitica il potenziale dei corpi, la loro forza, si sottomette con una certa facilità l'individuo al sistema produttivo.
È risaputo come negli Stati Uniti sia incluso nelle pratiche riabilitative il lavoro nell'industria bellica: una combinazione che conduce a un riverbero di significati a dir poco sconcertante. Come detto in precedenza, la disciplina militare è una delle prime forme di sfruttamento sistematico ed estensivo del tempo individuale; tutto ciò, nella situazione menzionata sopra, viene applicato all'automatizzazione del processo produttivo. Mi sono imbattuta in un passaggio di *Sorvegliare e punire* che risuona nitidamente in relazione a quanto descritto: "la disciplina è il procedimento tecnico unitario per mezzo del quale la forza del corpo viene, con la minima spesa, ridotta come forza «politica», e massimalizzata come forza utile"[57].
Stipendiati da somme che definire esigue è eufemistico, i soggetti ristretti si trovano a svolgere un lavoro ripetitivo e alienante. La domanda, però, rimane: è sufficiente piazzare un individuo ristretto nei meccanismi del mercato della produzione industriale per prepararlo al ritorno nella società?

Una domanda del genere penso che possa sollecitare alla riflessione un po' tutti quanti: i più impulsivi potrebbero trovare la soluzione nella frase " è già tanto se ai quei disgraziati si dà un lavoro"; e i più agguerriti aggiungerebbero: "c'è così tanta gente disoccupata, mio figlio, che è una persona per bene, che ha studiato, che ha una laurea e non trova lavoro, dovrebbe forse entrare in carcere per averne uno?". Non si può pensare che una persona abbia più diritti di un'altra: ci sono molte persone "costrette" a lavorare in fabbrica anche all'esterno del sistema penitenziario e, certo, si dovrebbe tutelare le une quanto le altre[58]. In

[57] M. Foucault, op. cit., pag. 241.

[58] Già centocinquanta anni fa c'erano "campagne dei giornali popolari contro il lavoro penale, contro il «confort delle prigioni»; perché vengano riservati ai detenuti i lavori più duri e più pericolosi; contro il troppo interesse che la filantropia riserva ai delinquenti; contro la letteratura che esalta il crimine" (Foucault, op. cit., pag. 316-317).

nessun sistema morale e civile, esiste una scala gerarchica che imponga maggiori diritti e obblighi a una fascia sociale piuttosto che ad un'altra: davanti alla legge italiana tutti i cittadini sono uguali e godono delle stesse garanzie e soffrono delle stesse punizioni. O, almeno, questo è il principio costituzionale dichiarato, sebbene la realtà sociale si discosti molto da esso.

Alla domanda posta sopra bisogna quindi trovare una risposta più esaustiva.
L'approccio imprenditoriale volto a ottimizzare i costi di produzione che considera la persona solo per l'impiego della sua manodopera mi inquieta, perché credo che possa creare all'interno del carcere un altro tipo di inerzia generato dal ritmo lavorativo e di produzione: sostengo che restituisca, senza dubbi, una dimensione sociale del tempo ma, allo stesso tempo, ritengo che contribuisca ad alienarla. Impossibile manipolare anche una sola parola pronunciata da Foucault sull'argomento:

> [Il lavoro penale] non è come attività di produzione che è intrinsecamente utile, ma attraverso gli effetti che genera nella meccanica umana. E' un principio di ordine e di regolarità; per mezzo delle esigenze che gli sono peculiari, veicola, in maniera insensibile, le forme di un potere rigoroso; piega i corpi a movimenti regolari, esclude l'agitazione e la distrazione, impone una gerarchia e una sorveglianza che sono tanto più accettate, e si inscriveranno tanto più profondamente nel comportamento dei condannati, in quanto fanno parte della sua logica: col lavoro, «la regola si introduce in una prigione, vi regna senza sforzo, senza l'impiego di alcun mezzo repressivo e violento: occupando il detenuto, gli si dànno abitudini di ordine e di obbedienza; lo si rende diligente e attivo, da pigro che era... col tempo, egli trova nel movimento regolare della casa, nei lavori manuali ai quali lo si assoggetta... un rimedio certo contro gli scarti dell'immaginazione».[59]

Il lavoro penitenziario quindi serve, e come stabilisce il codice penale, dovrebbe essere obbligatorio, ma non è sufficiente per garantire la dimensione umana della condizione delle persone ristrette. Ciò che manca alla persona detenuta è

[59] M. Foucault, op. cit., pag. 264.

un tempo svincolato da quello lavorativo[60], il tempo libero[61] che normalmente le persone occupano svolgendo determinate attività ricreative durante le quali possono "sfogare" i loro impulsi vitali. Il tempo libero è un tempo per se stessi e quest'aspetto in carcere viene spesso trascurato; le persone sono costrette a essere sempre in compagnia di qualcuno, i momenti di silenzio sono molto rari e non è prevista la possibilità per un raccoglimento personale.

Se con questo primo capitolo ho posto l'attenzione sulla dimensione del tempo sociale e su come un individuo può aderire a tale dimensione, nel secondo capitolo mi concentrerò sulle modalità con cui il singolo può rispettare la propria sfera temporale adattandola a quella sociale. Una persona, pur rispettando gli orari lavorativi e i ritmi delle attività sociali obbligatorie, deve godere di un tempo libero che gli garantisce di non trasformarsi in un automa e di rigenerarsi come soggetto. L'importanza di questo, però, sembra essere del tutto sottovalutata dall'istituzione carceraria: viene offerto un lavoro, ma il tempo libero è molto spesso niente di più di un vuoto pneumatico causato da inattività e inedia.

Nel secondo capitolo, quindi, dopo un'analisi della definizione di "tempo libero", affronterò come la società deve sentirsi chiamata ad assorbire questo vuoto imposto. Se il carcere è una porzione di società delimitata e deve rispettare tutti i meccanismi che regolano la società stessa, allora è necessario che venga data la possibilità anche alle persone ristrette di impiegare produttivamente il tempo concesso al di fuori del lavoro, un tempo disponibile, per esempio, per svolgere attività di svago e sviluppare interessi personali; un tempo insomma capace di accelerare il processo di responsabilizzazione delle persone ristrette. Andrò a illustrare come il vuoto possa essere colmato proponendo ad esempio attività di tipo artistico, attività che servono a mantenere integra la sfera individuale delle emozioni e degli impulsi. Si tratta di possibili forme di evasione dalla routine: in

[60] In questo caso si considera la situazione, praticamente utopica, in cui ogni detenuto è lavoratore.

[61] Chiedo, per il momento, di accettare questa concezione svincolata dalle definizioni della teoria sociale. In seguito, nel secondo capitolo, argomenterò il perché di tale distacco.

quanto tali, occasioni educative. Mi piace giocare con l'etimologia di educare, portare fuori, o in altre parole, evadere.

1.2.2. Tempi ristretti: storie di vita

Trovo interessante riportare due testimonianze di chi sta trascorrendo e ha trascorso un periodo ristretto fra le mura del carcere. Sono storie di vite che, più di qualsiasi altro dato statistico, corroborano ciò che ho tentato di affrontare in queste pagine. N. e S. non raccontano solamente la loro esperienza in carcere, ma descrivono il modo in cui lì dentro passano le ore, le giornate, i mesi, gli anni. Attraverso le loro storie, si riesce a visualizzare l'andamento del tempo che percepisce una persona detenuta e gli escamotage vitali per non restare sospesi e paralizzati nella dimensione temporale che crea la permanenza in prigione.

N.

Sono un detenuto di Santa Maggiore a Venezia e mi è stato chiesto come passo il tempo durante la mia carcerazione.

A questa domanda rispondo che qui in carcere il tempo passa lento e scandito da una grossa dose di routine: i giorni si susseguono uno uguale all'altro e premettendo che sono uno dei pochi che ha avuto la fortuna di entrare a far parte di un percorso lavorativo tramite una cooperativa che opera all'interno del carcere, il tempo mi è passato relativamente veloce.

All'inizio, prima di iniziare a lavorare, devo dire che non è stato facile, ti trovi spaesato e rinchiuso in uno spazio angusto da dover condividere con altre persone di etnia e religione differente dalla tua. Ho dovuto quindi adattarmi a questa situazione nel miglior modo possibile per evitare contrasti e discussioni. Superato questo piccolo scoglio, si entra nella vita quotidiana di un carcerato.

La giornata inizia alle 8.00 con la prima conta dei detenuti dove verificano se siamo tutti ma soprattutto se siamo vivi; quindi ci si alza si fa il letto e si fa colazione aspettando le 8.30, ora in cui ti aprono il blindo, visto che nel 2014 con una legge da Bruxelles i detenuti per una questione di spazi (metri quadri

per persona) possono camminare lungo i corridoi delle sezioni, invece che stare rinchiusi in cella.
Con l'apertura del blindo si può scendere all'aria, un piccolo patio in cemento dove la mattina si va a correre per ovviare il poco movimento o semplicemente per fare due chiacchiere all'aria fresca.
La mattina le ore d'aria sono tre, ma si può salire anche alle 10.15 e io di solito salivo sempre a quest'ora già che era il momento più tranquillo della mattina per scrivere una lettera, una poesia o semplicemente leggere un libro visto che molti detenuti sono fuori o stanno ancora dormendo. Alle 11.00 poi sale l'ultima ora d'aria e alle "un quarto" chiudono i blindi per la consegna del pranzo fino alle 12.30. A volte però quando ci si organizzava, si preparava da mangiare fra noi detenuti cucinando le cose che si possono comprare il venerdì in spesa, quindi trovandoci tutti assieme in una cella per un pranzo in compagnia un po' rievocando un incontro tra amici passavamo un paio d'ore tra racconti, cazzate e risate.
In questi casi il tempo passa veloce e rapidamente arriva l'una e mezza dove si può nuovamente scendere all'aria fino alle 15.00 per fare due passi o giocare a carte.
Io non sempre scendo all'aria perchè due giorni a settimana li dedicavo alla palestra e altri due alla pulizia della cella approfittando che i miei due compagni fossero all'aria.
Così facendo il tempo passa rapido e arrivano presto le 15.30 quando si sale all'aria o si finiscono le pulizie e viene effettuata un'altra conta. Finita la conta, è l'ora del caffè in compagnia di quei ragazzi cui cui si ha legato di più, si chiacchiera un po' e si fanno un paio di risate.
Passata una mezz'oretta con alcuni compagni di detenzione i giorni di riposo dalla palestra ci si organizza per fare un po' di flessioni e pesi fatti con le bottiglie d'acqua.
Diciamo che lo sport e l'attività fisica sono molto importanti a parte per la salute, ma sopratutto perché ti aiutano a passare il tempo e a scaricare lo stress che accumoli giorno per giorno a causa di una situazione precaria in cui non sai dove finirai alla fine della condanna.

Oramai si son fatte le 17.00 e mancano solo 25 minuti alla chiusura e di solito aiutavo alcuni dei ragazzi della sezione per la maggior parte stranieri a compilare domandine varie per i medici o per l'educatore e a volte lettere.
Arriva così l'ora di chiusura e tra una partita a carte e due chiacchiere con i compagni di cella arriva la cena alle ore 18.00.
Dopo la cena una doccia e via a giocare a carte tornando a parlare del più e del meno con i compagni di cella che a volte per me erano un po' ripetitivi, sarà che erano stranieri o perchè è uno dei pochi pensieri che si hanno, ma parlavano sempre dei problemi legali che li toccavano e come potevano provare a risolverli cercando di darsi una finta speranza per tirare avanti, ma forse lo fanno tutti i detenuti.
Il discorso che andava più di voga in questo periodo era l'amnistia, tutti con la speranza, tutti che la chiamavano credendo fosse la soluzione fortunata ma come si sa le cose più chiacchierate non si avverano mai e si resta ad aspettare speranziosi; forse è anche per questo che la sera non ci si perdeva un telegiornale, una vera e propria maratona.
Alla fine dei telegiornali e programmi di intrattenimento si fanno le 21.00, ora che passa l'infermiera per la terapia, diciamo un aiuto per dormire meglio la sera senza tutti quei pensieri che rendono le notte insonni.
Dopo la terapia viene il tempo che di solito dedico alle mie domandine e cioè tutte quelle richieste da inoltrare alla direzione carceraria come andare dal medico o dall'educatore e in caso iscriversi a qualche corso.
Questa è una giornata tipo in carcere e quando dicevo che la vita qui dentro è ripetitiva mi riferivo proprio al ripetersi di questa routine giorno dopo giorno, rotta solamente dai pochi corsi a cui ci si può iscrivere e partecipare per un paio d'ora una volta a settimana.
Purtroppo la direzione non ha ritenuto opportuno accettare la mia richiesta e quella di altri due compagni di seguire i corsi per prendere il diploma di maturità. Mi mancavano due anni e qui ho cominciato a leggere molto e mi era venuta voglia di studiare già che il tempo ne avevo tanto ed era un modo anche per concentrarmi su altre cose rispetto ai soliti problemi, ma forse è vero che per solo tre persone non ha senso attivare dei corsi.

Ci sono poi dei giorni un po' più speciali degli altri come per esempio quando arriva una lettera da amici o familiari ed è un momento di gioia immensa a parte perchè sia una connessione con l'esterno ma anche perchè ti fa ricordare che non sei abbandonato a te stesso in questo periodo di tempi cupi.
Io poi sono fortunato perchè nonostante le difficoltà nell'ottenere i permessi posso chiamare a casa, certo sempre meno di quello che vorrei 10 minuti a settimana sono pochi ma bisogna accontentarsi.

Così sono passate le mie giornate per più o meno tre mesi, fino a quando tramite l'educatore con le giuste pressioni ho avuto la possibilità di partecipare al corso di pelletteria gestito dalla cooperativa sociale "Rio Terà dei Pensieri" in cui con il giusto impegno sono riuscito ad inserirmi come lavoratore.
Da qui con l'inizio del lavoro, le mie giornate non sono cambiate di molto, semplicemente la sveglia si è spostata alle 7.30 per far darmi tempo di farmi il caffè e prepararmi per le 8.30 ora in cui ti aprono per il lavoro. Il lavoro durava solo 4 ore e quindi si sale in cella per le 12.30 ma in quelle ore di lavoro la carcerazione si fa leggera, quasi impercettibile facendoti dimenticare, anche se per poco, dove ti trovi.
Con il lavoro pure le giornate sembravano più corte, impegnate in un progetto che ti dà speranza in un posto che non ne ha per niente, continuamente combattuto su ciò che sarà.
Questo progetto lavorativo ha scandito 6 mesi della mia carcerazione fino a quando due mesi fa sono entrato a beneficiare, grazie alla cooperativa dell'Art. 21 di una misura carceraria alternativa dove ho la possibilità di uscire 4 giorni a settimana per lavorare all'esterno dell'istituto.
Ora il carcere si sente molto meno, lo stress, l'ansia tutto è svanito, rimane solo il come utilizzare il futuro e quest'opportunità.
La parte più difficile resta il fine settimana, già che si resta chiusi in una sezione a parte per non avere contatti con il resto dei detenuti.
Da qui si può capire la fortuna che ho avuto già che siamo solo in 3 in una struttura di 275 persone ad usufruire di un lavoro esterno e pernottare in questo braccio.

Qui la vita all'interno del carcere è cambiata abbastanza già che i ritmi vengono scanditi dal lavoro, si esce alle 8.15 che recarsi alla sede della cooperativa dove si lavora fino alle 17.00 con una pausa pranzo di mezzora.
Il fatto di stare tante ore libero e di poter interagire con persone libere ti aiuta a vedere il futuro più chiaramente, il fine pena non è un salto nel buio ma un districarsi di progetti per il futuro con un chiaro obiettivo da raggiungere.

Si rientra in carcere alle 18.00 e dopo essersi fatti una doccia si mangia e qui come quando si era in sezione si parla e si guardano i tg, a volte si gioca a carte o si scrive qualche lettere ad amici e parenti; poi un film aspettando di addormentarsi perchè arrivi un altro giorno. Anche se come ho già detto mi rendo conto della fortuna che ho a poter lavorare, penso che il lavoro è tutto quello che ho e che è tutto quello che occupa la mia vita di adesso. Già che la sera o i fine settimana si fanno sempre le stesse cose, avevo chiesto di poter acquistare dei carboncini per poter fare dei disegni quando non lavoro. Mi piace disegnare e sento che da quando sono dentro ho abbandonato una passione che avevo e che se potessi sviluppare ancora mi creerebbe un ponte con quello che ero prima di entrare, ma purtroppo la direzione non ha accettato la mia richiesta.

Con queste poche righe penso di aver descritto ampliamente come siano le giornate all'interno del carcere di Santa Maria Maggiore a Venezia anche se sicuramente non tutti viviamo il carcere in modo uguale e tutti ci creiamo la propria giornata trovando qualcosa da fare per non farci dimenticare la libertà.

S.

Ho vissuto più di quattro anni in carcere.
Non è stato facile ma, conscia che ogni debito o sbaglio va pagato, ho cercato di vivere questo periodo senza commiserarmi o compiangermi e, per superare le sofferenze che i miei problemi personali e morali mi preoccupavano, ho trovato delle "piccole gioie quotidiane" che pian piano mi hanno reso il sonno

più pesante ed i sogni più leggeri e hanno aumentato in me la speranza di un futuro dignitoso riscatto.

Entrando in carcere, aspettando solo il "fine pena" ed appigliandomi esclusivamente alla speranza che questo avvenga prima del previsto, le giornate passano lente e rischi di diventare "prigioniera dei tuoi pensieri".

Le cose che fai sono uguali a quando sei nella tua casa, solo che al posto della tua casa e famiglia hai una cella che dividi con altre persone nella tua situazione e che non avevi mai visto o conosciuto prima e finito di espletare tutte le necessità di igiene personale e comune, davanti ... si ha ... una giornata lunga ... Sì, puoi andare in biblioteca, all'aria, nelle quattro ore che sono concesse, aspetti che ti arrivi la posta (cosa fondamentale per sentirsi "amate da qualcuno del mondo esterno"), guardi la televisione, parli con le tue compagne, ma le parole, le frasi sono sempre le stesse, fatichi a riflettere e quando arriva la sera ... speri che arrivi presto la notte e ... speri che ...domani sia migliore di oggi o, almeno, non sia peggiore.

Quando chiudevano il blindo (porta della stanza, che poi veniva aperta al mattino), discutevamo sui nostri problemi e nei momenti di tranquillità riuscivamo anche ad ironizzare.

Ad esempio una sera si parlava di convivenza e ci siamo chieste: "come viviamo noi ristrette?" Ecco la risposta: "Ehm...non è facile da raccontare e tanto meno da vivere...".

Ti ritrovi in una stanza con otto-nove persone, tutte sconosciute e di diverse etnie. E in totale conoscono dieci parole di lingua italiana, ma è bello vederle quando fanno dei discorsi lunghissimi e addirittura riescono a litigare tra di loro. E' vero che usano tanto i gesti, ma è sempre una scena divertente vedere una sudamericana che passeggia assieme ad una nigeriana, tra di loro parlando in italiano, anzi usando i dieci vocaboli che conoscono in italiano, una spiega all'altra come è andato il suo processo, che cosa ha detto il Giudice. E fanno anche previsioni sulla sentenza. Una rumena con una di lingua araba che discutono sul regolamento carcerario. Incredibile ma vero... si capiscono!

Non sono i regolamenti, i divieti, o le sbarre a far ... paura, ma il pericolo di adagiarsi a vivere nell'apatia senza impegni ed interessi, magari anche

incattivirsi con il presente con il rischio di depressioni, eccitazioni, perchè in carcere qualsiasi emozione, sofferenza, gioia e dolore viene vissuta in maniera amplificata.

Di fondamentale importanza è avere un impegno, un interesse e un lavoro, anche per essere autosufficienti per le proprie necessità e già questo di per sé è indispensabile per la nostra dignità.

Il primo lavoro a cui sono stata assegnata è stato la cosiddetta scopina: dovevo pulire gli spazi comuni e, lavorando solo tre ore e mezza al giorno nel tempo libero, sono stata autorizzata a frequentare il laboratorio interno di sartoria e perle.

Ho iniziato ad infilare dei fili di perle molte piccole e lì ho scoperto, cosa che in assoluto non pensavo di avere, la pazienza.

In un momento che non c'era molto lavoro di perle, ho pensato di fare qualcosa per me e ho tagliato ... un modello di una borsa, con un pezzo di stoffa che avevo, modello che cambiava man mano che lo cucivo tutto a mano poi, non molto convinta del risultato, ho pensato di ... abbellire la borsa con delle rifiniture di perle. Finito il mio "lavoro" ho ricevuto tanti di quei complimenti dalle mie compagne e dalla volontaria del laboratorio che nemmeno Donatella Versace penso sia stata così tanto gratificata. E' passato qualche anno e ora posso dire che la borsa era tanto brutta, e che sicuramente i complimenti mi erano stati fatti solo per non mortificarmi, ma la soddisfazione avuta in quel momento mi ha aiutato moralmente in maniera incredibile.

Dopo circa sei mesi dal mio arrivo vengo chiamata dall'Educatrice che mi informa che sono stata assegnata al lavoro all'orto. Rimango perplessa ... Io per anni avevo fatto tutt'altro lavoro, riconoscevo a malapena le verdure al supermercato e molte volte, per essere sicura di quello che prendevo, dovevo leggere le etichette e tra l'altro ero convinta di non avere nemmeno le qualità fisiche per farlo.

Ci son voluti alcuni giorni per imparare a riconoscere i vari attrezzi: la vanga dalla zappa, il cacciavite dalla chiave, ecc ... Poi pian piano imparo a vangare, zappare, trapiantare, seminare e raccogliere i frutti che maturano.

Le mie giornate cominciano ad avere un senso, comincio a sentirmi più serena, comincio ad avere la voglia di ascoltare musica (Minghi e Mango mi hanno fatto molta compagnia), comincio ad avere la voglia anche di ridere, comincio a trovare nella lettura un supporto importante, comincio a fare anche altre attività, altri corsi e continuo il mio hobby delle perle.
Mi appassiono al lavoro all'orto sempre di più e continuo ad imparare sempre cose nuove sulla coltivazione "biologica" grazie all'insegnamento ed alla professionalità dell'agronoma Lucia Bellia. Sento e vedo che la natura mi risponde, risponde alle mie cure, alle mie conoscenze, ai miei sforzi e che per me l'impegno e la cura di queste cose semplici per me ha qualcosa di profondo.
Nell'aprile del 2004 vengo ammessa al lavoro all'esterno: vado a lavorare presso la "Miravivai" a Mira, dove lavoro fino a fine settembre dello stesso anno e poi nel 2005 lavoro anche la seconda stagione.
Quest'azienda si occupa principalmente di agricoltura: dalla prima fase di vita di una piantina, la semina, fino al momento del trapianto in campo.

Questa per me è stata un'esperienza di fondamentale importanza lavorativa che, dopo alcuni anni vissuti all'interno del carcere, mi ha permesso di confrontarmi con il mondo esterno.
Ricordo come fosse ieri, il mio primo giorno di lavoro, partendo alle sei di mattina dal carcere arrivai a "Miravivai" con la sensazione di avere praticamente un rospo nello stomaco ... Mi chiedevo: come sarà il primo approccio con i miei colleghi? Sapranno che sono una detenuta? Riuscirò a inserirmi? Cosa penseranno di me? Avranno dei pregiudizi? Imparerò questo lavoro?
Sicuramente ora non ho finito di imparare, ma questo mi ha permesso di preparare e realizzare progetti, per la vita "fuori".
Dopo quasi due anni da quel giorno, ora che da poco tempo non vivo più in carcere, alcuni di quei colleghi con cui temevo il confronto ed il giudizio, sono diventati dei miei amici.
Da dicembre 2004 a metà febbraio 2005 sono stata ammessa ad un corso di aggiornamento sul biologico. Ho praticato il corso presso l'Azienda "Madre Terra" di Caltana (VE) e ho approfondito le conoscenze tecniche e pratiche sul

passaggio dall'agricoltura convenzionale a quella biologica, qui ho arricchito le mia conoscenze e competenze.

Tecnica, pratica e passione sono le basi fondamentali per un futuro professionale, basi che permettono di concretizzare le speranze e progetti.

Questo è stato un periodo della mia vita, ora non vivo più in carcere e per giungere alla tappa dell' "arrivo" devo camminare ancora, cammino che sto facendo con la certezza che ho scelto la strada giusta.
Ancora oggi a distanza di anni, mi rilassa ricamare con le perle.

2
TEMPO LIBERO RISTRETTO

2.1. Ristretto a una dimensione

> La televisione serve a estraniarci, a farci dimenticare dove siamo. Può rimanere accesa praticamente sempre, esclusa qualche ora alla notte. Il volume è sempre fortissimo così non senti niente altro. Guardiamo tutto quello che c'è, telegiornali per informarci, ma anche tanti programmi per distrarci, svuotare la testa. Chi ha il telecomando poi è il più forte della cella: quello più potente e rispettato.[62]

Una persona detenuta passa spesso il suo tempo sdraiata sulla branda facendo zapping fra i canali disponibili della televisione in cella. È il mezzo che la informa su cosa succede fuori e che la distrae dal rumore costante delle guardie che circolano per i corridoi, dei blindi che sbattono, del comandante che chiama a rapporto qualche eversivo, dei compagni che si lamentano per non avere ancora ricevuto risposta alla loro domandina, e che schiamazzano per una partita a carte. È un mezzo che contribuisce ad alimentare una dimensione estremamente rumorosa e, contemporaneamente, a irrompere un *white noise* praticamente infinito; perché fra un telegiornale, un programma d'intrattenimento demenziale e una fiction Rai strappalacrime vengono scandite le ore di una giornata. La televisione potrebbe restare accesa tutto il giorno[63]. Entrando in carcere mi sono resa conto che, spesso, le persone ristrette si rattristano per le sventure di veline o calciatori, si arrabbiano per i tradimenti di attori e attrici, si scandalizzano su comportamenti immorali di certi politici, si appropriano, insomma, delle esi-

[62] Testimonianza diretta di F..

[63] Per avere un'idea più precisa dell'importanza che assume la televisione nel contesto carcerario, consiglio di guardare "La Tv è vita?": https://www.youtube.com/watch?v=uHhpu8WNFpI. Si tratta di un'intervista multipla a dodici detenuti della Casa Circondariale di Viterbo, coordinata dal professore Giovanni Fiorentino - docente di Sociologia della Comunicazione del Dipartimento di Scienze umanistiche, della comunicazione e del turismo dell'Università della Tuscia - e realizzata dagli studenti del gruppo Yell/Yellow.

stenze dei vip, ergendoli a modelli di vita: a volte semplicemente copiando la tinta di una presentatrice, altre creandosi false speranze per un futuro all'esterno[64] .

In base a delle indagini effettuate nel 2014 dall'ISTAT[65] con rilevazioni campionarie su scala nazionale, relative a come gli italiani utilizzino il tempo, si può affermare che passare il tempo davanti alla televisione sembra essere l'intrattenimento preferito dai miei connazionali. Le statistiche lo dicono chiaramente: il 91,1% dei cittadini italiani trascorre il suo tempo libero guardando la televisione; un cittadino su tre resta incollato davanti allo schermo per più di tre ore al giorno. C'è una fetta di società rappresentata da quelle persone, principalmente di sesso maschile, di età compresa fra i 35/50 anni e con un livello d'istruzione medio-alto, che accendono la televisione per un lasso di tempo relativamente ristretto e con l'unico intento di informarsi. Ma, accaniti consumatori di televisione sono gli anziani, i bambini, i disoccupati e le casalinghe, gruppi interessati perlopiù ai programmi di intrattenimento. Il consumo televisivo è più intenso nella zona meridionale della nostra penisola e fra chi possiede un livello basso di istruzione. Penso si possa considerare in questi casi la televisione come uno strumento di ripiego: non bisogna dare per scontato che ognuno abbia i mezzi e le possibilità per fruire di altre attività di svago. Senza avere la pretesa di affermare qualcosa di nuovo, sostengo che la televisione rappresenta l'occasione di svago più povera e passiva fra le alternative.

Ma allora perché lasciare la persona ristretta usufruire di questo mezzo per l'intera giornata?

---

[64] "... a forza di seguire in televisione i soccorsi per un terremoto decisero di fare una colletta. Loro, i più fortunati, volevano dare qualcosa a chi non aveva più niente, neanche un tetto di carcere per ripararsi dalla pioggia. Per una volta: i più fortunati... Era inebriante." M. Torchio, *Cattivi*, Einaudi, Torino, 2015, pag. 80.

[65] Tutti i dati statistici dell'ISTAT riportati si riferiscono a *Cultura e Tempo Libero*, annuario statistico 2014.

Non riesco a capire i motivi per cui un luogo che dovrebbe avere il compito di "riabilitare" le persone, offra la possibilità riconosciuta come la più scadente per utilizzare il tempo al di fuori del lavoro. Inoltre, la situazione diventa illogica considerando che, se le persone all'esterno accendono la televisione per staccare la mente dal ritmo quotidiano e frenetico dettato dagli obblighi lavorativi, le persone ristrette, invece, per la maggior parte non impegnate in un'attività lavorativa, la accendano per occupare la maggior parte della loro giornata. Il carcere rovescia il modello sociale esterno: lavorare è un privilegio per pochi, di fatto un'evasione dal tempo lungo della pena (aldilà dell'effettiva durata della pena), e la giornata viene "riempita" da quello che, all'esterno, costituisce lo svago di più basso livello.

Non è un caso se si sta considerando la televisione: da diversi decenni la televisione è portavoce, megafono, mezzo privilegiato dell'alienazione massificata del tempo libero. È uno dei principali strumenti ideologici, se non *il* principale, del *soft power*[66]. Di questa "strategia", la *promessa* del tempo libero è l'esempio più calzante. Già nel 1964, Marcuse, muovendo da Marx, Reich e Fromm, inquadra il tempo libero come elemento fondamentale del sistema repressivo basato sul lavoro. Inoltre,

> Dovesse mai divenire il processo di produzione materiale, l'automazione rivoluzionerebbe la società intera. La reificazione della forza lavoro umana, portata alla perfezione, spezzerebbe la forma reificata, tagliando la catena che lega l'individuo alla macchina, al meccanismo per mezzo del quale il suo stesso lavoro lo rende schiavo. L'automazione integrale nel regno della necessità farebbe del tempo libero la dimensione in cui primariamente si formerebbe l'esistenza privata *e* sociale dell'uomo. Si avrebbe cosi la trascendenza storica verso una nuova civiltà.[67]

---

[66] Procedura politica così definita nella teoria delle relazioni internazionali: propaganda culturale implicita e meno dispendiosa, dal punto di vista economico e delle risorse umane, dell'*hard power* - concetto prettamente militare.

[67] H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, 1999, pag. 50.

Ne *L'uomo a una dimensione* Marcuse dimostra come "la pubblicità, le relazioni pubbliche, l'indottrinamento, l'obsolescenza pianificata non rappresentano più spese generali improduttive ma sono piuttosto elementi dei costi base di produzione"[68]. Cinquant'anni dopo, Rosa collega obsolescenza programmata e alienazione, in una realtà - la nostra - che abbraccia più di una delle visioni descritte da Marcuse. Sono due le dimostrazioni empiriche di Rosa: non si ha più il tempo di consumare quello di cui ci si impossessa e, nella società che accelera, le cose non si riparano più (anche perché è sempre più difficile farlo). Rosa qui allude a un ulteriore tipo di alienazione, quello dalle *cose*, strumenti che non presentano più nessuna porosità con l'Io che li utilizza[69].

Se, oltretutto, si è alienati rispetto al proprio lavoro, si è alienati anche nel tempo a esso alternativo. Come precisa Ricardo Antunes, "Una vita priva di senso nel lavoro è *incompatibile* con una vita piena di senso fuori dal lavoro."[70] La sfera extra-lavorativa viene guastata dalla derealizzazione che accompagna la vita lavorativa.

Quello appena elaborato è un discorso ormai assorbito, digerito dalla critica sociale e difficilmente controvertibile. In ogni caso, è doveroso precisare che il *soggetto* di cui mi occupo in queste pagine è un soggetto ristretto, lontano - purtroppo - dal progredire dell'attività sociale; un soggetto che, semplicemente, *non deve riposarsi da niente*, nemmeno dall'essere parte della società automatizzata. Riprendendo il gergo capitalistico, può essere considerato *minusvalenza* produttiva.

Prendo atto del dualismo funzionalista/marxista riguardo alla concezione del tempo libero: ne prendo atto e proseguo lasciandolo sullo sfondo, visto che la

---

[68] Ibid, pag. 244.

[69] Falce e martello non sono tecnologicamente perfettibili: gli strumenti dell'età dell'informazione, del lavoro quaternarizzato, sì. Attraverso l'evoluzione continua degli strumenti, non si verifica più quella identificazione così profonda osservabile fino al secolo scorso. Come potrebbe identificarsi in un simbolo un movimento proletario oggi?

[70] R. Antunes, *Addio al lavoro? Metamorfosi del mondo del lavoro nell'era della globalizzazione*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2015, pag. 111.

distinzione tra lavoro *vivo* e *morto* delineata da Antunes non è riscontrabile nell'Istituto Penitenziario (salvo poche eccezioni), dove il lavoro non è del tutto sincronizzato alle dinamiche vigenti all'esterno. Il lavoratore, in carcere, non si trova a rivestire ruoli che prevedono "*lavoro intellettuale astratto* negli stabilimenti produttivi di punta"[71]. Può essere visto riduttivo ma la mia esperienza, per quanto limitata, mi toglie molti dubbi: il soggetto ristretto è spesso in condizioni totalmente estranee a qualsiasi parvenza di consapevolezza sociale e, quello che desidera, la sua idea di Libertà, coincide integralmente - purtroppo - con l'idea di lavoro e tempo libero vigente all'esterno del carcere. Molto spesso il soggetto ristretto - per evidenti questioni sociologiche e politiche - è anzi un esempio estremo di assorbimento passivo del *soft power*. In questo caso libertà e *consumo*, spesso, coincidono.

Durante il tempo libero, da qui in poi svincolato dalle posizioni teoriche appena illustrate, la persona può decidere, attraverso qualsiasi pratica volta al suo benessere, come meglio recuperare le energie disperse nello svolgere le attività obbligatorie. Io credo fermamente che in carcere dovrebbe avvenire la stessa cosa, ma come, se non tutti sono impegnati in attività lavorative?

> Come si può apprezzare nella sua pienezza il tempo libero se non si possiedono degli impegni sacrificanti? Naturalmente se per impegni sacrificanti intendiamo la pesantezza di 18 ore chiusi in 3 metri x 2 ecco che quelle sei ore al giorno, fuori della cella, possono assomigliare a uno svago. Allora passeggiare sotto il cielo in uno spazio più ampio, chiacchierare con qualcuno che non sia il tuo compagno di cella, farsi una corsa o una partita a pallone rappresentano momenti che potrebbero davvero esaltarci. Uso il condizionale perché in realtà, poi, questo tempo libero si trasforma in tanti momenti sempre identici, simili a centinaia e migliaia di fogli ciclostilati sempre con lo stesso carattere e le stesse parole vuote.[72]

---

[71] Ibid, pag. 118.

[72] O. Favero, *Il tempo libero in carcere: distrazioni & distruzioni. La testimonianza di un detenuto a San Gimignano*, "Vita", 18 maggio 2003, Web.

In carcere c'è quindi un tempo, un tempo che come ho già affermato ampiamente è rallentato e dilatato all'infinito[73]; inoltre è un tempo che non prevede mai dei momenti individuali. Le persone ristrette non dispongono del loro tempo, e non viene nemmeno data loro la possibilità di poterlo gestire autonomamente. Questo è grave essenzialmente per due motivi. Primo, perché si dovrebbe considerare ciò che è stato dimostrato, ovvero che "numerosi reati sono commessi quando la quotidianità non è più strutturata, per esempio quando le persone non sono in grado di organizzare giudiziosamente il proprio tempo libero"[74]: un carcere "educativo" dovrebbe aiutare, quindi, a ritrovare una propria struttura temporale. Il secondo motivo lo esplicita Gramsci in una sua lettera:

> Io penso così: che siccome una persona normale non può fare progetti e prospettive oltre i tre anni, ogni termine di tempo che superi i tre anni praticamente equivale all'infinito. Ma forse esagero e i sei anni di carcere già scontati hanno contribuito a immeschinirmi, a limitarmi gli orizzonti.[75]

Dello stesso avviso sembra essere G.:

> Vedere gente buttata "in branda" per giorni, mesi, anni, stimolata forse solo dal desiderio di fare una rissa, di bere per poter evadere in qualche modo, fa male.
> Fa male perché questo sopravvivere, oltre che toglierti fisicamente dal vivere quotidiano, sociale, libero, ti pone in condizione di farti rinchiudere la "testa", le tue capacità intellettive. La morte del pensiero, della possibilità del confronto non ti permette di andare avanti, di andare oltre.

---

[73] "Il problema del tempo è fondamentale. Qui nulla permette di distinguere un'ora dall'altra. Una volta trascorse, le ore svaniscono nel nulla; il minuto presente si può dilatare all'infinità. Ma il tempo non esiste! È una logica da pazzi? Forse." Victor Serge, "Les hommes dans la prison", in AA. VV., *Les révolutionnaires*, Seuil, Paris, 1980.

[74]http://www.prison.ch/it/privazione-di-liberta-in-svizzera/la-vita-in-privazione-di-liberta/tempo-libero.

[75] Passo tratto da una lettera del 16 gennaio 1933 di Antonio Gramsci.

> Tutto ciò fossilizza e il mantenerti fermo immobile senza stimoli, non fa che consolidare il proprio modo di percepire e vedere non oltre il proprio naso.
> Staticità può essere sinonimo di controllo. Cosa che all'apparenza può sembrare, per chi esercita questa funzione nei confronti dei ristretti, positiva.
> In fondo, ad una osservazione non acuta, questo è un po' come un indice di "sicurezza". Attenzione però: sicurezza precaria.[76]

Senza dare un taglio eccessivamente provocatorio ed estremista alla riflessione, a questo punto, voglio riproporre a chi sta leggendo la domanda (forse retorica) di Gustavo Zagrebelsky: "il possesso del tempo della propria vita non è precisamente ciò che distingue gli esseri umani dalle cose che non hanno tempo e dagli animali la cui esistenza è ancorata agli istanti di un continuo presente privo di prospettiva?"[77] La risposta di Zagrebelsky è netta e precisa: "Per questo, la conciliabilità del carcere con la dignità umana appare un'illusione: una nobile illusione, ma pur sempre illusione"[78]; a me interessa però che ci si soffermi esclusivamente sul modo in cui viene utilizzata la nozione di "tempo libero".
Penso che la nozione più svincolata dai preconcetti ideologici di cui prima si è fatto accenno si possa trovare, banalmente, sul vocabolario della lingua italiana:

> tèmpo lìbero. La parte di tempo (della giornata lavorativa, delle festività o del "fine settimana", il cosiddetto week end) durante il quale l'individuo è libero da impegni di lavoro. Nella nozione di t.l. così come è andata definendosi nelle società industriali, specie a partire dal secondo dopoguerra, è quindi implicito sia il

---

[76] Questa è una testimonianza di G., una donna detenuta che ho conosciuto personalmente e che ha fatto parte della redazione del periodico di comunicazione dei detenuti e delle detenute della Casa Circondariale di Rovigo, "Prospettiva Esse". I numeri sono a disposizione sul sito del Centro Francescano di Ascolto: in particolare, l'articolo completo di G. lo si trova al seguente indirizzo: http://www.centrofrancescanodiascolto.it/proesse_docs/proesse_2001_2.html#S01.

[77] G. Zagrebelsky, *Giustizia: che cosa si può fare per abolire il carcere*, Libertà e Giustizia, 23 gennaio 2015, Web.

[78] Ivi.

> concetto di tempo "libero dal lavoro" sia quello, complementare, di tempo "totalmente disponibile" e "liberamente fruibile": fruibile per attività alternative alle obbligazioni sociali del lavoro. [...] I concetti limite che simbolizzano la massima divergenza tra questi due tipi di tempo sono lavoro e gioco.[79]

Durante queste attività alternative, completamente slegate dalle obbligazioni sociali, svincolate da qualsiasi fine utilitaristico, e meramente conformi alle inclinazioni personali, il soggetto si riappropria della sfera privata del tempo; è "libero", autonomo e responsabile. L'individuo, consapevole della quantità di tempo a sua disposizione, tende a "sfruttarlo" per trarne piacere, rilassatezza e gratificazione: questo è un diritto che può esercitare quotidianamente. Il tempo libero in questo modo assolve una funzione di reintegrazione fisiologica e mentale, traducibile anche in termini sociali[80]: avere la possibilità di riposarsi dalle fatiche quotidiane e assecondare le proprie pulsioni è essenziale per saldare il legame tra individuo e società, risolvendo così eventuali fratture esperite nella dissociazione tra incarico lavorativo obbligato e spinta soggettiva.
Dalle definizioni sopra riportate, ripeto, si può affermare che esiste tempo libero se c'è un tempo occupato dal lavoro. Detto ciò, l'immaginario collettivo secondo cui la persona detenuta viene considerata come *oberata di tempo libero*, mi sembra poco aderente alla definizione appena proposta. Come ha affermato L. Pagano,

> In carcere il problema non è il tempo. Non sarà tempo libero ma in carcere il problema è semmai quello di un eccesso di tempo, ossia come utilizzare tutto il tempo che i detenuti hanno a disposizione. Cioè riempire quelle ore che per la maggior parte degli Istituti si passa in una cella, a parlare dei propri problemi, delle proprie vicissitudini. Il problema è riempire questi spazi e questi tempi, non soltanto per ovviare all'ozio del carcere, ma per cercare di dare quelle basi che poi

[79] Vedi alla voce "Tempo libero" della Enciclopedia Treccani http://www.treccani.it/enciclopedia/tempo-libero/.

[80] Andando oltre gli aspetti esclusivamente economici discussi in precedenza.

possono essere utilizzate per il cosiddetto trattamento, per quel processo individualizzato che dovrebbe portare al reinserimento sociale.[81]

Ritengo si possa affermare che le persone in carcere non sono condannate alla loro pena, ma al tempo della pena. Certo, in base alla gravità dell'infrazione, la pena varia dalla quantità di giorni, mesi o anni da trascorrere in un istituto quindi la variabile è un lasso temporale (giorni); ma la pena dovrebbe essere un momento atto a rieducare la persona che ha trasgredito determinate norme sociali e civili, e a soddisfare il costante bisogno di sicurezza della società. La persona, ancora prima di ricevere un giudizio definitivo sulla sua condanna (quindi ancora prima di conoscere la sua pena effettiva), è condannata al tempo dell'attesa[82]. Durante l'intero periodo della pena, la persona ristretta è di fatto sottoposta a continue ed estenuanti attese, prima fra tutte quella della data di fine pena[83]. Mi sembra evidente, quindi, che il tempo disponibile in carcere non abbia niente a che vedere con il tempo libero, considerato come occasione di sviluppo delle proprie capacità ed espressione delle proprie passioni al di fuori degli impegni lavorativi. La mia riflessione sul tempo libero di un uomo ristretto,

---

[81] Intervento di L. Pagano durante il convegno "Il tempo libero in carcere", recuperabile all'indirizzo: http://www.ristretti.it/convegni/lodi/pagano.htm.

[82] A tale proposito invito a rileggere il capitolo "Prontezza della pena" de *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria.

[83] Ecco che potrebbe nascere una sorta di aporia: se da una parte la persona detenuta è in continua attesa, dall'altra la si sente ripetere frasi come "Tanto non c'è futuro". Ma se non c'è futuro cosa attende? Allo stesso tempo si potrebbe anche considerare che ciò che differenzia l'esistenza biologica dalla vita è avere delle aspettative sul futuro, l'attesa verso qualcosa. Se quindi una persona in carcere sente di non avere futuro, allora il carcere la sta facendo "morire". "Il fatto è che dopo il lungo tempo, *doveva* accadere qualche cosa, e non è accaduta. Allora, forse, un eccesso di risposta è proprio ciò che inevitabilmente viene a colmare un *deficit* di risposta, un troppo pieno che riequilibra un vuoto, un'assenza." E. Fassone, *Fine pena: ora*, Sellerio, Palermo, 2015, pag. 170.

dunque, si limita ad una parte della popolazione carceraria, ovvero a quelle persone ristrette che sono impegnate in attività professionali[84].

Se il lavoro penitenziario, come ho già spiegato nel primo capitolo, impone gli stessi obblighi e garantisce gli stessi diritti del lavoro esterno, anche il tempo libero dovrebbe assumere la stessa importanza che ha per un lavoratore esterno. Mi preme sottolineare che questo punto di vista non vuole rendere la condanna più dolce, ma semplicemente assicurarne la dimensione umana prevista dalla Costituzione Italiana. Inoltre, se il tempo libero viene considerato come un bisogno, ovvero la necessità di allontanarsi fisicamente dal luogo di lavoro e mentalmente dagli obblighi fissi e imposti, non rispettare tale bisogno andrebbe a contraddire anche l'art.13 della L.354/75 dell'ordinamento penitenziario. L'articolo prevede che "Il trattamento penitenziario deve rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto". Se all'esterno una persona - terminato il turno di lavoro - ha una vasta gamma di possibilità[85] per distrarsi, rilassarsi e svagarsi, anche in carcere dovrebbero essere proposte attività ricreative: d'altronde, il trattamento consiste anche "nell'offerta di interventi diretti a sostenere i loro [dei soggetti ristretti, ndA] interessi umani, culturali"[86].
Ascoltando la testimonianza di G., sembrerebbe che anche i soggetti ristretti vedano in queste attività una risorsa essenziale in vista del loro rientro nella società:

> Il suggerimento che può venire da noi è quello di incentivare in qualche modo queste attività. Tutto ciò sarebbe, riteniamo, fondamentale per il recupero sociale della ristretta, visto che si sa in partenza quanto può essere deleteria l'inattività e l'ozio costante nelle ventiquattro ore passate in cella senza nulla da fare. Si sa che, dal punto di vista legislativo, chi commette un reato è punito, ma nello stes-

[84] In particolare alle persone che partecipano a un'attività lavorativa all'interno dell'istituto.

[85] Specifico, per l'ultima volta, che la mia analisi interiorizza a priori la natura eterodiretta di queste possibilità.

[86] Art.1 d.p.r. 230/2000.

> so tempo ci domandiamo l'utilità di tutto questo tempo perso, visto che il carcere dovrebbe essere un posto di rieducazione, di risocializzazione e di prevenzione, nella logica di far sì che non si commettano più reati una volta espiata la pena. Tutto questo ozio forzato ci condiziona e "mette nelle condizioni di programmare noi stesse il nostro rientro in carcere".... ovviamente scherziamo. […] Questa situazione non è vivibile, ci sentiamo defraudate della nostra dignità umana.[87]

Ovviamente tali attività devono essere selezionate dagli addetti dell'amministrazione e dagli educatori, devono inserirsi nel programma trattamentale di ogni persona ristretta; in generale, la gestione del tempo libero deve essere anche oggetto di valutazione da parte degli educatori e della direzione. Data la situazione carceraria di cui normalmente si sente parlare, può sembrare sorprendente che, ancora una volta, l'ordinamento penitenziario italiano sia evoluto rispetto ad altri e denoti una certa sensibilità del legislatore; prendendo in considerazione la Legge 354/75, si può constatare che le attività culturali, ricreative e sportive sono ritenute elementi complementari al trattamento educativo[88]. L'ordinamento penitenziario quindi è volto a valorizzare e favorire tali momenti ricreativi[89] poiché permettono alle persone detenute di acquisire, sviluppare e riscoprire abilità intellettuali (in senso lato) e creative. Penso si possa affermare che concedendo tali occasioni di svago, il processo rieducativo e riabilitativo consegue a pieno il suo fine: l'autodeterminazione della persona reclusa. A questo

---

[87] Testimonianza di G. e C. pubblicata sul periodico "Prospettiva Esse" e reperibile all'indirizzo: http://www.centrofrancescanodiascolto.it/proesse_docs/proesse_2001_2.html#S01.

[88] "Il trattamento del condannato e dell'internato é svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia." - Art. 15 L. 354/75 dell'ordinamento penitenziario.

[89] Addirittura l'art. 5 della L. 354/75 sancisce che "gli edifici penitenziari devono essere dotati, oltre che di locali per le esigenze di vita individuale, anche di locali per lo svolgimento di attività in comune" e l'art.12 sottolinea inoltre che "negli istituti penitenziari, secondo le esigenze del trattamento, sono approntate attrezzature per lo svolgimento di attività lavorative, di istruzione scolastica e professionale, ricreative, culturali e di ogni altra attività in comune".

tema, per me essenziale, concederò più spazio in seguito partendo dalle voci autorevoli di Russell e Cernyscevskij, tra gli altri.
Anche se le parole dell'ordinamento penitenziario fanno pensare a una reale e concreta volontà di promuovere le attività culturali, ricreative e sportive, l'attuazione dei provvedimenti da parte degli istituti è sempre molto lenta e incontra delle importanti difficoltà, alimentate, credo, dal sistema carcerario stesso, una dimensione sostanzialmente coercitiva. Nonostante - si dice - vengano garantite le risorse sia economiche che strumentali, proporre alle persone ristrette diversi laboratori, dare loro la possibilità di scegliere una o più attività a cui partecipare e dare loro il permesso di accedervi, richiede uno sforzo e un impiego di energie da parte delle direzioni; sicuramente sembrerebbe più semplice, e meno dispendioso, chiudere le celle e lasciare le persone recluse davanti alla televisione. Anche in questo caso, il direttore deve costruire una "alleanza" con i suoi collaboratori:

> Una commissione composta dal direttore dell'istituto, dagli educatori e dagli assistenti sociali e dai rappresentanti dei detenuti e degli internati cura la organizzazione delle attività di cui al precedente comma, anche mantenendo contatti con il mondo esterno utili al reinserimento sociale[90].

Inoltre agli educatori viene richiesto di partecipare a tali attività in modo da poter osservare i comportamenti e la personalità delle persone detenute e di coordinare "la loro azione con quella di tutto il personale addetto alle attività concernenti la rieducazione"[91]. Il regolamento prevede addirittura che gli educatori collaborino all'organizzazione del servizio bibliotecario interno[92]. Per coordinare le varie attività, quindi, serve un'unione di forze che si basa principalmente sul voler rendere la vita del carcere il più simile possibile alla vita sociale ed individua-

---

[90] Art.27 L. 354/75.

[91] Art. 82 L. 354/75.

[92] Ibid.

le esterna; purtroppo però non è così in tutte le carceri e l'ordinamento penitenziario viene rispettato solo in ciò che è imposto tassativamente.
Ciò che non manca in nessun istituto è una biblioteca[93] normalmente fornita di libri e periodici corrispondenti agli interessi multiculturali dell'intera popolazione ristretta[94]; inoltre la biblioteca può anche procurare, su richiesta del singolo detenuto, dei testi reperibili nelle biblioteche e nei centri di lettura pubblici presenti nel territorio in cui è situato l'istituto[95]. Responsabile del servizio bibliotecario è, solitamente, un educatore, talvolta coadiuvato da associazioni di volontariato[96]. L'ordinamento dichiara che la biblioteca non è semplicemente un luogo preposto alla distribuzione dei libri; anzi, deve diventare un luogo atto allo svolgimento di iniziative culturali/letterarie.[97]
Per molte persone detenute la lettura rappresenta un momento privato e di evasione, necessario per distaccarsi dalla realtà della reclusione. Allo stesso tempo la sala lettura diventa anche un luogo di aggregazione e di scambio. Spesso, alcuni dei frequentatori della biblioteca diventano membri della redazione del giornale interno. Viene infatti formato un gruppo di persone ristrette, coordinato da dei volontari, che si incontrano periodicamente per discutere su determinati argomenti (normalmente sono argomenti di attualità, perlopiù argo-

---

[93] Vedi gli articoli 12 e 19 della L. 354/75.

[94] Vedi art. 21 del regolamento in esecuzione d.p.r. 230/2000.

[95] "È attiva una collaborazione con l'Associazione Italiana Biblioteche (AIB) e con gli organismi di rappresentanza degli Enti locali (Regioni, Province e Comuni), il cui scopo è di siglare protocolli d'intesa finalizzati al miglioramento ed alla promozione dei servizi di biblioteca in favore dei soggetti in esecuzione pena" https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_3_0_2.wp).

[96] L'ordinamento penitenziario prevede l'intervento di volontari all'interno dell'istituto: art. 78 della L.354/75 sansisce che "L'amministrazione penitenziaria può, su proposta del magistrato di sorveglianza, autorizzare persone idonee all'assistenza e all'educazione a frequentare gli istituti penitenziari allo scopo di partecipare all'opera rivolta al sostegno morale dei detenuti e degli internati, e al futuro reinserimento nella vita sociale. Gli assistenti volontari possono cooperare nelle attività culturali e ricreative dello istituto sotto la guida del direttore, il quale ne coordina l'azione con quella di tutto il personale addetto al trattamento".

[97] Art. 21 del regolamento in esecuzione d.p.r. 230/2000.

menti sociali, o nuovi provvedimenti sui diritti dei detenuti e delle detenute), per delineare la linea editoriale dei diversi numeri e programmare la stesura degli articoli. I giornali, solitamente, vengono pubblicati e messi a disposizione all'interno degli istituti; negli ultimi anni alcuni vengono anche distribuiti in circuiti esterni e possono essere reperibili on line in determinati portali. Ma non in tutte le carceri tutto ciò è possibile, nonostante l'ordinamento non vieti attività di questo genere: si tratta, piuttosto, di esperienze singole, che costituiscono l'eccezione. Quindi tutto dipende dalla "politica" che impone la direzione: è questa a decidere se (e quanto) adeguarsi ai buoni propositi dell'ordinamento.

Sicuramente determinate attività sono più difficili da organizzare e gestire nelle Case Circondariali dove le persone recluse sono persone o in attesa di giudizio, dunque di fatto "parcheggiate" momentaneamente in quella struttura per poi essere trasferite in un altro istituto al momento della condanna definitiva, o che devono scontare pene relativamente brevi per le quali è praticamente impossibile (stando ai tempi infiniti del carcere) iniziare un percorso rieducativo davvero "utile" a un reale reinserimento. Normalmente, in questo tipo di istituti, in particolare in quelli maschili, come attività di svago vengono concesse le attività sportive.

Se fino ad ora si è fatto riferimento alle attività culturali, è perché io credo che siano le più efficaci proprio per il valore intrinseco che ha la cultura[98], ma non voglio assolutamente sminuire il valore che possono avere anche le attività sportive. Anzi, le une non devono sostituire le altre. Come all'esterno, anche in carcere devono essere offerte e garantite entrambe le alternative per poter vivere appieno il proprio tempo libero. Per questo, ritengo importante soffermarmi brevemente sull'effettiva rilevanza che può avere anche lo sport nell'ambiente ristretto del carcere.

Gli aspetti benefici che può avere la pratica sportiva in carcere dal punto di visto medico-salutare sono sicuramente molti; qui mi limito a riportare solo quanto ho potuto constatare leggendo *L'attività motoria nelle carceri italiane*[99], ovvero che

---

[98] Su queste mi soffermerò con particolare attenzione nelle pagine successive.

[99] Federici A., Testa D., *L'attività motoria nelle carceri italiane*, Armando Editore, Roma, 2010.

"l'attività sportiva diventa il mezzo per prevenire e ridurre problemi fisici come cervicalgia, stato d'ansia, perdita dell'equilibrio, dell'autonomia motoria e della mobilità delle articolazioni".[100] È interessante constatare quanto lo sport possa contribuire a quell'autodeterminazione a cui accennavo prima e che affronterò più avanti. Durante le attività sportive la persona ristretta si misura con se stessa, con la sua forza fisica, con il suo corpo, ma si misura anche con gli altri con i quali è portato a relazionarsi e, perché no, ad associarsi e/o ad essere competitivo. In convenzione con enti sportivi esterni[101], vengono proposte diverse attività di espressione motoria, allo scopo ultimo di promuovere uno stile di vita sano, notoriamente alla base di uno stabile equilibrio mentale. Ovviamente, anche in questo caso tutto dipende dal volere della direzione, ma ascoltando chi in carcere ci è vissuto, il bisogno di fare sport è pressoché vitale e dunque indipendentemente dai corsi proposti, le persone ristrette cercano di ritagliarsi dei momenti giornalieri o settimanali per la cura del proprio fisico. Lo sport aiuta a scaricare le tensioni accumulate e l'aggressività repressa, a sentire il corpo libero da ogni costrizione. Per rispondere a questi bisogni, le persone ristrette si organizzano per fare flessioni e addominali dentro la cella, o preferiscono utilizzare l'ora d'aria per sfogarsi in una corsa o in una partita a calcetto (quando è permesso) a cielo aperto.

2.1.1. Tempo libero ristretto: storie di vita

A proposito di attività sportive, ritengo sia utile riportare la storia di vita di D., una persona che durante la sua detenzione è riuscita a non abbandonare la propria passione per lo sport.

---

[100] http://www.redattoresociale.it/Cultura/10%20Libri%20Sociali/Dettaglio/324085/L-ATTIVITA-MOTORIA-NELLE-CARCERI-ITALIANE.

[101] Nel 1997 il Ministero di Grazia e di Giustizia ha siglato un protocollo d'intesa con l'associazione UISP per garantire lo svolgimento di attività motorie e sportive in tutti gli istituti penitenziari del territorio italiano impegnandosi a sensibilizzare e a coinvolgere tutti gli enti e società associati al proprio circuito territoriale. Tali enti sono invitati a proporre e coordinare corsi all'interno degli istituti penitenziari, e a coinvolgere la popolazione detenuta sportiva a partecipare a gare e manifestazioni del territorio extra murario.

D.

Il carcere può essere rieducativo?

Secondo mè potrebbe, al giorno d'oggi non credo tanto perchè per la mia esperienza personale ci dovrebbero essere più corsi informativi, nel senso il carcere oltre scontare la pena e rispettare le regole imposte dovrebbe portarti a restare più in sintonia con il mondo esterno ma prima di tutto con tè stesso, dove che questo, qui a Venezia sono molti carenti. Io ricordo che venti anni fà nei carceri si stava molto meglio primo perchè non c'erano tanti stranieri, fra detenuti c'era più fratellanza, ci si aiutava di più (dipendeva sopratutto dal tipo di reato che avevi commesso) ma sopratutto ci stavano più corsi da fare.

Adesso quando ti rinchiudono per scontare la pena o come si può dire... i tuoi sbagli, la prima cosa che si fà è quella di riuscire a farsi mettere in una buona cella, intendo dove non ci siano persone che fanno casino ma soprattutto che siano puliti, dopo di che quando ti sei rassegnato e reso conto del tempo che dovrai passare e che uscirai da lì in fine pena inizi a pensare come mantenerti (economicamente certo ma anche e sopratutto fisicamente e mentalmente) lì dentro e come fare passare il tuo tempo nei migliori dei modi.

Sei fortunato se riesci a fare un lavoro, dove che è molto difficile, se hai questa fortuna allora inizi a programmarti la giornata e con il tempo la tua vita quotidiana.

Passato un certo periodo di permanenza rinchiuso in quella gabbia, cominci secondo mè a responsabilizzarti e a volerti prenderti degli impegni, alla mattina vai a lavorare, poi da come ti sei programmato la giornata di conseguenza porti avanti gli impegni presi fra tè e tè, in certi casi se ti sei preso l'impegno di cucinare sai che la sera cucini per tutte le persone che vivono con tè nella stessa cella. Io mi diverto a cucinare, sono stato fortunato ad avere questa passione e avere la possibilità di non perderla, ma altri compagni che avevano altre passioni, restavano fermi a non fare niente perchè non avevano i permessi o le occasioni per poterle sviluppare.

Io personalmente delle volte non trovavo neanche il tempo di scrivere, perchè a fine giornata ero talmente impegnato che oltre alla stanchezza materialmente non avevo tempo, e perchè?

La mia giornata, oppure la mia vita quotidiana meglio chiamarla così perchè dopo tanti anni trascorsi bisogna chiamarla vita quotidiana, era organizzata in una maniera molto simile a una persona che viveva nel mondo esterno perchè in carcere per fortuna si può fare sport. Alla mattina ci si alza, si va a lavorare, quando rientravo mi preparavo per andarmi a rilassare me nè andavo in palestra per quasi un'ora e quello era il posto dove scaricavo tutta la tensione accumulata nell'arco della giornata, potevi fare delle cose in un colpo solo dove non potevi farle in nessuna altra parte: parlavi con amici più stretti, perchè cercavi di fare un gruppo di amici più stretti, nello stesso momento ti rilassavi, e ti prendevi cura del tuo fisico, poi rientravi in cella, e iniziavi a fare da mangiare, riuscivi a guardare un po' la televisione, oppure io preferivo, come tanti fanno si isolano mettendosi le cuffiette e ascoltando musica per cercare anche di stare un po' per i fatti tuoi, è così quasi tutti i giorni.

Posso assicurarvi che questa routine giornaliera è molto pesante chiusi lì dentro, la cosa più terribile sono le sbarre, perchè ti fanno proprio sentire in gabbia come un animale. Per mia esperienza personale in comunità tossicodipendenti non è così, e pure neanche dalla comunità puoi uscire, ma ti fanno capire che è per te che sei lì dentro e così dovrebbe essere anche il carcere. Sei libero e sopratutto autonomo sulle decisioni, lavori e sei costretto a pensare cosa ti fa stare bene. Se fosse così anche nei carceri poi non sarebbe neanche necessario chiuderci a chiave dentro la cella, almeno non durante il giorno. Ci dovrebbero essere delle persone interessate a farti fare quello che sai fare meglio, così credi che sai fare qualcosa di buono anche se hai fatto degli errori. Per me lo sport, andare in palestra o fare quattro salti all'aria aperta era sufficiente per sentirmi un po' libero.
Io tante volte non vedevo l'ora che arrivasse il pomeriggio per l'ora d'aria, per poter farmi una corsa quando la palestra non c'era perchè per me fare sport era

una valvola di sfogo non da poco, riuscivo a mettermi tranquillo e affrontare ancora la situazione.

Poi arrivava il momento del giorno di colloquio con i tuoi famigliari, chi la moglie chi mamma e papà ecc.. e anche quello era un giorno molto desiderato naturalmente ma sapevi che era l'eccezione. Sai che non è una concessione che puoi avere tutti i giorni, quindi devi trovare altre cose da fare e che ti facciano sentire meno pensante tutto quanto.

Per chiudere "cara Giulia" non so più cosa scrivere, la cosa importante di un detenuto oggi come oggi è poter lavorare per essere indipendenti, e per quanto mi riguarda praticare sport, chi è fortunato nella sala da palestra oppure sport nelle ore d'aria, quella è una cosa secondo mè fondamentale riesci a tenere i nervi quasi aposto.

2.2. Arte ed educazione: Che fare?

In *Accelerazione e Alienazione*, Hartmut Rosa afferma che "la direzione dell'individuo dovrebbe essere in mano all'individuo stesso"[102], allargando poi il riferimento al *progetto della modernità*, progetto il cui fulcro è un'ideale autodeterminazione etica. La società deve promettere al soggetto la possibilità di autodeterminarsi.

Russell sembrava essere di questo avviso già un secolo prima; nel suo *Che cosa possiamo fare* (il lettore tenga a mente questo titolo, così centrato sul cosa-fare) aggiunge un tassello a questo principio di autodeterminazione, o meglio, sembra suggerire una traccia, un *modus operandi*:

> Ciò che completa la vita di un individuo è un solido scopo creativo o un indirizzo inconscio; il solo istinto non basterà a dare armonia alla vita di un uomo civile: ci dovrà essere uno scopo predominante, un'ambizione, un'aspirazione verso una creazione scientifica o artistica, un principio religioso o affetti forti e duraturi. Ma

[102] H. Rosa, op. cit., pag. 89.

> l'armonizzazione e il completamento della vita diviene un compito arduo per l'uomo o la donna che abbiano sofferto un certo tipo di sconfitta: quella di avere messo a tacere e abortito l'impulso dominante.[103]

Il carcere non può e non deve presentarsi come forza abortiva, come agente di repressione di questo scopo creativo inconscio. Il carcere non può e non deve presentarsi come mero catalizzatore dell'istinto individuale - lo stesso istinto che, in certe volute semplificazioni, troppo spesso ne ha riempito le celle.
Non è un caso se in queste righe si sono avvicendati finora Bertrand Russell e Hartmut Rosa, dato che sia in *Che cosa possiamo fare* che in *Accelerazione e Alienazione* l'obiettivo più o meno implicito è il tentativo di formulazione di "vita buona", o "vita migliore". Il libro di Rosa è un saggio compatto e concepito seguendo una struttura, per quanto diluita in un centinaio di pagine, strettamente consequenziale: non è tra gli intenti dell'autore definire concisamente in cosa può consistere questa "vita buona", ma piuttosto elencare e motivare i fattori che possono ostacolare l'individuo nel trovarla (ovvero, farsi trascinare passivamente dal gorgo del tempo accelerato). Quello di Russell, invece, è un discorso[104] intenzionalmente pedagogico e - per questioni evidenti - piuttosto conciso. Russell pota qualsiasi digressione e analizza quella che per il filosofo gallese è la natura bipartita degli "impulsi vitali":

> Gli impulsi vitali dai quali nascono la maggioranza delle attività sono costituiti da due parti: una creativa, che promuove la vita dell'individuo e di chi condivide le

[103] B. Russell, *Il credo dell'uomo libero*, Piano B, Bologna, 2013, pag.11.

[104] La conferenza, intitolata *What we can do*, è stata pubblicata in *Why men fight* (1917). "La pubblicazione del volume costò al filosofo e matematico gallese la sospensione dal Trinity College per "attività pacifiste", oltre a una multa di 100 sterline, che non pagò mai, sostenendo di preferire il carcere. Il libro fu presto ritirato ma diverse copie andarono comunque vendute. In carcere verrà rinchiuso per sei mesi nel 1918; l'accusa fu di aver danneggiato la politica estera inglese avendo esortato pubblicamente gli Stati Uniti a non entrare in guerra." Ivi, pag. 7.

> stesse tendenze e lo stesso modo di vivere, e una possessiva, che ostacola la vita di qualche gruppo che segue impulsi diversi e diverse motivazioni.[105]

Poche pagine dopo Russell sentenzia che la vita migliore è quella che concede uno spazio maggiore alla prima parte sulla seconda - e si noti ora l'affondo sulle istituzioni:

> La vita migliore è quella in cui gli impulsi creativi hanno la parte maggiore e quelli possessivi la minore. Le istituzioni migliori sono quelle che generano la maggiore creatività possibile e la minore possessività, in modo compatibile con l'auto-conservazione.[106]

Russell non menziona esplicitamente l'ordinamento penitenziario, ma si addentra nella caratterizzazione della possessività, definendola difensiva (come nel diritto penale) o aggressiva (come nel comportamento criminale); non si ferma a una dicotomia semplicistica, ma arriva a precisare che le forme più nettamente difensive *non* sono di per sé degne di ammirazione, dato che, appena possono mostrare la loro forza, rivelano il loro opporsi agli impulsi creativi.
Russell aggiunge che la crescita individuale della persona non viene contratta brutalmente solo quando alla persona viene proibita una determinata attività, "ma spesso anche quando lo si persuade a farne qualche altra."[107]
Una volta appurata la *raison d'être* delle attività formative con cui occupare il tempo libero all'interno delle mura carcerarie, è lecito giudicare la *qualità* degli interventi che si vanno a organizzare nei penitenziari: nella parte conclusiva di questo capitolo andrò a motivare perché io valuti come linguaggio più adeguato quello culturale e artistico.

Arte ed educazione vanno a fondersi negli scritti di John Dewey.

---

[105] Ivi, pag. 14.

[106] Ivi, pag.16.

[107] Ivi, pag. 12.

La concezione deweyana del lavoro concepisce l'attività lavorativa non solo come mera realizzazione di prodotti; include in essa anche un aspetto pedagogico.
Dewey insiste nel sostenere che il lavoro sotto forma di routine manca della funzione educativa propria del lavoro: cessa, insomma, di costituirsi come una attività adattiva. Secondo Dewey il gioco è la più adattiva tra le attività. Il lavoro infatti,

> nel senso di azione intelligente, è […] un'attività altamente educativa, giacché è continuamente diretta a costruire significati nello stesso tempo in cui li controlla con l'applicazione alle condizioni esistenti.[108]

Il lavoro, sganciato da esigenze salariali e dai calcoli di monte ore, svincolato quindi dal *diktat* del puro fabbisogno è, nelle parole del filosofo americano, "il lavoro come lo si dovrebbe intendere, anzi, più che lavoro, è *arte*."[109]
Non bastasse, in *Arts As Experience*, Dewey afferma che "la vera esistenza di un'opera d'arte è la prova che non vi è una opposizione tra la spontaneità del sé e una legge e un ordine oggettivi."[110]
Si può vedere come sia fondamentale per il filosofo americano il ruolo del *gioco*, un'attività che non è da contrapporre rigidamente al *lavoro*: Dewey infatti si scaglia contro questa errata visione dicotomica due concetti:

> Quando questa accentuazione relativamente predominante della coscienza dell'attività, o viceversa della coscienza del risultato, viene trasformata in un isolamento delle due cose l'una dall'altra, allora il gioco degenera in un mero divertimento capriccioso e il lavoro in una pesante fatica.[111]

---

[108] J. Dewey, *How we think*, Wadsworth Publishing, Marceline, 1997, pag 286-7.

[109] M. Vittorio, *L'arte in John Dewey*, in "Quaderni Leif - Semestrale del Laboratorio di Etica e Informazione Filosofica", n. 4/2009, pag. 105.

[110] J. Dewey, *Art as Experience*, TarcherPerigee, New York, 2005, pag. 283-4.

[111] J. Dewey, op. cit., pag. 350.

Il lavoro come evoluzione del gioco quindi, sofisticazione anche, ma non certo la sua umiliazione, o negazione. La soluzione di questa miscela ludica/lavorativa passa necessariamente attraverso *l'educazione* - concetto espresso da Dewey già in *How We Think*. Nella sua visione utilitaristica dell'educazione, questa può essere declinata in entrambi i campi, allo scopo di emendarne le attività.

Quindi, ricapitolando, per fuggire dall'inconcludere vorticoso del gioco senza scopo, e dalla mera, faticosa esecuzione di procedure lavorative senza senso, lavoro e gioco si devono fondere, trascendere se stessi e diventare arte: l'attività artistica è la sintesi della attitudine libertaria del gioco (sganciato da qualsiasi fine eterodiretto) e dell'attitudine produttiva del lavoro (finalizzato a un risultato oggettivo per essere misurato).

La capacità dell'attività artistica di cristallizzare gli istinti di creazione dell'essere umano incarica l'attività stessa di una funzione sociale. In maniera non deliberata, programmata. È un processo "ontologico", lontano dalla rigida dicotomia presentata - e confutata - da Plechanov nel suo *Arte e vita sociale*, di cui mi occuperò tra poco.

Nella prospettiva filosofica di Dewey, mai sganciata da una visione pedagogica, l'artista non è per forza - semplificando volontariamente - il *poeta*, il *paesaggista*, il *direttore d'orchestra*; anzi, il "sommo" artista può essere considerato l'educatore, l'insegnante. L'agente educativo, cioè, una figura indispensabile all'interno del carcere.

Nel suo saggio *Educazione*, Russell propone come principi fondativi della ricostruzione sociale del primo dopoguerra *giustizia* e *libertà*: la ricostruzione però, prosegue il filosofo, non può partire dove manca, appunto, l'educazione. Focalizzandosi sulla libertà, l'autore la caratterizza come il principio che si determina nella negazione: la libertà "condanna tutti i possibili ostacoli alla libertà"[112], senza fornire un principio di costruzione. L'educazione, invece, sarebbe "essenzialmente costruttiva, e richiede una concezione positiva di ciò che costituisce

[112] B. Russell, op. cit., pag. 45.

una vita degna e buona”[113]. Educazione mirata a fortificare l’innato impulso creativo del soggetto (ristretto, nel nostro caso).

Nonostante possa vantare oggi uno dei sistemi carcerari più controversi del sistema occidentale[114], la Russia (nazione che fino a pochi anni fa deteneva il record del più alto tasso di carcerizzazione, scippato ora dagli Stati Uniti[115]) zarista ha ospitato, in modo più o meno cortese, riformatori del calibro di Černyševskij e Plechanov, che esercitarono - considerate le ovvie ragioni cronologiche e storiche - profondissime influenze intellettuali di Vladimir Il'ič Ul'janov. È noto che Lenin intitolò il suo *Che fare?* assecondando quella che era, più che un vezzo momentaneo, la precisa volontà di sottolineare il legame con il romanzo - omonimo - di Černyševskij. La Krupskaia, sua compagna di una vita, afferma addirittura che "nessuno, forse, fu tanto amato da Lenin quanto Černyševskij”[116].

---

[113] Ibid.

[114] Un utile approfondimento consiste nell’intervista di Ornella Favero e Stefano Bentivoglio a una rappresentante dell’O.N.G. Moscow Center for Prison Reform: Ljudmila Alpern. Ecco una risposta che sintetizza l’evoluzione del sistema carcerario russo nell’ultimo secolo: “Uno dei nodi irrisolti della politica rispetto alle carceri e al possibile reinserimento sociale ha origine nella nostra storia: prima della rivoluzione bolscevica, in Russia c’era una forte cultura di interesse ed attenzione, dettata anche dalla religione, verso le persone che avevano fatto del male. All’epoca dei gulag invece, con il regime sovietico, veniva imposto a tutti di dimenticare chi vi era rinchiuso, perché era prima di tutto un nemico del popolo ed andava eliminato anche dai ricordi. Questa imposizione ha fatto arretrare di molto la cultura di riconoscimento della persona che ha commesso qualcosa di male e ha determinato una rottura di questo tipo di atteggiamento popolare.” http://www.ristretti.it/giornale/numeri/72005/leprigionideglialtri.htm.

[115] Nonostante gli Stati Uniti si presentino come la culla della democrazia, un detenuto su quattro, al mondo, è americano. Un americano su trentuno è in prigione, libertà condizionale o su cauzione; un uomo su tredici nello stato della Georgia. Per maggiori informazioni sull’argomento, consiglio di visitare questo sito http://www.prisonpolicy.org/ e di leggere questo articolo: http://www.pewtrusts.org/en/about/news-room/press-releases/0001/01/01/one-in-31-us-adults-are-behind-bars-on-parole-or-probation).

[116] N. Černyševskij, *Che fare?*, Garzanti, Milano, 2000, pag. XV.

La trama di *Che fare?* è piuttosto lineare: Vera, la protagonista del romanzo, riesce a fuggire dal destino mediocre della sua famiglia (la classica famiglia che aspira alla scalata sociale attraverso matrimoni di convenienza) sposando Lopuchov, un giovane laureando di medicina capace di dare forma agli ideali di buona vita (nel sociale e nel privato) da sempre presenti nella ragazza. Dopo avere respirato questa aria di libertà e indipendenza con Lopuchov (grazie al quale ha fondato una sartoria basata su principi socialdemocratici), Vera inizia a intuire che l'amore nei suoi confronti è soprattutto frutto di una proiezione ideale. Lopuchov, oltre ad accettare i nuovi sentimenti della ragazza, ne comprende le complessità e le permette di costruirsi una nuova vita con Kirsanov, suo compagno storico, collega e coinquilino (anche lui guidato dagli stessi principi libertari, egalitari, progressisti dei personaggi di Černyševskij). I due, protetti da una sorta di benedizione postuma di Lopuchov - che nel frattempo sembra essersi suicidato - si sposano e hanno un figlio; gli anni passano e l'officina di Vera segue una continua espansione; la ragazza decide di perseguire la carriera di medico, scelta in linea con i valori progressisti che la caratterizzano fin dall'inizio del romanzo e naturalmente sostenuta dal marito. Quando ormai le cose sembrano essersi stabilizzate, entra in scena un nuovo personaggio, Ekaterina, giovane ragazza attratta dalla virtuosa realtà produttiva di Vera. È lei a presentare ai coniugi Kirsanov il suo fidanzato; un intellettuale americano trasferitosi a San Pietroburgo. Questi viene subito riconosciuto dai vecchi amici come Lopuchov, tornato da una lunga esperienza all'estero: i quattro decidono di vivere come vicini di casa convinti di rappresentare il nucleo di quella nuova società illuminata auspicata da Černyševskij.

Si tratta di un romanzo dai contenuti notevolmente moderni, considerati l'epoca - gli anni Sessanta del XIX secolo - e il contesto - una Russia zarista che restava, aldilà della zoppicante abolizione della servitù della gleba, particolarmente conservatrice. Černyševskij, inviso alle autorità per le sue attività rivoluzionarie (la goccia che fece traboccare il vaso furono proprio i suoi articoli contrari l'asservimento della classe contadina), venne inizialmente rinchiuso nella fortezza di Pietro e Paolo: lì, tra il 1862 e il 1863, scrisse il suo lavoro più noto.

La gestione utopistica della sartoria di Vera segue una traccia, si potrebbe dire, collettivistica. Le operaie vivono nello stesso stabile, anche con le famiglie. I salari sono ripartiti in parti uguali. Il ricavo viene investito in prestiti alle operaie bisognose, nell'acquisto di materie prime e, dopo una fase iniziale di assestamento, nell'*educazione* del proletariato: un corpo insegnanti (costituito da Vera, Lopuchov e le persone a loro vicine) si occupa di scolarizzare le persone interessate. Educazione e lavoro si intrecciano idealmente; il successo del modello - si direbbe oggi - manageriale di Vera Lopuchov/Kirsanov permette di espandersi nella città, compresa una vetrina nella celebre Prospettiva Nevskij. In precedenza si è detto di come la figura dell'educatore sia una figura essenzialmente creativa: non è un caso che Lopuchov conosca Vera in veste di tutore privato, come non è un caso che le figure chiave del libro, Vera, Lopuchov, Kirsanov, l'attivista Rakhmetov (alter ego dell'autore), siano tutte, prima o poi, figure profondamente *educatrici*.

All'inizio del libro Vera, quasi inconsciamente, sogna un paradiso dove "non vi saranno più poveri, né oppressi, e tutti vivranno lievi, felici…"[117]. Nel corso del romanzo, la protagonista si rimbocca le maniche e si adopera per trasformare queste idee in realtà.

Riguardo a quanto si è detto finora delle qualità innate nell'individuo, ecco come l'autore affronta l'argomento:

> Ricordati che l'intero è maggiore delle due parti, cioè che la tua qualità di uomo è più forte, più importante, per te, che qualsiasi delle singole tue inclinazioni… Anteponi dunque il vantaggio di quella alla soddisfazione di queste, abbi presente che ad essere uomo, degno di tal nome, ci si guadagna un tanto. Questa la si chiama onestà.[118]

Il libro si inserisce anche nelle riflessioni elaborate finora su lavoro, riposo, svago:

---

[117] Ivi, pag. 64.

[118] Ivi, pag. 149.

> Il tempo di chi vive come s'ha da vivere è distribuito in tre parti: il lavoro, il piacere, il riposo ovvero lo svago. Nel piacere e nel lavoro, le qualità individuali soggiacciono a un elemento comune a tutti: nel lavoro, noi operiamo sotto l'influenza predominante di razionali esigenze esteriori; nel piacere sotto l'influsso di altre esigenze, insite del pari all'umana natura. Il riposo, lo svago, costituiscono un elemento nel quale si cerca di rifare le forze; è questo elemento introdotto nella vita dall'individuo, perciò si distingue per caratteri personali. Nel lavoro e nel piacere gli uomini sono attratti gli uni verso gli altri dal calcolo delle esigenze dell'organismo. Nel riposo, no. Nel riposo l'uomo si individualizza, e il carattere di lui si rivela a seconda della specie di riposo che più gli è grata.[119]

Curiosamente, effettuando delle ricerche sul romanzo, ho trovato due osservazioni concordi nello sminuire il valore letterario dell'opera, osservazioni scritte da due esegeti della letteratura in questione. Le riporto qui perché mi è sembrato notevole come Mirskij e Lo Gatto, per quanto espongano argomentazioni in una certa misura più che condivisibili sulla natura estetica del libro, sembrano volutamente ignorare l'intento esplicito di Černyševskij - ovvero concepire un modello narrativo volutamente ancorato all'esposizione di una teoria. Lo Gatto giudica *Che Fare?* un romanzo "artisticamente poco più che mediocre che andrebbe messo nel novero di quelli che formano la massa grigia su cui le vere opere d'arte si sollevano".[120] Come poteva essere prevedibile, Mirskij, in qualità di principe, definisce Černyševskij e i suoi compagni di strada "veri plebei non contaminati degli ideali artistici ed estetici della classe media colta [che] disprezzavano qualunque valore culturale che non fosse utilitario."[121] Li accusa, inoltre, di considerare la letteratura a loro coeva come una mera antologia di opere utili a predicare le loro idee, mappe della vita sociale russa. Infine: "avevano solo due dii [sic]: la scienza occidentale come principio di progresso, il

---

[119] Ivi, pag. 195.

[120] E. Lo Gatto, *La letteratura russa moderna*, Sansoni, Milano, 1968, pag. 242.

[121] D. P. Mirskij, *Storia della Letteratura Russa*, Garzanti, Milano, 1977, pag. 190.

contadino russo come depositario degli ideali socialisti."[122] Non è un caso che queste analisi non si allineassero agli onori tributati dall'altra fazione: la questione può essere ricondotta allo scontro senza tempo di chi professa l'*art pour l'art* in opposizione all'arte come strumento utilitaristico.
Dopotutto, il pensiero di Černyševskij si rifà a quello di Belinskij, noto teorico russo degli anni Quaranta, gli stessi anni in cui l'attivista si formava negli studi:

> L'interesse più sacro e più elevato della società consiste nel proprio benessere, egualmente ripartito tra tutti i suoi membri. La via che conduce a un tale benessere è la coscienza, e allo sviluppo della coscienza l'arte può contribuire non meno della scienza. Qui l'arte e la scienza sono parimenti indispensabili: né la prima può sostituire la seconda, né la seconda la prima.[123]

Questa citazione di Černyševskij risuona nitidamente con l'estratto appena riportato:

> La scienza non pensa di essere superiore alla realtà e ciò non è per lei una vergogna. Cessi l'arte di pensare di essere superiore alla realtà: ciò non è per essa umiliante. La scienza non si vergogna di dire che il suo scopo è di capire, spiegare la realtà per applicare poi le sue spiegazioni al bene dell'uomo: neppure l'arte deve vergognarsi di riconoscere che suo scopo è di ricompensare l'uomo.[124]

Nel suo *Arte e Vita sociale*, Plechanov[125] pone un quesito che sento coinvolgermi in prima persona:

> Quali sono le più notevoli caratteristiche della situazione sociale in cui presso gli artisti e presso le persone che s'interessano attivamente all'opera d'arte vediamo

---

[122] Ibid.

[123] Conferenza tenuta a Liegi e Parigi nel novembre del 1912 da Georgij Valentinovič Plechanov.

[124] E. Lo Gatto, op. cit., pag. 242.

[125] Plechanov sosteneva che "nessuno romanzo, nessuno scritto, da quando esiste una tipografia in Russia, ebbe mai il successo del romanzo di Černyševskij".

insorgere e consolidarsi la cosiddetta concezione utilitaristica dell'arte, e cioè la tendenza ad attribuire alle opere d'arte il «significato di un giudizio sui fenomeni della vita»?[126]

Plechanov risponde puntando il dito sull'abbassamento morale, decadente, della società russa in seguito alla fallita rivolta decabrista. E portando ad esempio diversi campioni estratti dalla letteratura francese, quella che secondo Plechanov è stata la più influente in Europa nella seconda metà del XIX secolo, arriva ad affermare che *art for the art sake* sia la risposta che emerge dove sussiste una rottura tra gli artisti e la sfera sociale che li ingloba.
Affermazione a cui, onestamente, potrebbe giungere anche un intellettuale di spessore inferiore a quello di Plechanov; addentrandosi ulteriormente nelle questioni di parnassiani e romantici, comparate a quelle dei pre-rivoluzionari (desiderosi di *demolire* la realtà sociale pre-esistente), ecco che Plechanov giunge a una conclusione più precisa: la tendenza dell'arte per l'arte sussiste quando la rottura è *priva di prospettive*, quando gli artisti, o "le persone che s'interessano attivamente all'opera d'arte"[127], sono convinti della propria impotenza. E questo non è il caso di chi scrive questa tesi.
Il filosofo russo precisa che "la tendenza ad attribuire alle opere d'arte il significato di una condanna sui fenomeni della vita, e la gioiosa disposizione — che alla prima sempre si accompagna — a prender parte alle lotte sociali"[128], trova terreno fertile lì dove è riscontrabile un interesse reciproco tra "una notevole parte della società e la gente che più o meno attivamente s'interessa alla creazione artistica."[129]

---

[126] Conferenza tenuta a Liegi e Parigi nel novembre del 1912 da Georgij Valentinovič Plechanov.

[127] Ibid.

[128] Ibid.

[129] Ibid.

Nonostante l'arte assuma, soprattutto in contesti come quello del carcere, una funzione educativa, questo non significa che la pratica artistica vada confusa con la pratica terapeutica. Come già accennato in precedenza, tutto ciò che il detenuto può fare è inserito in un programma *trattamentale*, un patto che verte su quattro punti principali: lavoro, corsi di istruzione, attività culturali/ricreative/ sportive, rapporti con la famiglia.[130]

Penso sia importante riflettere sulla sfumatura di significato che rischia di ammantare questo aggettivo, *trattamentale*, così spesso accostato all'ambito medico, dal momento che trattamento rinvia a dispositivo di cura. Questa sfumatura ha portato, in certi casi, a vedere l'arte come *terapia*, panacea dei veri o presunti mali di persone, evidentemente, non considerate sane[131].

Una persona libera non va al cinema perché si deve curare, non disegna o suona il piano perché si deve curare: lo fa perché le piace, perché sono *bisogni* che ha bisogno di esprimere.

È un impulso quanto quello dietro all'attività motoria ma, ripeto, sgravato dalla pura funzione clinica di quest'ultima. Certo, per gli stessi detenuti può avvenire questa equazione, come avviene in una testimonianza che ho raccolto. Dice F.:

> Viviamo un tempo sfuggevole, perché è inutile dividerlo in giorni, mesi, anni, oppure in impegni e tempo libero, se non si può far altro che combattere il vuoto e la noia. Allora c'improvvisiamo poeti, lettori, attori, pittori, scrittori, culturisti e quant'altro la fantasia ci concede.[132]

È compito, però, degli educatori e del sistema penitenziario non presentare quella artistica come attività terapeutica: non tutti sentono il bisogno di una

---

[130] Vedi Art. 15 L. 354/75 dell'ordinamento penitenziario.

[131] Non si capisce se il disagio mentale in carcere è slatentizzato o addirittura indotto dallo stesso sistema penitenziario.

[132] O. Favero, *Il tempo libero in carcere: distrazioni & distruzioni. La testimonianza di un detenuto a San Gimignano*, "Vita", 18 maggio 2003, Web.

terapia, qualsiasi essa sia. Personalmente affiderei a chi produce arte, e non somministra cure, il ruolo di condurre un certo tipo di laboratori.
Inoltre, l'ottica terapeutica minaccia l'autonomia dell'Arte e la sua capacità di risveglio intellettivo del soggetto, irrobustendone invece l'automatismo, la prevedibilità. La critica dell'industria culturale elaborata ne *La dialettica dell'illuminismo* rimane attuale e verificabile in riferimento alle strutture rigide che spesso - attenzione, non sempre - paralizzano l'intrattenimento cinematografico, culturale, letterario. Linguaggi artistici che diventano sineddoche del meccanismo economico e onnipervasivo che le promuove. Se la cultura diventa linguaggio del sistema che la ingloba senza mettere in discussione il processo stesso, se diventa prodotto illuminista nel senso negativo del termine, non è nient'altro che un ulteriore strumento repressivo.
Per concludere questo capitolo, non è una novità che parte dell'opinione pubblica non veda di buon grado questo tipo di approccio (permettere alla persona detenuta un'attività non finalizzata a uno scopo meramente produttivo[133]), ma migliorare la qualità di vita all'interno del carcere, e migliorare l'interiorità degli esseri umani che ci vivono, è l'unico modo per favorire un loro reinserimento positivo nella società.

2.2.1. Tempo libero ristretto: storia di vita

A piccola, singola, ma non certo unica, conferma di quanto ho fin qui sostenuto, ritengo di notevole interesse riportare la storia di vita di G., un ragazzo detenuto. G. sta scontando una pena molto lunga, ma, partecipando a delle attività artistiche, riesce a trascorrere il tempo della sua detenzione con maggiore serenità e a non perdere speranza per il futuro.

G.

Seguire dei corsi tecnici per una formazione artistica mi ha dato la possibilità di

[133] Non bisogna dimenticare che attraverso queste attività si possono scoprire dei veri e propri talenti artistici: l'esempio forse più eclatante, in Italia, è quello di Salvatore Striano, attore che impersonifica Bruto in *Cesare deve morire* dei fratelli Taviano.

riscoprire come ero prima, di ricordarmi di essere capace a fare delle cose che facevo quando ero fuori... come dire, prima che "cadessi" nella delinquenza. Ad alcuni queste attività servono a cambiare, a me sono servite a scoprire delle parti che avevo coperto, in un certo senso rinnegate.

Disegnare, fare delle fotografie, mettere in animazione queste immagini o modificarle con programmi che non conoscevo come photoshop, mi ha permesso di sfogare la mia fantasia e mi ha dato speranza per il futuro, di credere a dei progetti artistici che sono scattati nella mia testa. Per esempio, nell'ultimo periodo sto lavorando per un libro di animazione per bambini, ho scritto una favola e l'ho illustrata, ora sto trasferendo le immagini sul computer e attraverso dei programmi specifici la sto animando, spero che quando sarò fuori potrò trovare una maniera per farlo pubblicare. Scelgo anche le musiche per le mie animazione, per questo ultimo lavoro, ho scelto un pazze de "L'inverno" di Vivaldi e la mia idea è di fare una favola per ogni stagione.

Ho visto che ho la possibilità di creare delle cose, di esprimermi attraverso l'arte, ho davvero testato le mie capacità e compreso che avrei potuto utilizzare la mia creatività per guadarmi da vivere: non ero costretto a fare... come dire...

a essere un delinquente per riuscire a mantenermi.

Durante la formazione ho potuto conoscere delle persone con le mie stesse passioni, in galera non è così semplice, e ho potuto confrontarmi con loro e ciò mi ha mi ha permesso di vedere la vita diversamente, con un sguardo differente... da un altro angolo, ecco la parola che cercavo!

Rispetto al gruppo della formazione.. io non so che dire, sai che io sono un tipo solitario, non sono molto buono e non riesco a relazionarmi bene proprio con tutti.
Non si può pensare di costruire un bel rapporto con chiunque, con il primo che passa; nella vita si sceglie con chi stare e da chi invece mantenere le distanze. Questo capita sopratutto in ambienti come quello del carcere dove io mi trovo costretto a fare proprio questo, a tenermi distante dalla maggiorparte dei compagni sopratutto in questo carcere. Anche nel gruppo di fotografia è così, io sono costretto ad essere solitario perchè non condivido un granchè con gli altri, mi dispiace, non voglio essere ipocrita... Io sono disposto a lavorare insieme ad altre persone, a impegnarmi in un'equipe ma bisogna che chi ne fa parte mi convica, che la pensi come me e che io convinca a loro, che ci sia in un certo senso un'intesa; è una questione a doppio senso. Per esempio, con gli insegnarti, i formatori, condivido molto e per questo riesco a esprimermi bene e a ritrovare me stesso... ecco, anche con te è così!
I formatori vengono da fuori, sono fotografi che spesso hanno girato il mondo o che hanno visto posti strani. Ciò mi permette di vedere le cose attraverso il loro sguardo attento, è proprio questo il valore della fotografia: posso vedere la realtà con gli occhi delle altre persone e questo è super! è fantastico per non diventare un vero uomo di prigione. E' davvero necessario incontrare persone con cui confrontarsi e sopratutto ascoltare le loro emozini, condividere le nostre con loro, per non farci incastrare in questa dimensione qua e non riuscire ad uscire. Se non è così, se non si hanno contatti, noi ci focalizziamo su questa gabbia che ci intrappola. Bisogna invece sfruttare queste occasioni che servono a farti uscire, altrimenti riabituarsi alla libertà diventa veramente impossibile.

Sul serio, ho avuto l'impressione di ridiventare qualcosa che già ero prima di entrare in carcere, prima di delinquere, prima che io... perchè prima disegnavo, pitturavo, lo facevo quando ero piccolo, poi però non sono riuscito ad arrivare fino alla fine, a sviluppare le competenze sufficienti perchè non mi sono più impegnato, non ho più studiato ....e improvvisamente... quando sono arrivato qui, ho potuto riprendere la mia passione, è stata una botta di fortuna. Io sapevo che ero portato nell'ambito artistico, ma l'avevo abbandonato, qui ho riniziato a studiare: la direzione ha riconosciuto le mie capacità e mi ha permesso di fare anche un corso per corrispondenza di grafica. Poi mi è stato proposto di partecipare a questa attività di formazione fotografica dove c'è la possibilità di usare i computer per imparare a utilizzare dei programmi... ero sorpreso, cioè è stata una bella sorpresa!

La direzione mi concede di stare quattro o cinque ore al giorno in una sala per le attività ricreative dove ci sono dei computer. Io posso stare lì, utilizzare il computer per lavorare con le mie illustrazioni, questo mi piace e di fatto ha cambiato tutto. All'inizio restavo davanti al mio computer tutte le cinque ore, tutta la mattina, da quanto mi piaceva. Durante quel tempo io non sono più in prigione, posso trascorrere molte ore in quel modo perchè è come se mi trovassi dentro a un'altra dimensione e questa sensazione mi resta anche dopo, anche quando ho finito il tempo a disposizione.

3
DE L'OMBRE À LA LUMIÈRE

Con questo ultimo capitolo intendo presentare un progetto che per me ha rappresentato un esempio di *responsabilizzazione* sia della popolazione ristretta che della cittadinanza.
Il modo più logico e concreto per pensare di educare chi la società ha punito, è , a mio avviso, cominciare a credere in una partecipazione attiva da parte della comunità locale: quest'ultima deve essere chiamata a instaurare un rapporto di reciprocità e collaborazione verso chi ha trasgredito. Bisogna pensare il carcere non come una realtà a se stante, ma inserita in un tessuto urbano, anzi cittadino (si legga: dei cittadini) allo scopo di reinserire chi ha deviato e tutelare chi è stato offeso.

Credo sia coerente con quanto esposto fino ad ora ribadire che è soprattutto nei luoghi come il carcere che la cultura deve rivendicare il suo essere vettore di apertura e di scambio, e che progetti culturali e attività ricreative possono mettere in contatto chi di solito è separato dalle mura di cinta. L'unica vera lingua universale con cui tutti gli uomini possono comunicare è l'arte. L'obiettivo degli istituti penitenziari, quindi, dovrebbe essere quello di proporre attività culturali e ricreative al duplice scopo di garantire una dimensione temporale normale alle persone ristrette e cercare un dialogo, un confronto con la comunità esterna. Non si tratta di una visione utopistica volta a sminuire il valore "edificante" della restrizione: si vuole concepire il carcere come una realtà inclusa nella città a cui i cittadini possono accedere per interagire con dei cittadini provvisoriamente esclusi.
È evidente come l'accesso alla cultura produce azioni che si riverberano nella sfera pubblica; la responsabilizzazione stessa viene distribuita, condivisa tanto da chi è parte attiva del processo (le persone ristrette) quanto da chi è parte — solo apparentemente — passiva.

La mostra fotografica dal titolo *De l'Ombre à La Lumière - progetti realizzati con persone in stato di detenzione*[134], inaugurata il 20 Ottobre al Palazzetto Tito della Fondazione Bevilacqua La Masa, ha avuto come obiettivo quello di promuovere un paradigma riparativo intenzionato a coinvolgere il territorio. Il progetto fotografico si è inserisce di diritto nel ventaglio di possibili azioni concrete mirate all'apertura di un dialogo tra la parte offesa dal reato, la società, e l'agente di offesa. Come si è già detto, queste due parti non sono fari che puntano in direzioni diverse, ma due aspetti della rifrazione dello stesso raggio luminoso. L'effettiva, fattuale partecipazione della comunità al progetto proposto non è stata considerata semplicemente un piacevole sottoprodotto ma parte integrante e senso dell'operazione di ogni fotografo. Le persone detenute quindi non sono stati gli unici soggetti interessati in un processo di responsabilizzazione: la comunità, è stata chiamata alla *partecipazione*, in un certo senso è stata chiamata a farsi carico della riuscita di ogni singolo progetto esposto.

È una mostra che domanda allo spettatore una partecipazione attiva già dal suo titolo. Le parole *luce* e *ombra* fanno riferimento al meccanismo tecnico della camera oscura: la luce che entra dal foro stenopeico proietta le immagini fotografate.

Inoltre le due particelle *de* e *à* riferite alle parole *ombra* e *luce* alludono al percorso da uno stadio a un altro, avvertono che in questa mostra si vedrà tornare alla luce qualche cosa che di solito è nascosto e lasciato nell'ombra. La luce non è data dal flash accecante e invadente delle macchine fotografiche o dai riflettori delle sale espositive, è una luce che viene accesa da ogni persona reclusa nel momento in cui svolge un'attività. È questa attività che risveglia le persone esterne, che muove le loro coscienze, perché è attraverso il lavoro, in-

[134] La mostra fotografica è stata promossa dalla Fondazione Bevilacqua La Masa e dal Comune di Venezia, in collaborazione con l'impresa sociale francese PREFACE - Pole REcherche Formation ACtion Educative e l'Associazione di Creativi "Officina delle Nuvole" e con il sostegno della Cooperativa Rio Terà dei Pensieri, di Lao - Laboratorio Artisti Outsider e dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

teso come professione, che le persone recluse possono far vedere il loro contributo alla società. Ma è anche attraverso il lavoro inteso invece come risultato di un laboratorio artistico (lavoro fotografico), che le persone recluse possono attirare attenzione suscitando l'interesse della collettività e scaturendo emozioni.

Tutto diventa molto più comprensibile, meno allegorico e metaforico se si va a vedere sul dizionario francese cosa vuol dire l'espressione familiare "mettre à l'ombre". Per arrivare al vero significato non servono tanti giri di parole, significa infatti *emprisionner*, ovvero imprigionare, andare in galera. Ecco che quindi il titolo assume una bidimensionalità e circoscrive chi sono i protagonisti della mostra.

De l'Ombre à La Lumière - progetti realizzati con persone in stato di detenzione è un titolo che domanda anche di soffermarsi in particolare su due termini che lo compongono: *con* e *persone*.
La preposizione semplice *con* sottolinea che i fotografi coinvolti nel progetto, hanno instaurato una relazione *con* qualcuno. Queste relazioni le hanno stabilite fra *persone,* liberandole dalle catene della prigione e liberandosi loro stessi dalle catene dei pregiudizi.
Ascoltando il proprio senso di responsabilità, Marco Ambrosi, Giorgio Bombieri, Davide Dutto, Éric Orberdoff, Giovanna Magri e Slavdij Sluban hanno preso coraggio e sono entrati in un luogo in cui contraddizioni come quella sulle identità, sulle differenze e sulle violenze sono maggiormente evidenti perché le dimensioni spazio/temporali sono completamente distorte.
I fotografi hanno deciso di recuperare dei materiali di vita sotterranei, lasciati aldilà dei margini della società le cui esperienze umane, concrete, comunemente si considerano atrofizzate da una realtà immobile e statica.
I sei artisti hanno proposto laboratori completamente diversi uno dall'altro -per stili, modalità e obiettivi - ma ciò che li accomuna è di avere scelto di mettersi in dialogo con le persone detenute e l'avere stabilito con loro una relazione. Il loro strumento espressivo, la macchina fotografica, non è stata un mezzo con cui

indagare, documentare e denunciare gli spazi del carcere e le condizioni della vita detentiva, ma un medium per affermare l'esistenza di chi è occultato, rifiutato, ma sente il bisogno di un'opportunità di riscatto e di inclusione, prima di tutto mostrando il proprio essere *uomo*, rivelando la propria interiorità, sensibilità, ma anche le proprie capacità creative, il proprio lavoro.
Le opere esposte non sono e non vogliono essere polemiche e rivendicative, sono narrazioni, racconti di cui sono protagonisti - non solo soggetto della rappresentazione - le stesse persone ristrette[135]. Sono immagini dirette, che aiutano a ridimensionare le distanze e a smussare le differenze, senza essere particolarmente taglienti o spettacolari. Mi piace pensare a quelle immagini come un luogo per un appuntamento: chiedono allo spettatore di avvicinarsi a un certo tipo di dimensione a cui normalmente non ha accesso, di incontrare persone di cui normalmente ha paura. Lo spettatore di *De l'Ombre à la Lumiere*, guardando le foto, viene catturato da una sorta di coscienza che lo fa fermare davanti all'immagine. Inizia ad ascoltare quell'immagine, ad ascoltare se stesso guardando quell'immagine, a mettersi in dialogo con se stesso e con l'immagine stessa. Allo spettatore viene fatta una rivelazione di quello che la società cela, ma allo stesso tempo di quello che lui cela a se stesso. Anche lo spettatore crea una relazione.

Voglio proporre i vari progetti in base a un ordine che è diverso da quello che era stato stabilito dalla curatrice, Daniela Rosi[136], semplicemente per seguire con coerenza il pensiero da me proposto in questa tesi.

Il principale scopo di Klavdji Sluban è quello di instaurare un dialogo creativo con persone che vivono quotidianamente in situazioni extraordinarie. Per questo viaggia da un continente all'altro da oltre vent'anni e entra in case disciplinari dell'Ex Unione Sovietica come in istituti penitenziari per minori nel Sud Ameri-

[135] M. De Leonardis, *Lo scatto dei detenuti*, "il Manifesto", 6 novembre 2015.

[136] Impegnata da anni a promuovere l'Arte Outsider (attualmente presidente dell'associazione LAO - Laboratorio Artisti Outsider), è in grado di far emergere la valenza sia artistica che sociale delle opere.

ca. Tutto quello che ha da offrire ai ragazzi è la macchina fotografica e a tutte le domande che inevitabilmente una persona esterna riceve quando entra in prigione, lui trova risposte fotografiche. L'apparecchio fotografico diventa un medium che dà loro la possibilità di rielaborare - attraverso l'obiettivo - la costellazione fissa che li circonda nei giorni tutti uguali. Spazi, persone, cose.

I ragazzi fotografando la realtà in cui sono costretti a vivere e da cui sono ristretti, riescono a far vedere allo spettatore qualcosa di un posto in cui non c'è un granché da vedere e riescono allo stesso tempo a mettere a fuoco la propria condizione e a cambiare punto di vista per diventare attori di quei luoghi che li opprimono. Lo spettatore quindi è sollecitato, invitato ad appropriarsi attraverso lo sguardo di questi "aspiranti fotografi" di ciò che rappresenta l'universo carcerario, ma ne resta sconcertato quanto incantato, perché le immagini che vengono offerte sono qualcosa di simile a un diario collettivo che va ben oltre la mera volontà di rappresentare la realtà così com'è.

La nostra distanza dai soggetti cade, così come le barriere erette dal quotidiano. Ecco una foto che lo fa capire perfettamente:

Klavdji Sluban si concentra principalmente sullo spazio che le persone detenute devono riuscire ad accettare e in cui devono tentare di ritrovare una loro dimensione anche temporale. Éric Oberdorff, questo lo dà per appurato, e investiga invece il rapporto del corpo all'interno dello spazio ristretto che lo reclude.

È un'indagine che Oberdorff compie con le donne ristrette nella Maison d'Arrêt di Nizza. Alle donne domanda di sentire la propria fisicità, di sentirsi materia, di sentirsi corpi in movimento.
È il corpo il primo spazio in cui trovare spazio per noi stessi, in cui i movimenti prendono forma e si manifestano verso lo spazio esterno: il corpo insomma è lo spazio vitale di ognuno di noi. È uno spazio che si autoalimenta con infinita energia e implacabile potenza. Oberdorff propone alle detenute di scatenarsi in questo spazio intimo, di tracciare i loro sentimenti muovendo i loro arti, di sciogliere le tensioni per spingerle al di fuori di se stesse. Tutto questo invitandole a una danza all'interno dello spazio libero del loro corpo che si contrappone allo spazio chiuso dalle spesse mure di cinta, il ritmo della musica contrapposto al silenzio del tempo immobile.

Tale laboratorio è stato organizzato nell'unico spazio all'aria aperta presente nel carcere, il cortile. Il cortile ha un suolo d'asfalto, su questo suolo le donne hanno ballato alla luce del sole, hanno scaricato la loro forza vitale cercando così di spezzare (almeno per qualche momento) la catena che le opprime. Oberdorff ha deciso di fotografare solo alcuni dettagli dei loro corpi in movimento, come le pieghe di un braccio portato verso il petto, che sembrano veramente rivendicare una libertà materica. Queste foto si contrappongono con altre che Oberdorff scatta alle ombre delle donne detenute mentre ballano e che si riflettono su quel suolo duro e grigio del cortile.
Le ombre danzano, sono il doppio di ogni detenuta che diventa libera, sfuggono da ogni tentativo di cattura e costrizione.

Le donne ristrette, osservando l'immagine della loro ombra danzante, possono cercare di tracciare una sorta di cartografia del loro vissuto, del ricordo dell'intimo percorso doloroso e turbolento.

Il progetto fotografico di Giovanna Magri parte proprio dai percorsi turbolenti, dalle tragiche esperienze umane e dai vissuti dolorosi delle donne della Casa Circondariale di Verona Montorio[137].
Il suo lavoro, che si sviluppa in un processo di scrittura[138] e di immagini, è innanzitutto un percorso di auto-riconoscimento e auto-consapevolezza delle proprie contraddizioni interiori e delle proprie frammentazioni psicologiche che invadono e tormentano le donne ristrette. Di questo lavoro il tema-chiave è

[137] Il laboratorio fotografico *Ri-genero. La forza di ricominciare* di Giovanna Magri si inserisce in un progetto più ampio ideato dall'Associazione MicroCosmo, sostenuto dalle organizzazioni sindacali Cgil, Cisl e Uli, dalla Consulta delle Associazioni Femminili e dall'assessorato alle Pari Opportunità del Comune e approvato dalla direzione del carcere.

[138] La parte di elaborazione scritta è stato seguita da Paola Tacchella, insegnante e responsabile d'Associazione MicroCosmo.

l'identità: le identità individuali delle singole donne che hanno partecipato al laboratorio di Giovanna Magri e l'identità del gruppo di donne che hanno saputo ascoltarsi con rispetto e riservatezza. A questo gruppo di donne è stato chiesto di intraprendere un cammino interiore per rivisitare la propria vita e per incontrare se stesse ristabilendo un contatto con la propria interiorità. Solo in questo modo sono state in grado di accettare il ruolo di protagoniste delle loro storie. Hanno preso parola e iniziato a raccontare la propria storia a voce alta. Questo ha aiutato a porre attenzione alle proprie emozioni, a recuperare parti ed esperienze di sé dimenticate o rifiutate e a dare dignità ai propri vissuti, accettandone anche i momenti di crisi e di frattura. Così, raccontando e condividendo le proprie storie, rispecchiandosi e riconoscendosi l'una nell'altra, le donne sono riuscite a creare una coralità di vissuti libera da ogni logica interpretativa e svincolata da qualsiasi giudizio e condanna. Una coralità che ha permesso di confrontarsi con la propria individualità e con quelle delle altre e che ha gettato le basi per rivoluzionare se stesse.

Un percorso di auto-consapevolezza del proprio passato e della condizione del proprio presente è necessario per avere l'energia vitale e forza di ripresa per una auto-ricostruzione che inizia nel presente e si proietta nel futuro attraverso scelte responsabili e consapevoli.

Il progetto di Giovanna si intitola *Ri-genero. La forza di ricominciare* perché la "ri-generazione" non avviene dal nulla, ma è un recupero e un modellamento di qualche cosa già esistente. La rigenerazione di se stessi percorre una sorta di fenomenologia hegeliana dove l'io deve incontrare il non-io e fondersi con esso per poter ritrovare se stesso.

Il lavoro di Giovanna Magri è stato tradurre in immagini le storie e le personalità delle donne detenute, di dare forma e bidimensionalità alle parole dei loro racconti. Ha pensato che questo fosse possibile solo facendo dei ritratti alle donne nella loro fase di rigenerazione.

Giovanna Magri non vuole dimenticare l'aspetto spirituale ed evocativo che un'immagine deve avere ed è per tale motivo che il suo studio parte da un'indagine introspettiva e da una ricerca delle relazioni interpersonali dei suoi soggetti. È molto attenta e scrupolosa, non vuole essere invadente, non vuole

disturbare quelle fragili interiorità che hanno subito potenti terremoti emozionali e che ora sono pronte a intraprendere un cambiamento. Ritraendo le donne detenute, Giovanna Magri riesce a tracciare le espressioni emotive dei loro volti e le sfaccettature dei loro vissuti creando immagini come mappe geografiche delle loro memorie, dei loro ricordi, delle loro tragiche esperienze e delle loro anime. Studia ed esamina le loro narrazioni, cerca di comprenderle nella loro complessità, si rende conto che ogni io narrante è costituito da una molteplicità di altri io che interagiscono, che si contraddicono, che si auto-escludono e si domanda come può riportare questi elementi nei ritratti. Osservando i volti, Giovanna Magri intuisce che anche la nostra esteriorità è formata da molteplici io che corrispondono alle diverse parti del viso. Magri, quindi, scompone le fotografie, sovrappone e inverte le pellicole tenendo conto dell'articolazione binaria umana: "gioca" con il lato destro e il lato sinistro dei ritratti, crea nuove persone che in realtà non sono altro che uno di quegli io che compongono la persona ritratta.

È in questo modo che Giovanna Magri trasforma il soggettivo - la complessità della persona ritratta - in oggettivo - la fotografia stampata -, trasforma la narrazione in immagine statica. Ma le sue immagini non sono veramente statiche, perché la tecnica di manipolazione sull'immagine che usa Giovanna Magri durante la stampa riesce a creare dinamismo senza lasciare alla fotografia il solo e semplice ruolo descrittivo. Le immagini sono in movimento

come lo è l'anima del soggetto ritratto e dello spettatore che è messo di fronte all'interiorità dell'umano. Ma le immagini hanno anche un forte effetto materico, come fisici sono i corpi ritratti che appartengono a un mondo reale. Giovanna Attraverso il linguaggio non verbale, ma allo stesso tempo fortemente comunicativo, Giovanna Magri restituisce al pubblico dei vissuti e riesce a non tradire il ruolo dell'arte come apertura verso le esperienze concrete e reali. Il pubblico è libero di fronte alle fotografie, può interpretare come vuole ciò che vede; paradossalmente le detenute ritratte da Giovanna Magri potremmo immaginarle come soggetti in fuga dalla prigione delle percezioni univoche[139] dei loro spettatori.

Bisogna però ammettere che ogni spettatore, nel momento in cui si trova di fronte a un ritratto, viene influenzato dall'apparenza del soggetto fotografato ed è difficile che riesca a sospendere il giudizio critico. Non si tratta semplicemente di ignoranza, superficialità, semplicismo, abitudine, ma in alcuni casi è difficile per tutti non svincolarci dai pregiudizi e stereotipi più rodati. È come se ognuno di noi davanti a uno sconosciuto venisse invaso dai retaggi lombrosiani per cui bastano pochi dettagli, una fugace relazione visiva, per fare commenti estremamente giudicanti e per creare delle categorie in cui inserire quella determinata persona. Sono categorie che appartengono a uno strano e impulsivo meccanismo di difesa e che dividono la società in "persone buone" e "persone cattive", "persone sane" e "persone malate", " persone per bene" e "persone delinquenti" e in base a queste ci si sente legittimati non solo a giudicare, ma anche a fare dei piani di sicurezza, controllo e emarginazione.
Il progetto *Face to Face*[140] di Davide Dutto nasce proprio per abbattere questo tipo di preconcetti, e la sede più adatta per compiere questa sfida è sicuramente un luogo in cui vivono persone che ogni giorno devono sopportare il peso di pregiudizi e di stigmatizzazioni.

---

[139] Alfano Miglietti F., *Sguardo di donna. Da Diane Arbus a Letizia Battaglia la passione e il coraggio*, Marsilio, Venezia, 2015, pag.16.

[140] Il progetto *Face to Face* è ideato dall'Associazione Sapori Reclusi ed è stato realizzato in collaborazione con il Museo di Archeologia Criminale "Cesare Lombroso".

Il titolo *Face to Face* sembra davvero mettere lo spettatore di fronte a qualcuno, trovarsi faccia a faccia con qualcuno che non conosce, a fare i conti con uno sguardo sconosciuto che osserva e da cui viene osservato, è un titolo che ci mette in gioco e ci sfida.
Davide Dutto è entrato nella Casa di Reclusione di Saluzzo e nella sezione femminile della Casa Circondariale di Torino con una serie di interrogativi che ha esposto in maniera diretta alle persone detenute:

> perché pensiamo che una persona sia un delinquente? Come si distingue, se si può distinguere, chi commette reati da chi non lo fa? Basta il fatto di essere rinchiusi in un carcere per dividere in modo certo chi commette reati da chi non li commette? Cosa influisce nel farci vedere quello che vediamo? Quali concetti o preconcetti usiamo quando guardiamo? Come ci influenzano le immagini che osserviamo sui giornali, al cinema, in televisione? Cosa ci dicono le fotografie dell'archivio Lombroso in cui vennero catalogate decine e decine di persone "delinquenti" o "devianti"? Una volta compresi i pregiudizi di cui siamo tutti più o meno consapevolmente vittime, come possiamo vedere "veramente" chi ci sta di fronte?[141]

Lo scopo di Davide Dutto era affrontare il tema del pregiudizio nella fotografia, nell'arte e sopratutto nella vita di tutti i giorni, instaurando un confronto di esperienze con persone libere e discutendo con esperti (in campo medico e giuridico) per capire se esistono fondamenti scientifici nei sospetti e nelle paure che animano la società. In una seconda fase, dopo aver dato delle basi sulla tecnica fotografica e sulla composizione dell'immagine, Davide Dutto ha proposto alle donne detenute e agli uomini detenuti di scattare delle fotografie ai propri volti, facendo attenzione ai particolari che rivelano cosa pensiamo delle persone che vengono ritratte e cosa comunicano i loro volti[142]. Davide Dutto è perfettamente cosciente che anche il più piccolo dettaglio tecnico di una fotografia, la luce, la posa, lo sfondo, influenza e orienta il giudizio sul soggetto

[141] Passo tratto dal progetto *Face to Face*.

[142] Dal progetto *Face to Face*.

fotografato[143]. Così, osserva e analizza i propri soggetti, si interroga sulla loro identità, su come questa possa avere una vita libera, autonoma, slegata dagli invadenti retaggi culturali; Dutto, però, non vuole che questi siano quesiti individuali, vuole sapere cosa ne pensa la gente, vuole mettere alla prova l'intera società. Con la sua macchina fotografica ha scattato una serie di ritratti i cui soggetti sono le detenute e i detenuti partecipanti al progetto e altrettante persone libere, professori, agenti del corpo di polizia penitenziaria, studiosi, dirigenti d'azienda, artigiani[144].

Ha fotografato tutti in modo anonimo cercando di mantenere maggiore neutralità possibile e tentando di comporre un ritratto in cui il personaggio rappresentato non è colto in nessuna azione né adotta una espressione che svii dalla persona stessa[145]. I visi ritratti delle immagini di Davide Dutto vengono

[143] *De l'ombre à la lumière*, pag. 6.

[144] Ibidem, pag. 22.

[145] Nancy J., *Il ritratto e il suo sguardo*, Raffaello Cortina, Milano, 2002, pag. 27.

incontro allo spettatore in modo invadente, lo interrogano con i loro sguardi, lo provocano a instaurare con loro un dialogo intimo e sincero. Soggetti fotografati e spettatori sono faccia a faccia con le loro identità.

In un certo senso Giorgio Bombieri lancia la medesima sfida. I soggetti ritratti sono donne della Casa Circondariale e Casa di Reclusione femminile di Venezia durante le ore di lavoro. Sono in posa davanti all'obiettivo, fiere e orgogliose come dive, vogliono mostrare di aver avuto la possibilità di riscatto.
Ognuna ha in mano l'attrezzo che utilizza per lavorare, a significare che il lavoro è lo strumento che ha permesso loro di riconquistare dignità e un ruolo nella società. Alcune lavorano nell'orto del carcere[146], altre invece sono occupate in attività esterne all'istituto.
Il laboratorio di Giorgio Bombieri è stato suddiviso in tre incontri. Nel primo, il fotografo ha dialogato con le donne sull'importanza di avere un lavoro in carcere, ha fatto scrivere loro delle brevi frasi che potessero descrivere la loro condizioni di lavoratrici, ha spiegato che le voleva ritrarre proprio in quella condizione. La seconda volta le ha inseguite nei luoghi dove svolgono le attività per fotografarle nella loro pienezza; con i vestiti di lavoro, con le mani sporche dal lavoro, con i volti stanchi per il lavoro.
La terza volta ha regalato alle donne le stampe delle fotografie, lasciando loro la possibilità di autocommentarsi, di vedersi realizzate in una situazione professionale e, perché no, lasciarle fantasticare su possibili storie a partire da quelle immagini.

La fotografia ha permesso a quelle donne di "mostrarsi per affermare ancora di

[146] La cooperativa sociale Rio Terà dei Pensieri dal 1994 si occupa della manutenzione dell'orto impegnando quotidianamente alcune delle donne ristrette che oltre a lavorare la terra, partecipano al banchetto settimanale, sulla riva dove si trova il carcere, per vedere al pubblico i prodotti ricavati dall'agricoltura. L'orto è un terreno di seimila metri quadrati che è stato reso produttivo seguendo i ritmi che la natura impone e utilizzando le tecniche dell'agricoltura biologica. Per chi fosse incuriosito, consiglio di guardare il documentario *Le Jardin des Merveilles* di Anush Hamzehiam.

esistere”[147] e per farsi vedere dallo spettatore pronte per affrontare la società anche come possibili colleghe.

Il lavoro proposto da Marco Ambrosi sembra distaccarsi del tutto dagli altri lavori esposti; enormi immagini di fiori dai colori sgargianti che fanno entrare lo spettatore in un giardino fittizio. Marco Ambrosi vuole dimostrare ai suoi allievi della Maison Centrale di Arles - e anche agli spettatori - che la macchina fotografica, come qualsiasi altro mezzo espressivo, può diventare uno strumento professionale. Lo scopo di questo laboratorio fotografico è infatti quello di comporre immagini per poi stamparle su tessuti e materiali per creare borse e foulard originali. Il progetto si intitola *Les fleurs du mal* perché alle persone detenute è stato chiesto di creare il loro “giardino ideale” giocando con i colori e le forme delle foglie, dei rami, dei fiori disponibili nello spazio verde dell’istituto. In questo caso la natura si lascia modellare secondo i gusti estetici di ognuno. I corsisti, una volta composti questi giardini dei sogni, li hanno fotografati; Ambrosi in una seconda fase ha dato loro le basi per utilizzare degli

[147] *De l’ombre à la lumière*, pag. 40.

specifici programmi digitali per modificare e stampare le immagini. Dietro ad ogni fotografia, quindi, si può intravedere una vera e propria impalcatura creativa costruita sia da elementi tecnici sia da inclinazioni artistiche personali. La sfera puramente estetica resta evidente, nonostante si trattasse di un laboratorio di Arte applicata.

Considerato il mio coinvolgimento nell'organizzazione, è difficile per me dare dei pareri oggettivi sulla riuscita del progetto[148]: credo, però, che abbia avuto ripercussioni decisamente positive data l'affluenza durante il periodo di esposizione e la partecipazione al vernissage. All'inaugurazione c'erano molti cittadini incuriositi, molti giovani universitari, e sopratutto c'erano alcune delle persone ristrette che avevano partecipato ai laboratori. Per una volta, queste persone non erano numeri in un elenco; erano uomini e donne, ognuno con la sua com-

[148] In questo progetto sono stata coinvolta in prima persona iniziando uno stage formativo a febbraio 2015 presso l'ente promotore dell'iniziativa, l'impresa sociale francese PREFACE - Pole REcherche Formation ACtion Educative, e continuando a collaborare per l'organizzazione una volta tornata a Venezia.

plessità e identità sociale. Impossibile dimenticare la commozione di una delle donne ristrette di fronte al suo ritratto fotografico. Si può dire davvero che l'arte le abbia fatte evadere: avevano ricevuto il *permesso* per poter partecipare a quest'evento cittadino di cui erano state protagoniste.

Un autentico esempio di *partecipazione*, termine più volte rimasticato sia da studiosi che da poeti, ma che per me assume il suo significato forse più semplice, quello di collaborazione, che trova completamento in un altro concetto fondamentale: *impegno*. Tutti i cittadini devono impegnarsi per partecipare a una virtuosa coreografia comune e civile.

Paradossalmente, più si andrà ad aprire il carcere, più la società libera si affaccerà alle sue porte.

Credo infine che per un vero processo di responsabilizzazione e autocoscienza, sarebbe utile che le diverse attività venissero lasciate in gestione alle stesse persone ristrette, che fosse richiesto loro di mettersi in gioco, di doversi in un certo senso "arrangiare" sulla gestione del loro tempo. Mi permetto di affermare questo basandomi su quello che ho potuto osservare entrando in carcere e parlando con le persone recluse. È un dato di fatto che la persona ristretta tende ad uscire dalla situazione causata[149]: lo fa nelle piccole cose, nei piccoli diritti e privilegi che cerca di conquistare quotidianamente. Considerando che - ovviamente - è più agevole e comodo controllare e punire un soggetto che abbia qualcosa da perdere, è coerente che quanti più privilegi il soggetto riesce ad ottenere, tanto più dovrà adeguarsi alle regole per non perderli. Responsabilizzarlo e lasciargli il tempo per agire in maniera autonoma, per intraprendere anche la minima decisione, per organizzarsi con i suoi compagni o le sue compagne, queste concessioni lo faranno sentire soggetto pensante e attivo nel e per l'ambiente che sta vivendo. Il soggetto si impegnerà a non farsi scappare queste occasioni, e questo impegno lo proietterà verso l'esterno. Auspico che arriverà un giorno in cui le persone esterne — per esempio, dei professionisti della

[149] Purtroppo, bisogna sottolineare che questo vale solo per chi è più "forte", per chi non è entrato nella voragine depressiva, e intravede nei giorni a venire una qualche forma di speranza.

fotografia — vengano invitate dai detenuti che, dopo essersi formati all'interno del carcere, si cimentino — seguendo l'esempio — nella gestione del laboratorio di fotografia. È ovvio che l'ultima parola dovrà essere sempre quella della direzione, così come la selezione delle risorse umane sarà una scelta di maggioranza coadiuvata dall'adeguata consulenza dell'educatore. Considerando l'elevato il tasso di stranieri nella popolazione ristretta, credo che questa difficoltà oggettiva possa essere superata attribuendo agli esterni la funzione di mediatori, di interpreti, in modo da agevolare lo svolgimento di ogni attività.

Bisogna che la persona ristretta venga davvero coinvolta nelle decisioni interne e nell'organizzazione generale delle attività. Come ho sentito affermare dalla dott.ssa Lucia Castellano, ex direttrice del carcere di Bollate, il carcere deve essere una città fortificata da cui non si può uscire, ma all'interno della quale viene garantita alla persona detenuta tutta la libertà possibile compatibile con il muro di cinta, ovvero vengono conservati tutti i diritti possibili ammissibili in una realtà da cui non si può uscire. Gli agenti della polizia penitenziaria devono garantire e gestire la sicurezza, non più custodire le persone (o meglio, i corpi delle persone) e il direttore del carcere dovrebbe essere immaginato come un sindaco; la persona responsabile che si limita a indicare le politiche da seguire. Il carcere è una città[150]. Anzi, aggiungerei che oltre ad essere specchio delle nostre città, della nostra società, è una realtà in continua mutazione: essendo limitata ed abitata da una popolazione totalmente eterogenea, anticipa le problematiche, le contraddizioni e le difficoltà che la società dovrà affrontare in un futuro molto prossimo. Si pensi per esempio alla capacità di convivere con le diversità, una questione di immediata urgenza, una questione che in carcere sussiste da tempo.

Solo se si accettano questi assunti, la comunità esterna potrà davvero credere che tra il dentro e il fuori non ci sono differenze, se non la privazione di movi-

[150] Consiglio di guardare il video dell'intervento di Lucia Castellano *Verso un Buongoverno Il futuro: interventi innovativi* al convegno *Sofferenza urbana, diritti e buongoverno*, organizzata a Milano durante i giorni 23-24-25 maggio 2011, dal Centro Studi Souq in collaborazione con Conferenza Permanente per la Salute Mentale nel Mondo-Franco Basaglia e Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano. https://www.youtube.com/watch?v=ctdAdFbt7bo.

mento nello spazio; è questa la privazione di libertà di cui si parla, ed è questa la vera pena che ogni imputato deve scontare.

CONCLUSIONE

In questa tesi non si è meramente discusso di carcere e di detenuti, di persone che vengono considerate fallite (e fallate), di problemi concreti e soluzioni ipotetiche concernenti solo la condizione dei reclusi. Ci si è occupati anche di "noi" che reclusi non siamo, perché quando si parla di carcere si parla del *nostro* fallimento, il fallimento di una politica di prevenzione, e di una politica di sicurezza improntata alla repressione, alla stigmatizzazione, all'isolamento.
Parafrasando il magistrato Margara, il carcere che funziona è quello che produce libertà. Non è isolando i detenuti che si ottengono risultati: in queste pagine ho voluto dimostrare, attraverso un solo esempio, cosa la società può fare per prendere la direzione opposta.
Per prendere questa direzione quindi, che fare?
Secondo Russell, "nella ricerca di una teoria politica che in un dato momento possa rivelarsi utile non occorre inventarsi un'Utopia, ma scoprire la direzione migliore in cui muoversi"[151]. Per farlo, il filosofo indica due principi generali, applicabili sempre e ovunque:

1. Lo sviluppo e la vitalità dell'individuo o della comunità devono essere favoriti il più possibile.
2. Lo sviluppo dell'individuo o della comunità deve avvenire il meno possibile a spese di altri.[152]

Per quanto riguarda il rapporto società e carcere questi due principi non possono essere trascurati. È importante rilevare che non sono solo le persone ristrette ad essere, appunto, ristrette dalle mura di cinta; l'essere umano considerato libero, attore nella sfera sociale, è spesso vincolato da diverse restrizioni, istituzioni invisibili, totalizzanti (non è un caso se le prime pagine di questa tesi si oc-

[151] B. Russell, op. cit., pag. 10.

[152] Ivi.

cupino della più pervasiva e totalizzante di queste istituzioni, ovvero il tempo nella società contemporanea).
Inoltre, in un periodo crisi economica e di tagli alla spesa pubblica, diventa interessante focalizzarsi sul secondo punto: le "spese" non devono essere considerate esclusivamente in un'ottica contabile, devono essere invece considerate da un punto di vista più ampio e qualitativamente superiore, ovvero sociale, culturale.

Difficile pensare di riuscire ad applicare tali principi all'ambito penitenziario senza tenere conto del concetto di pena, considerata come il momento di rieducazione della persona che ha infranto la legge. Quindi, il primo passo per adeguare la realtà di cui mi sono occupata alle parole di Russell, è ricordare che la rieducazione non può calpestare il diritto, non può annientare la personalità individuale. La rieducazione va applicata in un ambiente che garantisce uno scarto di libertà atto a verificare l'effettiva messa in pratica della rieducazione stessa; in una parola, la responsabilizzazione delle persone ristrette. Nel momento in cui non ci si limita a dare alla persona detenuta la "semplice" fiducia - fiducia che deve riconquistare giorno per giorno - ma viene restituita autonomia e responsabilità, ecco allora porsi le basi per credere a un potenziale sviluppo personale, uno sviluppo sincronizzato ai ritmi della società. In questo modo, si riduce quel parassitismo del carcere "ai danni dello Stato" così spesso brandito dai "riformatori" più oppressivi.

Nelle carceri, l'amministrazione non solo deve avere il compito di organizzare una vita quotidiana basata sul riconoscimento dei diritti fondamentali di ogni individuo, ma ogni individuo deve avere la possibilità di crescere secondo i suoi impulsi ed essere accettato proprio per la sua singolarità; anche all'interno delle mura di cinta, l'identità sociale ha il compito di tenere conto di tutte le originalità individuali.
Con questa tesi ho voluto dimostrare che attraverso un uso costruttivo del tempo libero, volto alla soddisfazione degli impulsi creativi, ogni persona ristretta può arrivare alla autodeterminazione. Un'autodeterminazione che serve a svin-

colarsi dall'oppressione eterodiretta dell'istituzione, non cercando il conflitto con l'esterno ma, al contrario, imparando ad armonizzarsi con gli altri all'interno del carcere e preparandosi ad affrontare "il mondo di fuori". Come ho scritto nel secondo capitolo, la parte creativa dell'individuo deve conquistare quella possessiva - non incastrandosi nella trappola dell'arte come terapia. La possibilità, la libertà di esprimersi permette la sincronizzazione tra tempo individuale e tempo sociale, abbattendo così ogni differenza tra la dimensione temporale esterna e quella interna. È questo il motivo per cui in carcere i mediatori culturali, coloro che contribuiscono all'organizzazione di attività artistiche/culturali, devono essere considerati veri e propri *acceleratori* sociali: idealmente, questa accelerazione dovrebbe consistere in una graduale emancipazione da parte degli individui ristretti nell'organizzazione e svolgimento delle suddette attività. Sincronizzazione temporale che si trasforma in sociale dove le attività proposte dagli istituti penitenziari dialogano con il tessuto urbano che, dopotutto, li ospita.
Un'ideale *decarcerizzazione,* quindi, dello spazio e del tempo.
Queste due spinte, l'accelerazione e la trasparenza dei cancelli, "producono libertà". La domanda, però, resta: come possiamo produrre libertà quando l'unica, vera applicazione di questo concetto al regime carcerario prevederebbe la demolizione delle sue mura? E resta anche "l'eterna obiezione: «Che fare dei delinquenti? È forse possibile lasciarli impuniti?»".[153] Notevole, quasi sconcertante, l'attualità delle parole di Tolstoj a riguardo:

> Questa obiezione avrebbe un peso se fosse dimostrato che la punizione diminuisce la delinquenza, correggendo i colpevoli; ma quando è proprio il contrario che è dimostrato, quando è evidente che non è in potere degli uomini di migliorare i loro simili, allora l'unica cosa ragionevole che si possa fare è di rinunciare a fare ciò che è non solo inutile, ma anche nocivo, oltre ad essere pure immorale e crudele.[154]

[153] L. Tolstoj, op. cit., pag. 778.

[154] Ivi.

Sono consapevole del fatto che la mia tesi propone una visione che si scontra con un sistema che ha fallito il suo compito. Se le regole del gioco consistono nel "comportarsi bene", pena essere reclusi in un luogo in cui "viene insegnato come ci si comporta bene", siamo pedine di un gioco truccato.[155]

Il mio, quindi, è un approccio alla condizione umana all'interno del carcere, un tentativo di cambiarla da dentro, unendo la mia esperienza a ciò che ho studiato, avendo chiaro in mente che per cambiare il carcere bisogna parlare di carcere, ma l'obiettivo di migliorarlo va per molti versi contro la sua stessa definizione.

Per questo motivo trovo illuminante, ancora una volta, l'ultima, un estratto di Foucault:

> Non bisogna dunque concepire la prigione, il suo «scacco» e la sua riforma più o meno ben applicata, come tre tempi successivi. Bisogna piuttosto pensare ad un sistema simultaneo che, storicamente, si è sovrapposto alla privazione giuridica della libertà; un sistema a quattro termini che comprende: il «supplemento» disciplinare della prigione […]; la produzione di una obiettività, di una tecnica, di una «razionalità» penitenziaria […]; la continuazione di fatto, se non l'accentuazione, di una criminalità che la prigione dovrebbe distruggere […]; infine la ripetizione di una «riforma» che è isomorfa, malgrado la sua «idealità», al funzionamento disciplinare della prigione […]. Da questo insieme complesso, è costituito il «sistema carcerario», non solamente dall'istituzione-prigione, coi suoi muri, il suo personale, i suoi regolamenti e la sua violenza. Il sistema carcerario unisce in una medesima configurazione dei discorsi e delle architetture, dei regolamenti correttivi e delle proposizioni scientifiche, degli effetti sociali reali e delle utopie invincibili, dei programmi per correggere i delinquenti e dei meccanismi che soli-

[155] Un gioco truccato anche al suo interno, dato che si instaura quel perverso meccanismo che Lucia Castellano definisce "di autorità e finzione": dentro, la persona recita la parte del perfetto internato, a volte fino all'autentica identificazione che viene messa in moto dai meccanismi di difesa dell'io (E. Goffman, 1968.). La persona ristretta esegue gli ordini, ma lo fa solo per una per una ragione egoistica, ovvero per ottenere quello che vuole. Allo stesso tempo l'istituzione le ordina di comportarsi bene e manifestare assenso perpetuo, perché è l'unico modo per stilare dei rapporti positivi.

> dificano la delinquenza. Il preteso scacco non fa allora parte del funzionamento della prigione? Non deve dunque essere inscritto in quegli effetti di potere che la disciplina e la connessa tecnologia della carcerazione hanno indotto nell'apparato della giustizia, più in generale nella società e che possiamo raggruppare sotto il nome di «sistema carcerario»? Se l'istituzione-prigione ha tenuto così a lungo, ed in una simile immobilità, se il principio della detenzione penale non è mai stato seriamente posto in questione, è senza dubbio perché il sistema carcerario si radicava in profondità ed esercitava funzioni precise. [156]

Il carcere migliore è quello di cui vediamo le macerie.

[156] M. Foucault, op. cit., 298-299.

BIBLIOGRAFIA

• A.A. V.V., *De l'Ombre à la Lumière*, Venezia, 2015.

• AA. VV., *Les révolutionnaires*, Seuil, Paris, 1980.

• Agamben G., *Profanazioni*, nottetempo, Roma, 2005.

• Alfano Miglietti F., *Sguardo di donna. Da Diane Arbus a Letizia Battaglia la passione e il coraggio*, Marsilio, Venezia, 2015.

•Anastasia S., Corleone F., *Il carcere a vita, la rieducazione e la dignità della persona*, Ediesse, Roma, 2009.

• *Antunes R., Addio al lavoro? Metamorfosi del mondo del lavoro nell'era della globalizzazione*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2015.

• Aristotele, *Etica Nicomachea,* Laterza, Roma - Bari, 1999.

• Aristotele, *Politica*, Laterza, Roma - Bari, 2004.

• Associazione il Granello di Senape, *Donne in sospeso: testimonianze dal carcere femminile della Giudecca e non solo*, "Ristretti orizzonti", Padova, 2004.

• Basaglia F. (a cura di), *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino, 1974.

• Bassetti R., *Derelitti e delle pene- Carcere e giustizia da Kant all'indultino*, Editori Riuniti, Roma, 2003.

• Bauman Z., *Le sfide dell'etica*, Feltrinelli, Milano, 1996.

• Bauman Z., *Vite di scarto*, Laterza, Roma - Bari, 2005.

• Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, Castelvecchi, Roma, 2014.

• Beck U., *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2000.

• Berger P., Luckman T., *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1969.

• Berzano L. (a cura di), *La pena del non lavoro,* FrancoAngeli Edizioni, Milano, 1993.

• Blanchot M., *Il "quotidiano"*, in "Il Menabò", n. 7, 1964, pp. 259-271.

• Bortolato M., *Lavorare che pena - Brevi note sul lavoro in carcere fra vecchie certezze e nuove provocazioni nei quarant'anni della legge penitenziaria*, in "Questione Giustizia", n.2/2015, pp. 102-106.

• Bonvissuto S., *Dentro*, Einaudi, Torino, 2015.

• Bortolotto T., *L'educatore penitenziario: compiti, competenze ed iter formativo. Proposta per un'innovazione*, Franco Angeli, Milano, 2002.

• Brossat A., *Scarcerare la società*, Elèuthera, Milano, 2003

• Bruner J., *La mente a più dimensioni*, Laterza, Roma - Bari, 2009.

• Cannavò C., *Libertà dietro le sbarre*, Rizzoli, Milano, 2004.

• Cantone C., *La cultura in carcere in Italia*, in "Economia della Cultura", n. 4/2013, pp. 423-432.

• Campo C., *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano, 1987.

• Castel R., *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'etre protégé?*, Seuil, Paris, 2003.

• Castellano L., Stasio D., *Diritti e Castighi. Storie di umanità cancellata in carcere.*, Il Saggiatore, Milano, 2009.

• Černyševskij N. G., *Che fare?,* Garzanti, Milano, 2000.

• Ciccotti R., *Le attività culturali, ricreative e sportive nel processo rieducativo dei detenuti*, in "Rassegna penitenziaria e criminologica", n.1,2/1979, pp. 193-206.

• Chiaretti G., Rampazi M, Sebastiani C. (a cura di), *Conversazioni, storie, discorsi - Interazioni comunicative tra pubblico e privato*, Carrocci, Roma, 2001.

• Christie N., *Abolire le pene?: il paradosso del sistema penale*, EGA - Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1985.

• Chomsky N., *Pour une éducation humaniste*, L'Herne, Paris, 2012.

• Colombo G., *Il perdono responsabile. Perché il carcere non serve a nulla*, Ponte alle Grazie, Milano, 2013.

• Combessie P., *Sociologie de la prison*, La Découverte, Paris, 2009.

• Concato G., *Educatori in carcere*, Edizioni Unicopli, Milano, 2002.

• Esposito D., *Oltre le sbarre - Le carceri italiane viste da un giovane penitenziario*, Falco Editore, Cosenza, 2015.

• Davis A., *Aboliamo le prigioni?*, minimum fax, Roma, 2009.

• Dewey J., *Art as Experience*, TarcherPerigee, New York, 2005.

• Dewey, *How we think*, Wadsworth Publishing, Marceline, 1997.

• Fassone E., *Convegno Il carcere: memoria e presente - Quando il carcere insegna*, in “Rassegna penitenziaria e criminologica”, n.1/2004, pp. 35-40.

• Fassone E., *Fine pena: ora,* Sellerio, Palermo, 2015.

• Fassone E., *Le loro prigioni, le nostre prigioni*, in “Rassegna penitenziaria e criminologica”, numero speciale/2002, pp. 45-57.

• Federici A., Testa D., *L’attività motoria nelle carceri italiane*, Armando Editore, Roma,2010.

• Ferrari L., *No prison. Ovvero il fallimento del carcere*, Rubettino, Catanzaro, 2015.

• Ferraro S., *La pena visibile (o della fine del carcere)*, Rubettino, Catanzaro, 2012.

• Ferrajoli L., *Dei diritti e delle garanzie*, il Mulino, Bologna, 2013.

• Foucault M., *L’archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano, 1996.

• Foucault M., *L’ermeneutica del soggetto. Corso al College de France (1981-1982)*, Feltrinelli, Milano, 2003.

• Foucault M., *L’ordine del discorso*, Einaudi, Torino, 2004.

• Foucault M., *Microfisica del potere. Interventi politic*i., a cura di Fontana A. e Pasquino P., Einaudi, Torino, 1977.

• Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1993.

• Foucault M., *Storia della follia nell’età classica*, Rizzoli, Milano, 2005.

• Friedman L. M., *Total Justice*, Russell Sage Foundation, New York, 1994.

• Garavaglia V., *Teatri di confine. Il postdrammatico al carcere di Bollate*, Mimesis, Milano, 2014.

• Garland D., *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano, 2004.

• Garland D., *Pena e società moderna. Uno studio di teoria sociale*, Il Saggiatore, Milano, 1999.

• Galateria D., *Scritti galeotti. Narratori in catene dal settecento ad oggi*, Sellerio, Palermo, 2012.

• Giammello V., Mercurio A., Quattrocchi G., *Il lavoro nel carcere che cambia*, FrancoAngeli Edizioni, Milano, 2013.

• Gleick J., *Sempre più veloce. L'accelerazione tecnologica che sta cambiando la nostra vita*, Rizzoli, Milano, 2000.

• Goffman E., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 1968.

• Goffman E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Mulino, Bologna,1997.

• Goffman E., *Stigma. L'identità negata*, Ombre corte, Verona, 2003.

• Gonin D., *Il corpo incarcerato*, Edizioni Gruppo Adele, Torino, 1994.

• Gonnella P., *Carceri. I confini della dignità*, Jaca Book, Milano, 2014.

• Gonnella P., Marietti S., *Il carcere spiegato ai ragazzi*, Manifestolibri, Roma, 2010.

• Gramsci A., *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino, 2014.

• Gramsci A., *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino, 2014.

• Horkheimer M., Adorno T. W., *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino, 2010.

• Hulsman L., Bernat De Célis J., *Pene Perdute - Il sistema penale messo in discussione*, Colibrì, Milano, 2013.

• Jedlowski P., *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Mondadori, Milano, 2002.

• La Greca G., *Convegno Il carcere: memoria e presente - Carcere e fattore "tempo"*, in "Rassegna penitenziaria e criminologica", n.1/2004, pp. 13-16.

• Lanfranco M., *Donne dentro*, La clessidra editrice, Genova, 1998.

• Lefevre H., *Critica della vita quotidiana*, Dedalo, Bari, 1977.

• Lefevre H., *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Il Saggiatore, Milano, 1979.

• Lo Gatto E., *La letteratura russa moderna*, Sansoni, Milano, 1968.

• Manconi L., Torrente G., *La pena e i diritti. Il carcere nella crisi italiana*, Carrocci, Roma, 2015.

• Manconi L., Anastasia S., Calderone V., Resta F., *Abolire il carcere: Una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini*, Chiarelettere, Milano, 2015.

• Marcuse H., *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, 1999.

• Margara S., *Convegno Il Carcere: memoria e presente - Un'altra patria?*, in "Rassegna penitenziaria e criminologica", n.1/2004, pp. 41-46.

• Mathiesen T., *Perché il carcere?*, Edizioni Gruppo Adele, Torino, 1996.

• Mazzerbo C., Catalano G., *Ne vale la pena. Gorgona, una storia di detenzione, lavoro e riscatto*, Nutrimenti, Roma, 2013.

• Ministero della Giustizia/Regione Veneto, *Liberiamo le Produzioni - Lavoro penitenziario nel Veneto: opportunità per le imprese,* Padova, 2015.

• Mirskij D. P., *Storia della Letteratura Russa*, Garzanti, Milano, 1977.

• Montaldi D., *Autobiografie della leggera. Emarginati, balordi e ribelli raccontano le loro storie di confine*, Bompiani, Milano, 2012.

• Mosconi G., *Condannati a delinquere? Il carcere e la recidiva*, FrancoAngeli Edizioni, Milano, 2014.

• Mosconi G., *Tempo sociale e tempo del carcere*, in "Sociologia del Diritto", n. 2/1996, pp. 89-105.

• Nancy J., *Il ritratto e il suo sguardo*, Raffaello Cortina, Milano, 2002.

• Naria G., Simone R., *La casa del nulla*, Tullio Pironti editore, Napoli, 1988.

• Pavarini M., *Dalla pena perduta alla pena ritrovata? Riflessioni su una "recherche"*, in "Rassegna penitenziaria e criminologica", n.1,3/2001, pp. 113-141.

• Pavarini M., *Il sistema della giustizia penale tra riduzionismo e abolizionismo*, in "Dei delitti e delle pene", n.3/1985, pp. 525-526.

• Pavarini M., *La pena utile, la sua crisi e il disincanto: verso una pena senza scopo,* in "Rassegna penitenziaria e criminologica", n.1/1983, pp. 1-45.

• Pavarini M., *Processi di ri-carcerizzazione e "nuove" teorie giustificative della pena*, in "Rassegna penitenziaria e criminologica", n.1/2000, pp. 71-102.

• Pavese C., *Il carcere*, Einaudi, Torino, 2007.

• Pazienza G., *L'università di Rebibbia*, Einaudi, Torino, 2012.

• Platone, *La Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

• Re L., *Carcere e globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

• Rete Evasioni, *Guida per chi ha la Sventura di Finire in Carcere*, Editrice Cirtide, 2015.

• Robinson K., *Fuori di Testa - Perché la scuola uccide la creatività*, Erickson, Trento, 2015.

• Roessler A. (a cura di), *Egon Schiele. Diario dal carcere*, Skira, MIlano, 2010.
• Rosa H., *Accelerazione e alienazione*, Einaudi, Torino, 2015.

• Ruggenini M., Perissinotto L. (a cura di), *Tempo, evento e linguaggio*, Carrocci, Roma, 2002.

• Ruotolo, M., *Dignità e carcere*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2014.

• Rusche G., Kirchheimer O., *Pena e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 1978.

• Russell B., *Il credo dell'uomo libero,* Piano B, Bologna, 2013.

• Saporetti C., *Abolire le carceri: un'idea dalla Mesopotamia*, Aracne, Roma, 2010.

• Sennett R., *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano, 2000.

• Sire A., Nancy J. (a cura di), *Un silenzio interiore. I ritratti di Henri Cartier - Bresson*, Contrasto, Roma, 2012.

• Sluban K., *Entre parenthèses : Regards sur l'univers carcéral*, Actes Sud, Arles, 2005.

• Sofri A., *Le prigioni degli altri*, Sellerio, Palermo, 1993.

• Tolstoj L., *Resurrezione*, Bietti, Milano, 1928.

• Torchio M., *Cattivi,* Einaudi, Torino, 2015.

• Vanacore G., *Il lavoro penitenziario e i diritti del detenuto lavoratore,* Adapt, Modena, 2001.

• Vianello F., *Il carcere - Sociologia del penitenziario*, Carrocci, Roma, 2012.

• Vittorio M., *L'arte in John Dewey*, in "Quaderni Leif - Semestrale del Laboratorio di Etica e Informazione Filosofica", n. 4/2009, pp. 101-118.

• Wacquant L., *Les prisons de la misère*, Raisono d'agir, Paris, 2015.

• Weber M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano, 1991.

• Zagrebelsky G., *Liberi servi - Il Grande Inquisitore e l'enigma del potere*, Einaudi, Torino, 2015.

SITOGRAFIA

• http://www.abuondiritto.it/it/

• http://www.associazioneantigone.it/

• http://www.artsevidence.org.uk/

• http://www.carceredibollate.it

• http://www.carceretorino.it/

• http://www.centrofrancescanodiascolto.it/

• http://www.detenzioni.eu

• https://www.giustizia.it

• http://www.lsa.umich.edu/pcap

• http://www.istat.it

• http://www.libertaegiustizia.it

• http://www.lieuxfictifs.org/

• http://www.luciacastellano.it/

• http://www.noprison.eu/

• http://www.penalecontemporaneo.it/

• http://www.prison.ch

• http://www.prisonpolicy.org/

• http://www.radiocarcere.com/

• http://www.rioteradeipensieri.org

• http://www.ristretti.it/

• http://www.ristretti.org/

• http://www.treccani.it/

ARTICOLI CONSULTABILI ONLINE

• Apice P., *Dall'ombra alla luce, ecco le fotografie dei detenuti*, "Il Gazzettino", 22 ottobre 2015. Web.

• Biella D., *Ornella Favero: "È ora di spostare le pene dal carcere al territorio"*, "Vita", 19 ottobre 2015. Web.

• De Leonardis M., *Lo scatto dei detenuti*, "il Manifesto", 6 novembre 2015. Web.

• Favero O., *Il tempo libero in carcere: distrazioni & distruzioni. La testimonianza di un detenuto a San Gimignano*, "Vita", 18 maggio 2003. Web.

• Manconi L., *Il carcere va abolito*, "Internazionale", 17 marzo 2015. Web.

• Marzari F., *Le sfide che contano. Intervista a Gabriella Straffi*, "Venews". Data non disponibile. Web.

• Passerini R., *"Riuscirà lo Stato ad abolire il carcere: non la pena, ma questa pena?"*, "Il Piacenza", 7 febbraio 2016. Web.

• Perina L., *Verona: dal carcere immagini di rigenerazione, progetto fotografico con le detenute*, "Verona Fedele", 28 marzo 2015. Web.

• Stasio D., Terlizzese D., *Il carcere "aperto" aumenta la sicurezza*, "Il Sole 24 Ore", 29 maggio 2014. Web.

• Stasio D., Tempo di "restorative justice", "Il Sole 24 Ore", 20 maggio 2015. Web.

• Vitali M., *Il lavoro penitenziario*, "Dignitas - percorsi di carcere e di giustizia". Data non disponibile. Web.

• Zagrebelsky G., *Giustizia: che cosa si può fare per abolire il carcere*, "Libertà e Giustizia", 23 gennaio 2015. Web.

VIDEO

• La Tv è vita? https://www.youtube.com/watch?v=uHhpu8WNFpI

• Intervento di Lucia Castellano *Verso un Buongoverno Il futuro: interventi innovativi* - Convegno *Sofferenza urbana, diritti e buongoverno*.
Parte 1/2 https://www.youtube.com/watch?v=KdEZ0k-7jPs
Parte 2/2 //www.youtube.com/watch?v=ctdAdFbt7bo

CONVEGNI

• *Superare il carcere: a che punto siamo? Dialoghi sull'abolizionismo*, Università degli studi di Padova (Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata (FISPPA) sezione di sociologia) - Padova, 12 dicembre 2015.

• *Teatro e fotografia in carcere. Un'esperienza vitale, per chi è dentro e per chi è fuori* - Università Ca' Foscari di Venezia (Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali e Master sull'Immigrazione) - Venezia, 13 novembre 2015.

• *L'arte ristretta. Le arti in carcere: dai processi evolutivi alle definizioni professionali* - Convegno di studi internazionale inserito nell'ambito del Progetto Erasmus+ In Living Memory (finanziato a settembre 2014, programma UE di riferimento - ERASMUS+) che coinvolge 4 operatori artistici di educazione non formale (Lieux Fictifs, France; TransFORMAS, Spain; PhotoART Centrum, Slovakia e Cooperativa e.s.t.i.a.), un'università partner (Westerdals, Norway) e 3 archivi video nazionali (Institut National de l'Audiovisuel, France; Fondazione Cineteca Italiana, Italy; Institut Municipal de Museus de Reus, Spain) - Milano, 13 ottobre 2015.

• *Festival Made in Jail* - Università Roma Tre (Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo) promosso da Regione Lazio, Ufficio del Garante dei detenuti del Lazio e Roma Capitale - Roma, 11-14 dicembre 2014.